

STORIA CULTURA POLITICA

C.I.P.E.C.

QUADERNO N° 72



Demoni, parte seconda, di Danilo Zannoni

Scritti su: Livio Maitan, Claudio Costantini, Mario Giovana,

Il mio amico prete: Gianni Russotto, di Sergio Dalmasso

2° semestre 2024

QUADERNO CIPEC N. 72

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

2° semestre 2024

Il sito

www.sergiodalmasso.com

raccoglie il materiale
(articoli, saggi, opuscoli, libri, eccetera)
prodotto da
Sergio Dalmasso e altri scritti di amici/che)

YouTube: <https://www.youtube.com/@sergiodalmasso>

Facebook. CIPEC Centro di Iniziativa Politica e Culturale:

<https://www.facebook.com/CipecCuneo>

Quaderni CIPEC a cura di Sergio Dalmasso

Indice generale

Introduzione.....	5
Il mio amico prete: Gianni Russotto.....	7
Mario Giovana consigliere regionale (1970/1975).....	9
Claudio Costantini, professore ed amico.....	19
Ricordando Livio Maitan.....	25
LUCIO LIBERTINI l'attività a Torino.....	31
Parte 2ª Demoni di Danilo Zannoni.....	40
Epilogo.....	112

Sergio Dalmasso

Introduzione

Non so se questo sarà l'ultimo quaderno, dopo un percorso di trent'anni, o se continueremo per il prossimo quinquennio (2025- 2029) o almeno per qualche anno.

Attendiamo le decisioni dell'Amministrazione provinciale di Cuneo che, in ogni caso, ringraziamo, come quelle precedenti, insieme ai dipendenti della stamperia, per i tanti numeri usciti che speriamo siano stati utili.

Vedo che le ricostruzioni di parti della storia della provincia, le interviste a militanti politici e sindacali, le statistiche elettorali, per quanto ferme a parecchi anni fa, vengono ancor oggi, utilizzate per studi, ricerche, tesi di laurea.

In attesa di una eventuale (e sperata) continuazione, procediamo con il ricordo dell'amico Danilo Zannoni, scomparso nell'aprile 2023.

A lui abbiamo dedicato già il quaderno 65 (primo semestre 2021) che conteneva numerosi racconti e l'ultimo numero (primo semestre 2024) con un lungo racconto (il termine è, forse, riduttivo), Demoni e due brevi ricordi, il mio e quello di Antonella Marras.

In questo quaderno compaiono altri suoi scritti, mai pubblicati, che sempre dimostrano la fantasia (gli ho chiesto più volte come facesse a scrivere continuamente, senza interruzione e su soggetti così diversi) e soprattutto l'interesse per temi sociali, ambientali, legati a una impostazione morale che sembra richiamarsi ad esempi letterari illustri.

Vi era l'idea di un ricordo di Gianni Russotto, anch'egli mancato lo scorso anno. Gianni è stato sacerdote, prima a Genova, poi in Cile, da lui scelto per avere una esperienza di vita e di fede in un paese del “terzo mondo”. Qui ha conosciuto e sposato una donna, scelta che lo ha collocato tra i tanti preti sposati di una stagione in cui molti credenti si sono interrogati sulle scelte di fede, sul rapporto religione/politica e sul modo migliore di interpretare la fede stessa nella propria vita personale. Il ritorno in Italia, l'impegno politico- sociale.

Ci manca lo spazio.

Mi limito ad un ricordo personale, rinviando ai prossimi, eventuali, quaderni, testimonianze, ricordi, memorie collettive e personali che hanno riempito una commovente serata al circolo ARCI Barabini, a Trasta, in val Polcevera, il giorno successivo alla sua scomparsa.



Al centro Gianni Russotto con Dria e Roberta Piazzini.



Il mio amico prete: Gianni Russotto

Luglio 2013. Arrivo (ritorno) a Genova, dopo i lontani anni dell'università.

Sono ormai in pensione dalla scuola, rottamato, vengo da una triste serie di sconfitte politiche, dalle politiche del 2008 con l'*Arcobaleno* (a poco vale dire: *l'avevo detto!*), al fallimento della *Federazione della sinistra* (il solito nodo dell'internità, o meno, al centro- sinistra), allo scacco annunciato (2013) della lista *Rivoluzione civile*, con Antonio Ingroia, bravo magistrato antimafia, ma inadatto al ruolo di leader politico.

A Genova, alla mia tarda età, tento di riprendere interessi ed attività, studiare e scrivere, cercare contatti con quel po' di sinistra che resta dopo lo tsunami degli ultimi anni, conoscere una città che è tanto cambiata.

A settembre, è il quarantesimo anniversario dell'infame colpo di stato in Cile. Vi sono alcune iniziative. Alla biblioteca Berio, un dibattito con testimonianze.

Vado a sentire. Tra gli interventi, uno molto passionale, di un ex prete, Gianni Russotto, che dice di aver frequentato in quel luogo il seminario, di aver poi avuto una lunga esperienza in Cile, in contatto con l'opposizione politica alla giunta militare, prima del ritorno a Genova.

Qualche settimana dopo (i/le genovesi ricordano la mitica sede di via san Luca?), prima riunione di quella che sarà poi la "*lista Tsipras*", uno dei tanti tentativi, durato lo spazio di qualche mese, di dare vita e continuità ad una sinistra divisa, dispersa, sconfitta.

Partecipo. Rivedo qualche vecchio amico di mezzo secolo prima. Siamo ancora qua. Rivedo l'ex prete. Gli dico di averlo sentito, con interesse, al dibattito in biblioteca. Gli racconto del mio trasferimento, un po' senile, dalla provincia alla città.

La settimana successiva è lui a dirmi che ci siamo già incontrati, tanti anni prima. Ha ritrovato, in agenda, il mio numero di telefono cuneese (0171...). Era stato ospite del CIPEC, a Cuneo, a fine 1991, per un incontro del ciclo *Cinquecento anni bastano*, che tra il 1991 e il 1992, avevo organizzato per discutere sulla scoperta/conquista dell'America e sulle sue conseguenze (colonizzazione, rapporti centro/periferia, in prospettiva globalizzazione).

Uno degli incontri migliori e più partecipati era stato con lui che accompagnava Nelly Ayenao, una india mapuche, di quel popolo che il colonialismo prima e i governi razzisti e reazionari poi, avevano confinato, privato di ogni diritto, considerato inferiore.

Bella serata. Gianni aveva insistito sulla necessità di *dare voce a quell* che non l'hanno perché è stato loro tolta e cancellata*. Nessun giornale locale aveva pubblicato un rigo sull'iniziativa.

È bello rivedersi dopo tanti anni, ancora dalla stessa parte, nonostante le tante delusioni. Gianni mi racconta della sua vita, del sacerdozio a Genova prima, poi in Cile, perché non ha senso essere cristiani nella parte più ricca del mondo, occorre

conoscere la povertà, il disagio, condividere l'esistenza dei poveri. Mi racconta della moglie e della famiglia, scelta che gli ha fatto abbandonare il sacerdozio, dell'attività politica nel piccolo circolo di Rifondazione, nella valle Polcevera, in cui è cassiere/tesoriere (a dire il vero, vi sono solamente debiti, ma...).

Il discorso cade sulle difficoltà complessive: Rifondazione soffre di correntismo, di divisioni incomprensibili, il senso comune è malato. Il consumismo ha distrutto gli ideali, lo stesso linguaggio è cambiato. Anche il Cile, che lui ama come secondo (o primo paese) è cambiato: i valori delle comunità, della fratellanza sono stati spazzati via dalla modernità, dalla "americanizzazione". La rincorsa al denaro ha spezzato ogni solidarietà, quella che era sembrata nascere negli anni di Allende, ha uniformato le mentalità, ha accentuato e moltiplicato le differenze sociali e di classe che non vengono, però, percepite come tali.

Al suo ritorno dal viaggio in Cile, la delusione è forte. Il suo umanesimo cattolico e comunista soffre nel vedere il crollo di speranze, il nascere di falsi miti, di comportamenti di massa sempre più lontani dal suo orizzonte. Ancor più grave è l'ipocrisia di tante parti della Chiesa cattolica ufficiale.

È attivissimo. Non vi è riunione di partito o dell'*Altra Liguria* (erede della *lista Tsipras*) cui non partecipi. Non vi è banchetto, raccolta di firme (l'elenco sarebbe troppo lungo) in cui non sia attivissimo (distribuzione di volantini, capannelli con chi passa...).

Poi, la notizia della malattia. Un tumore difficile che, però affronta con coraggio. Le notizie sono incoraggianti; la terapia è faticosa, ma non cancella la volontà. Le cose sembrano andare bene.

Poi la notizia di un ricovero di urgenza, all'ospedale Gaslini. Notizie contrastanti, anche quelle che parlano, nel caos della sanità, di una persona abbandonata e non seguita a sufficienza.

Gianni se ne va.

Gli/le amic* si incontrano, il giorno successivo, in un circolo ARCI. In tant*. Le bandiere di Rifondazione, manifesti sul Cile, fotografie. Molti interventi commossi, anche molto differenziati, a dimostrazione di una personalità sfaccettata che non si può inquadrare in una sigla o definizione.

Ho l'età in cui vedo tanti amici andarsene. Parlando di un cristianesimo che a me, laico e non credente, tanto è vicino, non posso non ricordare l'amico milanese **Vittorio Bellavite**, anche lui scomparso nel triste 2023, a 85 anni di età. Il mondo cattolico, il MPL, il PdUP, DP, il CIPEC, poi l'impegno in *Noi siamo Chiesa*, nella speranza di una Chiesa diversa, così come, insieme, abbiamo condiviso la speranza di un socialismo ed un comunismo diversi.

Il nostro debito verso queste persone è profondo.

Sergio Dalmasso

P. S. A risentirci e a rileggerci, se, dal 2025, questi quaderni potranno continuare. In caso contrario, siamo fieri del lavoro svolto per 30 (trenta!) anni.

Sergio Dalmasso

Mario Giovana consigliere regionale (1970/1975)

Le regionali del 1970

Mario Giovana viene eletto consigliere regionale del Piemonte (prima legislatura) il 7 giugno 1970.

Sarà, pur in una vita colma di impegni politici e di cariche di partito, l'unica sua responsabilità istituzionale.

I risultati complessivi delle prime elezioni regionali piemontesi danno 1.029.000 voti (36,71%) con 20 seggi alla DC, 727.000 voti (25,93%) e 13 seggi al PCI, 296.000 voti (10,66) e 5 seggi al PSI, 231.000 voti (8,24%) con 4 seggi al PSU, 225.000 voti (8,03%) con 4 seggi al PLI, 2 seggi al MSI con 92.000 voti (3,31) un seggio al PSIUP 87.000 voti (3,12%) e al PRI ancora con 87.000 voti (3,10%): Nessun seggio al PDIUM (monarchici) che ottengono 28.000 voti (1%).

La provincia di Cuneo elegge i democristiani Giuseppe Giletta, Giovanni Falco, per anni presidente dell'Amministrazione Provinciale, Albertina Soldano, Ettore Paganelli, il socialista Aldo Viglione, futuro presidente del Consiglio e della Giunta regionali, il liberale Giuseppe Fassino. Il PCI elegge il cuneese Franco Revelli nella provincia di Torino.

Giovana è ovviamente capogruppo del PSIUP (solo consigliere) e viene nominato presidente della Giunta delle elezioni, componente della prima commissione (programmazione, bilancio, finanze, e patrimonio), della settima commissione (problemi istituzionali, enti locali...). Dal maggio 1973 lascia la prima commissione e diventa componente di quella di difesa dell'ambiente, difesa idrogeologica, sistemazioni idriche e forestali, uso delle acque, inquinamento.

I campi di interesse si delineano sin dai primi giorni. Il 13 luglio si hanno l'elezione del presidente, il democristiano Edoardo Calleri di Sala¹, della giunta composta da DC, PSI, PSDI, PRI e l'illustrazione del programma .

Giovana ricorda, citando Piero Calamandrei, la natura dolosa del ritardo², di 25 anni nella costituzione dell'ente regionale, i rapporti deficitari con le organizzazioni dei lavoratori, la mancata riqualificazione degli enti locali, il controllo repressivo dell'Italia prefettizia. Dice:

Pertanto la parte politica che qui rappresento, nella modestia qualitativa e quantitativa di questa sua presenza... porterà nell'assemblea... l'urgenza di ristrutturare gli strumenti

¹ Calleri di Sala sarà presidente dal luglio 1970 all'ottobre 1973, in quattro diverse giunte, a dimostrazione di contrasti interni nelle stesse formazioni politiche di maggioranza (DC, PSI, PSDI, PRI).

² Le regioni a statuto ordinario, previste dalla Carta costituzionale del 1948, sono progressivamente rinviate sino al 1970, nonostante siano tra i primi punti programmatici del centro-sinistra.

della democrazia... ciò in assonanza con quelle che crediamo siano le attese che pervadono le migliori e più fresche energie.³

Fascismo, antifascismo. La polemica con la maggioranza, la critica al centro-sinistra

Il tema dell'antifascismo torna nella dichiarazione di voto per l'elezione di Paolo Vittorelli, primo presidente dell'assemblea regionale. La sua biografia è significativa del difficile tentativo di unificare forze socialiste e democratiche non staliniste né socialdemocratiche. Nasce (vero nome Raffaello Battino) ad Alessandria d'Egitto nel 1915. Nel 1936, in Francia, conosce Carlo Rosselli, nel 1938 è in Italia, quindi in Egitto. Nel 1944, in Egitto fonda Giustizia e libertà egiziana, e in Italia dirige l'edizione piemontese di Italia libera. Partecipa alla breve storia del Partito d'Azione. Sciolto il Pd'A, con Codignola, Faravelli, Calamandrei, Garosci tenta una corrente di sinistra all'interno della socialdemocrazia contro l'atlantismo e la subordinazione alla DC da parte di Saragat. Nascono l'Azione socialista GL con il PSLI e, quindi, la ricomposizione in un partito di cui è per breve tratto vice segretario nazionale. È l'accettazione, da parte di Saragat, della "legge truffa" a produrre una nuova frattura (1953). Nasce Unità popolare, di Parri, Codignola, Salvemini, Calamandrei... di cui è tra i dirigenti nazionali, sino alla definitiva confluenza nel PSI (1957). Nel 1968 è senatore, nel 1970 diviene presidente della regione Piemonte, sino al 3 marzo 1972. Dal 1969 al 1976 dirige «*Il Lavoro*», quotidiano socialista di Genova. Dal 1976 al 1978 «*l'Avanti*». Muore a Torino nel 2003.

Secondo l'opposizione di sinistra (PCI e PSIUP), la maggioranza evade impegni precisi, è fallita la programmazione, così come non esiste il Piano Pieraccini⁴ a livello nazionale. La regione sarebbe dovuta essere strumento di reale modificazione. Così non è stato. Si è fermi sulla agricoltura, sul piano verde, sulla piccola e media industria, sul tema delle minoranze linguistiche, sullo spopolamento della montagna. Alcune posizioni socialiste sono interessanti, ma continua la subordinazione alle scelte democristiane. In un frequente dialogo/scontro con il socialista Nesi, Giovana richiama la partecipazione, il concorso diretto delle forze popolari, fondamentale per un rinnovamento reale dello stato, davanti alla contraddizione fra:

³ M. GIOVANA, *Intervento*, 13 luglio 1970.

⁴ Il piano Pieraccini per la «programmazione dello sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969» è presentato dal centro-sinistra a livello nazionale nel 1966 ed approvato solamente l'anno successivo (quindi a metà del quinquennio che avrebbe dovuto interessare). Ipotizza il superamento degli squilibri sociali e territoriali, il pieno impiego, si prefigge di colmare i ritardi di scuola, sanità, formazione professionale, ricerca scientifica, di affrontare il tema della rendita e della situazione urbanistica. Il bilancio non sarà positivo. I parziali tentativi di trasformazione saranno rallentati e fermati, con stallo della formula governativa. Occorre sottolineare le differenti valutazioni su questo del PCI, più dialogante e del PSIUP, più nettamente critico.

una rivolta generale e giustificata degli strati più vasti della società italiana, in particolare delle giovani generazioni...la incapacità e la non volontà politica delle forze egemoniche economiche e politiche di questo Stato di gestire lo Stato stesso nell'interesse della generalità dei cittadini⁵.

Ribadisce:

Il tema della partecipazione è stato al centro delle nostre preoccupazioni, è stato l'elemento nel quale noi abbiamo individuato il dato nuovo dal quale partire per un rinnovamento profondo e reale dello Stato, per una nuova forma di articolazione della democrazia...⁶.

La DC, anche nella formazione delle giunte e nei giochi di palazzo continua invece con i vecchi metodi. Nel quinquennio, si succederanno quattro giunte Calleri, dal 23 luglio 1970 al 19 gennaio 1971, dal 9 marzo 1971 al 16 luglio 1971, dal 29 luglio 1971 al 23 dicembre 1972, dal 15 marzo 1973 all'11 ottobre 1973. Alle giunte Calleri, succederà dal 21 dicembre 1973 a fine legislatura (ultimo consiglio nel giugno 1975), sempre con la medesima maggioranza, la giunta presieduta da Gianni Oberto Tarena.

Presidenti del Consiglio Paolo Vittorelli, sino al 1 marzo 1972, Gianni Oberto Tarena, dal 9 marzo 1972 al 21 dicembre 1973, Aldo Viglione, dal 21 dicembre 1973 alla chiusura della legislatura.

Le continue variazioni delle giunta, pur con immutata maggioranza, dimostrano le tentazioni centriste nella DC, le divisioni interne delle formazioni che ne fanno parte, l'impossibilità per il PSI di attuare una politica di riforme e di uscire dalla subordinazione alla DC. Sono più volte richiamate le contraddizioni dei "laici" (repubblicani e socialdemocratici) sui temi centrali.

Nel febbraio 1971, in un periodo di crisi di giunta, Giovana insiste:

Il collega Nesi ha detto: noi siamo per una immediata e concreta realizzazione di quei presupposti della programmazione... Il collega Nesi ha detto: noi siamo per una politica di programmazione capace di dare un assetto alle strutture dell'economia italiana e della società italiana tale da rompere i caratteri egemonici sempre più accentuati dei gruppi di capitalismo privato... Il collega Nesi ha detto: noi vogliamo una sistemazione del territorio che impedisca il ricrearsi di situazioni esplosive nel quadro di queste già esplodenti condizioni urbane nelle quali viviamo... Abbiamo scritto nello Statuto che uno dei compiti principali dell'Ente Regione è di assicurare la funzione sociale della proprietà privata... È impossibile un fatto politico operante, in senso innovatore laddove è presente una socialdemocrazia coinvolta nelle manovre, le più scoperte per fare dell'Italia non soltanto un paese in cui si rivedano determinati criteri di conduzione governativa, ma in cui avanzino i peggiori elementi di un autoritarismo neppure strisciante... Dove esiste, mi

⁵ M. GIOVANA, *Intervento*, 30 ottobre 1970.

⁶ M. GIOVANA, *Ivi*.

consentano di dirlo gli amici repubblicani, un partito repubblicano che innalza la bandiera di Mazzini e nel quale, però, se si scende al di sotto di Roma, la faccia di Mazzini si confonde, molto spesso e da parecchi anni, con la faccia di antichi amici dell'armatore Lauro. Ecco perché diventa estremamente difficile, compagni e colleghi socialisti, credere nell'esistenza di una disponibilità reale della Democrazia cristiana per affrontare questi problemi che giustamente, seriamente voi indicate come cardini di una funzione innovatrice della regione⁷.

Le stesse violenze fasciste, sempre più numerose e frequenti, anche in Torino e nella regione si inquadrano nella carenza e nella complicità della politica governativa che giunge sino alla correttezza.

È durissimo l'atteggiamento verso gli esponenti del MSI, come riportano i verbali dei Consigli:

Mario GIOVANA: *Certamente non c'è il fascismo alle porte, certamente non c'è, a mio avviso, una prospettiva che sarebbe kafkiana di ascesa al potere dell'on. Almirante, come su qualche muro di varie città si auspica, ma è indubbio che è in atto un piano di eversione...*

Il consigliere CURCI tenta di interrompere per protestare.

Luciano RASCHIO: *Ma sta' zitto federale di Torino, fa' silenzio, brigata nera, buffone!*

Mario GIOVANA: *Collega Curci, come già disse una volta il collega Minucci, credo che i nostri rapporti si siano risolti il 25 aprile 1945. Non accetto, quindi, la polemica su questo piano⁸.*

La questione meridionale

Il tema del meridione italiano della irrisolta questione meridionale torna molto frequentemente nei suoi interventi sia come richiamo storico al modo in cui si è compiuta l'unità nazionale, sia come riferimento alla realtà contemporanea con il grande fenomeno migratorio interno che ha trasformato Torino e non solamente (si pensi che l'insediamento FIAT a Rivalta è del 1969 e che produce una nuova ondata di arrivi dal sud).

La regione Piemonte non può affrontare questi temi chiusa nei suoi confini geografici, ma come regione partecipa, possibilmente elemento trainante e dinamico che possa riscattare il Mezzogiorno.

L'attenzione di Giovana alla storia compare in interventi in cui, senza incorrere nel reato di "leso Piemonte", chiede un:

ripensamento critico delle vicende d'Italia alla luce delle responsabilità...che il Piemonte ha avuto nei modi e nei termini con i quali la questione meridionale si è presentata nel corso di questo secolo e tutt'oggi ci si presenta. Sono stati i modi di una conquista militare sabauda dello Stato italiano... ma sono equivalenti ad una colonizzazione del Mezzogiorno attraverso i carabinieri e gli agenti del fisco. La storia del Mezzogiorno reca i segni dei piemontesi soprattutto per le imprese degli emuli di Bava Beccaris... per

⁷ M. GIOVANA, *Intervento*, 2 febbraio 1971.

⁸ Verbale del consiglio regionale dell'1 marzo 1971. L'espressione impiegata da Giovana è nota soprattutto per essere stata usata in un dibattito televisivo a metà anni '60 da Giancarlo Pajetta contro l'on. De Marsanich.

*le repressioni che hanno colpito fenomeni che erano sì di banditismo...ma erano in primo luogo il prodotto di una condizione di enorme antichissima arretratezza sociale. Abbiamo portato laggiù carabinieri e fisco, abbiamo portato laggiù una mentalità non episodica da colonizzatori*⁹.

La questione meridionale, al di là dei riferimenti storici, deve essere inserita nella programmazione nazionale. La fine della politica degli interventi speciali, grande elemento di frantumazione e di accelerazione di processi di corruzione, la necessità di togliere all'intervento centralizzato e centralizzatore i suoi strumenti che costituiscono il centro della corruzione, sono la base per una nuova politica di cui il documento regionale può essere strumento.

I temi locali. La realtà sociale piemontese

Continua è l'attenzione ai problemi locali, dalla sanità al lavoro, dall'istruzione ai trasporti.

Il 6 aprile 1971 il consiglio discute sulla situazione dell'Ospedale maggiore S. Giovanni di Torino, il 18 maggio della insufficienza di personale all'INPS con pesanti ricadute sull'utenza, il 27 maggio sulla vertenza sindacale FIAT, il 5 luglio del trasferimento alle Regioni delle funzioni amministrative statali circa tranvie, linee automobilistiche di interesse regionali e di navigazione.

La discussione sul progetto di insediamento Lancia nel biellese (7 luglio) permette a Giovana di tornare sulla critica all'accentramento produttivo su Torino e di sottolineare lo scarso "patriottismo" del ceto padronale:

Gli studi che l'IREs ha fatto sullo sviluppo del Piemonte da più di un decennio...riconoscevano che esisteva un carattere monoprodotto dello sviluppo industriale torinese, non soltanto condizionante per Torino e per la sua area metropolitana... ma per il quadro complessivo dello sviluppo della realtà regionale piemontese.

*Questi industriali sono i più assidui frequentatori della Svizzera per ragioni, alcuni affermano di turismo, altri... per ragioni di inserimento in quella lunga coda che sembra ci sia alle banche svizzere per depositare dei capitali i quali dovrebbero invece, in onore al patriottismo che questi industriali biellesi, come in genere tutti gli industriali italiani sempre alzano davanti a noi sovversivi e traditori della Patria, reinvestire nel Paese. Noi ci rendiamo conto che costoro possono avere il cuore al tricolore, il portafoglio in Svizzera, e il week-end con la bandiera panamense...*¹⁰

Sono continue e nette le critiche ai frequenti cambi di giunta che non significano modificazioni profonde di linea politica. I progressivi cedimenti socialisti confermano la scelta di rottura, nel 1964, e di costruzione di un nuovo partito, di sinistra socialista. Un intervento del luglio 1971 sintetizza le differenze strategiche rispetto alle opzioni del PSI nenniano:

Quando abbiamo polemizzato e rotto coi compagni della comune esperienza socialista per il loro passaggio ad un rapporto di governo con la DC, noi dicemmo allora che

⁹ M. GIOVANA, *Intervento*, 6 luglio 1971.

¹⁰ M. GIOVANA, *Intervento*, 7 luglio 1971.

quello non era il dialogo coi cattolici: era il dialogo col partito di potere delle forze egemoni capitaliste della società italiana. E sostenemmo che da quel rapporto politico, oltre ad uscire una frattura del movimento operaio che lo indeboliva, sarebbe uscita non già una prospettiva politica di riforme e di rinnovamento per il Paese, bensì un tentativo permanente da parte della DC di coprirsi con la forze socialiste nei propri disegni a lunga scadenza di consolidamento e di rafforzamento del potere delle destre. Concludemmo che tutto ciò avrebbe dato¹¹ non ristretto lo spazio alle forze eversive della destra di tipo autoritario e fascista¹².

Un ragionamento complessivo sulla realtà economica nasce dalla discussione sulle decisioni monetarie ed economiche di Nixon che segnano la fine del trattato di Bretton Woods e dell'equilibrio definito alla fine della guerra.¹³ Le difficoltà statunitensi derivano dalla guerra in Vietnam, dalle difficoltà di riproporre la politica egemonica praticata per un quarto di secolo. Causa di questa politica sono il mancato sviluppo del Terzo mondo e il ritardo dell'Europa, che è nata con una visione geografica parziale, con prevalenza dei grandi gruppi monopolistici. Da qui la crisi della agricoltura italiana, schiacciata dal confronto con agricolture più avanzate, le difficoltà della situazione portuale, il perpetuarsi di scompensi strutturali. Dice Giovana, nel primo consiglio che segue il trauma prodotto dalle scelte statunitensi:

Sono questi gli aspetti che dobbiamo considerare come problemi di autonomia nazionale e in secondo luogo quelli della programmazione economica. Ripeto, non è casuale che si continui a parlare di programmazione economica e non si programmi nulla. Non è casuale che non si riesca ad affrontare o a portare a fondo una sola riforma della strutture economiche del paese¹⁴.

Il richiamo all'antifascismo ritorna nella scelta dei delegati piemontesi per l'elezione del Presidente della Repubblica (dicembre 1971). In realtà, verrà eletto Giovanni Leone, con i voti determinanti della estrema destra. Ancora si ripropone per l'ennesima discussione sulle violenze all'università e per una mozione sugli epistolari degli ex-combattenti. Nei mesi successivi, Giovana è nettissimo nell'opposizione alla dichiarazioni rese dall'on. Almirante in iniziativa pubblica a Firenze. Nelle sue parole non vi è solamente la condanna:

Dell'ex capo redattore della "Difesa della razza" (in quanto tale quindi corresponsabile almeno morale dello sterminio di sei milioni di ebrei), l'ex funzionario della Repubblica sociale italiana Giorgio Almirante, mandante e responsabile diretto della tragedia che ha

¹¹ Probabile errore del verbale: *allargato?*

¹² M. GIOVANA, *Intervento*, 29 luglio 1971.

¹³ Nel 1971, Nixon, oberato dalle spese per la guerra in Vietnam, sancisce la fine della parità dollaro/oro e degli accordi stipulati nel 1944 per prevenire crisi sistemiche come quella del 1929. Nascono il Fondo monetario internazionale e la banca mondiale. La libera fluttuazione monetaria è una delle cause dell'attuale instabilità finanziaria.

¹⁴ Mario GIOVANA, *Intervento*, 9 settembre 1971.

vissuto il nostro Paese e che lei così opportunamente e chiaramente ha voluto richiamare in quest'aula, signor Presidente¹⁵

ma la critica alle solite contraddizioni della Democrazia cristiana. Nella DC vi sono sinceri antifascisti:

Vorrei dire a questi uomini, a questi colleghi e anche amici della DC, che mai come in questo momento, per essi che portano le responsabilità più onerose nel quadro della realtà politica italiana, si impone una riflessione seria sulle fonti migliori della loro prospettiva politica¹⁶

Nel suo impegno di consigliere è costante (e quasi prefigurante di successive involuzioni) l'attenzione al rapporto fra regioni e RAI TV. L'alternativa al monopolio non è data da «astratte possibilità di iniziativa privatistica», ma dalla gestione democratica dell'informazione, dal rapporto diretto di controllo delle forze interessate. Non manca, nell'intervento, un preciso richiamo alla recente *Pastorale* del cardinale Pellegrino¹⁷.

Ironica e amara è la relazione sulla situazione economica regionale, in particolare industriale. Grave la disattenzione dei consiglieri di maggioranza, grave il disinteresse del padronato, a livello provinciale. Un intervento del febbraio 1972 mescola sarcasmo e delusione:

Signor presidente, signori consiglieri, nel prendere la parola di fronte alla eletta minoranza di colleghi della maggioranza che assiste a questo dibattito...

In ogni caso, bisogna riconoscere un merito alle consultazioni: hanno fornito da un lato (per quelli come me, non sufficientemente addestrati al confronto con queste componenti periferiche del padronato) un ritratto quanto mai interessante del livello intellettuale di preparazione politica e di senso di responsabilità delle forze imprenditoriali delle singole province piemontesi...dall'altro lato hanno recato una serie di puntuali conferme sul piano della verifica di quelli che sono gli elementi reali da cui è caratterizzata la crisi economica e sociale del Paese in questo momento¹⁸.

Egual è la disattenzione per i morti sul lavoro. L'ennesimo morto all'Italsider (288 caduti sul lavoro in un solo complesso industriale) è l'espressione di:

Vittime quasi quotidiane, che in genere non si commemorano e non si conoscono, ma sono il prezzo gravissimo che la classe lavoratrice paga alla disattenzione, alle inadempienze rispetto ai suoi sacrosanti diritti di sicurezza sul lavoro¹⁹.

¹⁵ M. GIOVANA, *Intervento*, 8 giugno 1972.

¹⁶ M. GIOVANA, *Ivi*.

¹⁷ Vedi l'intervento del 24 gennaio 1972.

¹⁸ M. GIOVANA, *Intervento*, 2 febbraio 1972.

¹⁹ M. GIOVANA, *Intervento*, 28 gennaio 1972.

Il tema del lavoro torna nella drammatica denuncia della presenza mafiosa, in particolare nell'edilizia e a Bardonecchia (quattro assassinati il 1° maggio 1970 a Bardonecchia, uno più recentemente a Cuornè) e nelle preoccupazioni per la chiusura della «Gazzetta del popolo», storico quotidiano regionale. La stessa libertà di stampa è a rischio, davanti al fatto che un solo quotidiano domini il panorama regionale.

Rischi di autoritarismo sono denunciati in aprile (accanto ad interventi su crisi aziendali, dalla Richard Ginori di Mondovì al settore tessile, ad insediamenti FIAT e Lancia) per l'intervento della forza pubblica contro i lavoratori della Leumann riuniti in Regione. Nella notte del 26 febbraio, le forze dell'ordine penetrano nella sede del Consiglio regionale dove sono riuniti ottanta delegati della Leumann, due parlamentari e tre consiglieri che attendono da Roma chiarimenti sulla situazione della azienda. La sua protesta è nettissima e richiama il ruolo del Consiglio regionale e delle istituzioni:

Gli agenti entrati dopo lo sfollamento da parte dei delegati della sede della Giunta avevano un atteggiamento che per quel tanto che posso ricordare... rammentava da vicino certi atteggiamenti delle forze fasciste nei periodi peggiori del loro scatenamento durante la repubblica di Salò. Il nostro stato d'animo era di incredulità, ancor prima di indignazione, per ciò che era accaduto...

Penso che il Consiglio non possa non sentirsi indotto a respingere unanimemente metodi e modi di intervento della forze di Pubblica Sicurezza che impediscono ai suoi eletti di adempiere le loro funzioni. Su questo punto soprattutto vogliamo richiamare l'attenzione dei colleghi consiglieri: non è un problema di maggioranza o di minoranza; è problema della tutela e della salvaguardia delle funzioni e delle attribuzioni che ci spettano in quanto membri eletti del Consiglio Regionale²⁰.

La scomparsa del PSIUP

Nelle elezioni politiche del maggio 1972, le prime anticipate in Italia, il PSIUP scompare. L'1,8% (4,4% alle precedenti politiche, 3,1% alle regionali) non gli permette di ottenere il quorum e di avere eletti. La maggioranza decide l'immediato scioglimento e la confluenza nel PCI, una minoranza il ritorno al PSI, una seconda minoranza la continuazione nel nuovo PSIUP, poi PdUP.

Giovana è, senza incertezze, per la prima soluzione.

Il suo ultimo intervento consiliare è del 13 luglio 1972, sul bilancio e per annunciare il passaggio al gruppo consiliare del PCI. Sul primo punto non entra nel merito, sottolineando quanto detto dai consiglieri comunisti, sul secondo sottolinea l'esaurimento del ruolo della componente che ha rappresentato per due anni:

²⁰ M. GIOVANA, *Intervento*, 18 aprile 1972.

Nell'associarmi quindi al voto contrario al bilancio che ha testé preannunciato il mio compagno e collega Berti a nome del gruppo comunista, desidero che il Consiglio abbia corretta nozione del contesto ideale e politico in cui questo voto si colloca e che al di là di formali adempimenti, mi vede partecipe intensamente con quanto spirito e quante energie mi lasciano trenta e più anni di militanza politica, del comune impegno dei compagni tra i quali già mi confondo in questo settore dell'aula consiliare.

Da quella data, Giovana non interviene più in consiglio, sino al giugno 1975, quasi con un atteggiamento, tipico del mondo intellettuale, critico verso i tempi e le modalità della politica. Non è compito di queste brevi pagine, ricordare il suo successivo impegno di partito e di studio, sino alla morte avvenuta nel 2009.

ACQUA

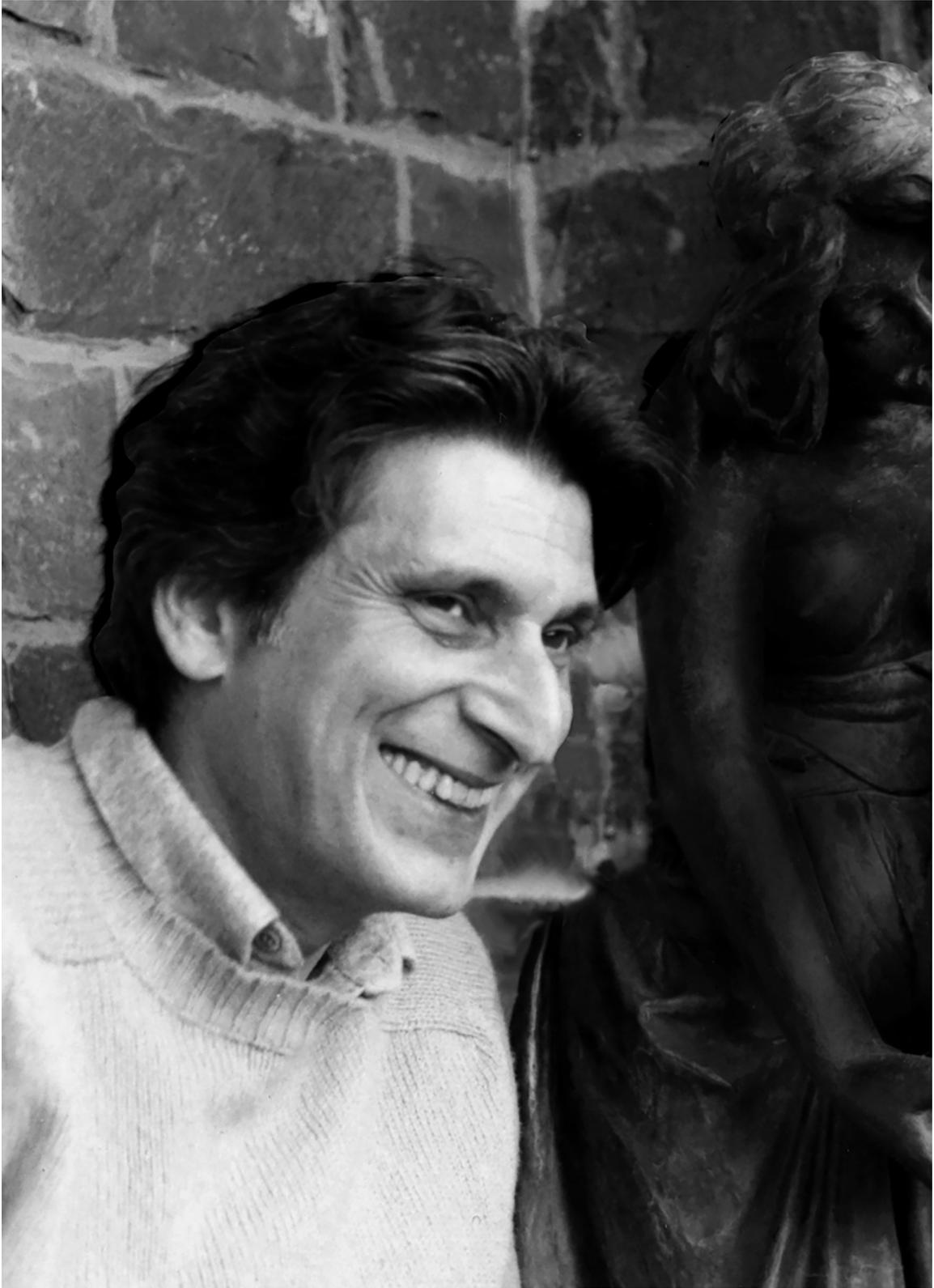


CONVEGNO

26
ottobre
2019

Mombasiglio (Cn)

Mario
Giovana



Prof. Claudio Costantini

Claudio Costantini, professore ed amico

Arrivo a Genova, dalla provincia, all'inizio del novembre 1967.

L'avventura universitaria è una incognita totale. Non ho idea di struttura, organizzazione, modalità degli esami.

Allora, Lettere è a Balbi 5, gli istituti sono un po' sparsi, tra palazzo Raggio (italiano e storia) e Santa Sabina (filosofia). Le aule sono tutte a Balbi 5, sopra al rettorato. La più grande ("da Prati", il bidello) è per le lezioni di italiano (Croce), latino (Della Corte), storia romana (Forni). È però l'anno dell'esplosione dell'università, dell'enorme aumento di iscritti*. Non riesce a contenerci tutt*. Della Corte promette che presto verrà aperto, per l'università, il teatro Falcone.

Noi "filosof*" siamo facilmente riconoscibili dalla maggioranza di chi è iscritto a legge e frequenta lo stesso palazzo. Altri abiti, altri capelli, altro linguaggio, altre scelte di vita, altre prospettive professionali.

Il mondo ribolle. Nel 1967, la guerra in Vietnam si aggrava, vi è il colpo di stato in Grecia, la guerra dei sei giorni ci ha fatto scoprire che esiste la Palestina, si sono moltiplicate le rivolte dei ghetti neri negli USA. A gennaio si è ucciso Luigi Tenco, facendoci riflettere su tematiche esistenziali e mettendoci davanti al rapporto arte/industria dello spettacolo (nessuno di noi ha cognizione della scuola di Francoforte), ma, soprattutto, allo sdegno per i massacri in Vietnam, si somma, moltiplicata, la frustata che ci produce, ai primi di ottobre, la morte del Che. Il suo sacrificio estremo richiama immagini cristiane, riporta l'attenzione sulle *vene aperte* di un continente intero, sul rapporto sviluppo/sottosviluppo.

Partecipo alla mia prima assemblea. Non conosco il numero dell'aula. Seguo una studentessa che ha sottobraccio (siamo la *generazione delle riviste*) "La Sinistra", il mensile di Savelli e Colletti (non commento le loro scelte successive). Grande subbuglio. Ai problemi di facoltà si sommano quelli complessivi, lo scacco del centro- sinistra, i temi internazionali, questioni generazionali (l'autoritarismo), sociali (la Bibbia per noi è la *Lettera a una professoressa* che svela il carattere classista, anche nei contenuti, della scuola).

Assemblee e assemblee, nell'aula grande ("da Prati") o a palazzo Raggio (ora vi è una biblioteca).

Conosco immediatamente Giacomo Casarino, Manlio Calegari, Roberto Speciale, Rodolfo Savelli, Renato Midoro, Punny Semeraro, Carlo Penco, Franco Surdich, negli incontri "interfacoltà", Franco Carlini, Bruno Piotti, Franco Cifatte, Pietro Marcenaro.

A fine novembre, la prima occupazione. Dopo tre giorni di assemblee continue, spintonate con i fascisti, discussioni, volantaggi a tutte le scuole, arriva la polizia. "La Stampa" parla, nel titolo, dello sgombero di 36 filocinesi. L'ultima assemblea ha messo in minoranza il tentativo di Giulietto Chiesa di proporre una piattaforma rivendicativa. Un bravo insegnante (Giuliani) che ha chiesto *Spiegatevi che cosa volete* è stato ignorato, in uno schema semplificato *studenti contro insegnanti*.

Molti professori guardano preoccupati a quella che Della Corte definisce (esagerando) la *Berkeley italiana*, altri con simpatia, anche se in dissenso sulle forme “di lotta”.

Costantini è assente nei giorni dell'occupazione. Lo conosco subito dopo, quando, rientrato a Genova, si dice meravigliato da quanto sta avvenendo, in modo rapido ed imprevisto. A differenza di altri insegnanti, sembra uno di noi, partecipa alle riunioni (tante e continue!) alla pari, sempre con un giudizio molto critico sulla cultura accademica e interessato alle forme, culturali e comportamentali, alternative ai riti universitari.

È assistente di Bulferetti a Storia moderna. In quei mesi si iscrive, credo per brevissimo tempo, al PSIUP, in un periodo in cui il partito della sinistra socialista raccoglie le migliori intelligenze a livello nazionale ed ha, al suo interno, componenti molto critiche verso la posizione maggioritaria nella CGIL, di fatto favorevole alla “programmazione democratica” e attente alle emergenze a livello internazionale (il terzomondismo, l'opposizione alla coesistenza pacifica...).

Pochi mesi dopo, la seconda occupazione di Balbi, con diversa gestione, una piattaforma ed una adesione più larghe rispetto a quella di fine novembre. Le assemblee ora si svolgono nella enorme Aula magna di Balbi 5. Lo ricordo intervenire sovente. Mi dispiace non avere gli appunti, finiti, nei tanti decenni, chi sa dove. Sono arrivate le denunce per la prima occupazione. Saremo amnistiati l'anno successivo.

Partecipano anche assistenti. Fa capolino qualche insegnante.

Nei mesi precedenti, si sono tentati i primi contatti con la realtà di fabbrica. Il 20 novembre '67, operai della Piaggio che occupano lo stabilimento da giorni, chiedono solidarietà agli studenti. Nel gennaio '68, vi è intervento agli scioperi della Cressi sub. Non sono poche le assemblee in cui intervengono lavoratori di fabbrica o portuali.

Anche la seconda occupazione dura poco: nuovo sgombero. Dopo l'occupazione di Magistero, alcun*, considerati i/le più recidivi, son portati in questura. Protesta, comunicati, manifestazione contro la repressione.

In facoltà molti insegnanti guardano con interesse al movimento che si è creato. La Resistenza, che a noi pare lontana anni luce, non è poi così distante (poco più di venti anni). Nel 1965, per il ventennale, nelle scuole medie superiori, si è finalmente svolto un tema sull'antifascismo e sulla guerra partigiana, cinema e letteratura, anche per il diverso quadro politico (discrimine è il giugno- luglio 1960) si aprono alla tematica resistenziale, il legame fra lotta antifascista e guerre di popolo, anticolonialiste e antimperialiste nel mondo, entra nel senso comune. Le richieste di riforma della scuola e dell'università, di maggiore diritto allo studio paiono trovare nella protesta studentesca un volano che le rilanci. La situazione, però, corre dinamicamente, più in là. L'occupazione di novembre ha rifiutato, programmaticamente, qualunque dialogo e qualunque richiesta di riforma, una *Lettera aperta ai professori* dell'Assemblea di lettere, filosofia e lingue (marzo?) mette in discussione lo stesso ruolo del docente e il concetto di cultura:

La verità da non dire è che la Cultura, privata ormai di ogni valore, è disintegrata, non esiste più... Essa diviene così il paravento dietro cui si nascondono gli interessi "professionali" (la carica, i guadagni, il prestigio...).

In una assemblea al teatro Falcone, uno studente (Carlo Panella) chiede a professori ed assistenti di rinunciare al proprio ruolo, oggettivamente repressivo, e di dimettersi.

Costantini è critico verso l'istituzione, la falsa cultura che offre (tema centrale del movimento studentesco), le forme di autoritarismo che l'accompagnano, ma al tempo stesso rifiuta (lo dirà in tanti interventi in assemblee e seminari, come nelle lezioni) la negazione del sapere, della conoscenza.

Frequenti le sue citazioni, non "scolastiche" di Marx e di Croce che *Marx l'aveva studiato!*

Al mio secondo anno di facoltà, è lui a svolgere la gran parte delle lezioni di storia moderna. È raro vederlo sedere in cattedra. Lo ricordo in piedi, spesso con le mani nelle tasche del cappotto. Tema di molte lezioni è la rivoluzione scientifica in cui vede la chiave per il passaggio da un mondo ad un altro, allora avremmo detto verso la nascita di una nuova concezione dell'umanità, oltre il dogma.

Ci divide in gruppi di studio. Mi piazza in uno, con persone che hanno scarsa familiarità con la metodologia storica. Il tema è la realtà post-unitaria, lo sviluppo economico duale dell'Italia, con l'aggravarsi della questione meridionale. Sono gli anni in cui la lettura gramsciana che mi appassiona (sviluppo squilibrato nato dall'alleanza fra ceti industriali del nord ed agrari del sud, a danno delle classi subalterne) è contraddetto dalle tesi di Rosario Romeo che vede nello sviluppo realizzato una via obbligata ed accusa, nella sostanza, le tesi gramsciane di ideologismo.

Costantini è netto nella critica a Romeo e si spinge oltre il mio "gramscismo di sinistra", allora fuori moda nella generazione del '68, che nel rivoluzionario sardo legge posizioni sovrastrutturali, interclassiste (si veda *Il Gramsci di tutti* di Renzo Paris o *Scrittori e popolo* di Alberto Asor Rosa).

Nella sua interpretazione, la "tesi Romeo" non dimostra solamente incomprensione per le condizioni sociali delle grandi masse, operaie e contadine, non cancella solamente il dramma della migrazione, ma prefigura una sola via, senza alcuna possibilità alternativa, per lo sviluppo economico, in una logica "positivistica" che non tiene conto della possibilità di un percorso che non passi per tutte le fasi indicate da una lettura "ortodossa" di Marx. *Le tesi di Romeo prefigurano l'Italia egemonizzata dalla FIAT*, dirà in una discussione.

Lo incontro in molte riunioni "politiche". Durante il mio terzo anno, aderisco al circolo del manifesto (allora bella rivista mensile) che si sta formando. C'è insoddisfazione verso le scelte del PCI, a livello nazionale (governo più a sinistra, rilancio produttivo) e internazionale (l'URSS, Praga) e verso il PSIUP che ha suscitato speranze, ma pare limitato da una gestione burocratica e continuista. Il manifesto pare offrire una lettura critica dei fatti internazionali (*Praga è sola*), un maoismo non dogmatico ed acritico, la capacità di critica alla sinistra storica che

non significhi iconoclastia, ma richiamo alle parti migliori della sua storia (quante saranno le discussioni sulla torsione, “a sinistra” del togliattismo!).

In queste, Costantini porta il proprio spirito libertario, contrario a strutture “burocratiche” di partito, a rigidità e certezze ideologiche. La sua alterità rispetto alla sinistra storica è totale. È ovvio che veda tutti i limiti delle infinite formazioni politiche che stanno formandosi, divise da questioni teoriche e anche da forme organizzative su cui, spesso, la discussione è astratta. Scopro allora il suo interesse per l'anarchismo, l'attenzione per correnti minoritarie e spesso sottovalutate nella storia del movimento di classe (è il tema del lavoro di Gianni Bosio, e di una storiografia atipica, dopo il tornante del 1956 (si veda “La rivista storica del socialismo”, fondata nel 1958). Suoi sono due scritti sulla storia dell'anarchismo in “Movimento operaio e socialista” del grande Gaetano Perillo, nel 1960 e 1961, come un saggio sui fatti di Sarzana, ivi pubblicato nel 1962. Dello stesso anno un saggio sulla rivista antifascista genovese “Pietre”, comparso sulla “Miscellanea di storia ligure”.

Di maggiore importanza, e corrispondente alla sua sua concezione della divulgazione del sapere, è la partecipazione all'impresa editoriale di *Io e gli altri*, enciclopedia popolare che viene diffusa in cento mila copie e costituisce un lascito importante della cultura del '68.

Ancora, molti dipinti sull'anarchismo sono opera del fratello Flavio, pittore e illustratore, autore di sessanta tempere su momenti (soprattutto attentati) della storia del movimento, sempre legati ad una immagine utopica e distruttiva del rivoluzionario.²¹

Nella discussione sulla liberalizzazione dei piani di studio (dicembre 1969/gennaio 1970), in cui tento con ingenuità e forse con presunzione, di introdurre proposte che richiamano l'università critica e l'ipotesi di una gestione studentesca di corsi e controcorsi, lo trovo, ancora una volta, contrario ad ogni irrigidimento, portato ad ironizzare (il suo accento romanesco, in questi casi, si accentua) su ipotesi, anche molto ragionate e razionali, di nuovi piani di studio. Ad un docente (di cui ho un ricordo bellissimo) che ripropone scansioni annue con esami obbligatori che ripercorrono l'andamento storico e quello della filosofia, risponde, offendendolo: *Queste cose le abbiamo fatte al liceo!* Discorso chiuso.

Alla fine del terzo anno, debbo pensare alla tesi di laurea. Mi salta in mente di ripercorrere il movimento dell'Unione socialisti italiani (USI), i “magnacucchi”, i *pidocchi cresciuti sulla criniera di un cavallo di razza*. Relatore Francesco Cataluccio, grande storico, molto sottovalutato e oggi ingiustamente dimenticato, anche per il suo carattere schivo e lontano dalle cordate universitarie.

Chiedo a Costantini se vuol essere uno dei due correlatori. Mi dice che un lavoro sull'USI è limitato, che occorre allargarlo ad un'altra formazione coeva (anni '50), Unità popolare, la formazione nata nel 1953, da una scissione nel PSDI, in opposizione alla legge truffa, guidata da Codignola, Calamandrei, Vittorelli, Parri,

²¹ È noto l'interesse di Flavio Costantini per la figura di Victor Serge e il suo *Le memorie di un rivoluzionario*.

Cassola... Per inciso, di questa formazione ha fatto parte nella sua gioventù, come un altro insegnante della facoltà, Edoardo Grendi.

Saliamo nel solaio dell'istituto di storia (Balbi 6), dove trova la raccolta del settimanale del movimento, "Nuova repubblica". Sarà strumento fondamentale per la scrittura della tesi come la raccolta di "Risorgimento socialista", settimanale dell'USI che trovo a Torino da Mario Giovana e, in parte a Milano, da Franco Galasso. Costantini mi parla di Unità Popolare con profondo rispetto, con ammirazione per le grandi figure che la hanno fondata e diretta, sino allo scioglimento, nel 1957 e alla confluenza nel PSI, ma con distacco rispetto ai contenuti politici e alle prospettive del movimento. Gli anni '60, le lotte operaie e sociali, la discesa in campo dei giovani e degli studenti hanno totalmente modificato la situazione, il tipo di partecipazione e di militanza, la lettura aclassista di UP è datata, la stessa concezione dell'antifascismo deve essere aggiornata e modificata.

È mio correlatore (relatore Cataluccio) alla tesi di laurea. Torno, quindi, al paesello e i rapporti con lui ed altri si diradano o scompaiono quasi totalmente.

Nel 1972, finita da tempo la breve parentesi psiuppina, è candidato nell'avventura elettorale del manifesto. Finirà male: 0,7%, con belle liste, il tentativo di *liberare Valpreda*, ma la totale impossibilità di incidere sull'elettorato operaio del PCI e di offrire una sponda unitaria alle tante anime della nuova sinistra. Il tentato comizio a Sestri ponente, roccaforte rossa, è significativo. Avviene, nella storia piazza delle manifestazioni operaie, in un deserto totale, opera di PCI e sindacato che vedono nella eresia del manifesto un pericolo, se non una provocazione. In lista, insieme a lui, Manlio Calegari e Giacomo Casarino.

Mi stupirò, anni dopo, da lontano, sapere della partecipazione, sua e di Manlio, alla Lista antiproibizionista. È chiaro che, a causa della diaspora e nel dibattito, spesso ideologico, che accompagna il formarsi e il dissolversi di tanta parte della sinistra "extraparlamentare", siano emerse in lui spinte libertarie e anticonformiste, proprie di un tema specifico che sembra coinvolgerne altri (libertà personale, rifiuto di logiche repressive e censorie...).

Lo risento dopo anni, con sorpresa al telefono: *Dalma'*, sono *Claudio*. Mi parla di un progetto di lavoro, ancora su UP, che dovrei svolgere con una studentessa, Linda Riso, che si è laureata con lui (almeno così ricordo) e ora lavora in Inghilterra. Arrivo, con ardore giovanile, a Genova, pronto a rimetter mano a vecchi ricordi: lunga chiacchierata con lui e con Manlio Calegari. Si ipotizza un testo per la rivista dell'Istituto per la storia della Resistenza di Alessandria, forse un dibattito/convegno. Dopo breve tempo, altra telefonata: l'ipotesi non prende corpo per non so quali difficoltà. Uscirà solamente, sulla rivista, tempo dopo, un saggio di Linda Russo²², con, in appendice, una bella intervista a Pino Tagliacozzi.

Rivedo, per l'ultima volta, il mio prof., il 21 luglio 2001, a Sturla mentre ci incamminiamo nella enorme manifestazione che verrà stroncata dalle tremende cariche poliziesche, in corso Italia.

²² Cfr. Linda RISSO, *Una piccola casa libera. Gli azionisti di Unità Popolare*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 35, 2004.

Mi dice che andrà in pensione pochi mesi dopo, un po' in anticipo. L'università è cambiata, peggiorata. *Mi dicono che non debbo dare quadri generali. Io so solamente dare quadri generali. Me ne vado.* Non vi è, credo, denuncia più netta del degrado dell'istruzione pubblica cui hanno portato le pseudo riforme, le innovazioni pseudo- pedagogiche.

Progetta di costruire un sito, di scrivere. So che, negli ultimi tempi, ipotizzava di trasferirsi nella sua Roma.

Di lui ho letto pochi scritti. Non ho mai avuto il coraggio di affrontare il suo enorme tomo sul '600, che si spinge sino al 1770, come mi mancano tanti saggi sulla "Miscellanea" di cui parlava spesso.

Ricordo la schiettezza, il totale rifiuto di compromessi, le sue posizioni coraggiose e sempre esposte a viso aperto (altr* potranno dire se questo abbia pesato sulla sua carriera universitaria).

Ricordo un'amicizia interrotta troppo presto e una generazione di insegnanti di grande valore culturale e morale. Forse è nostalgia di un mondo di cui ho vissuto solamente un frammento troppo breve o di una stagione politico- culturale che sembra essersi dissolta nel nulla.

Sergio Dalmasso

Ricordando Livio Maitan

“Bandiera rossa” e la LCR

Ho saputo dell'esistenza della Quarta internazionale e di “Bandiera rossa”, nel lontano 1965, all'inizio del liceo. A Cuneo, piccola città di provincia, tranquilla e democristiana (nonostante il significativo passato resistenziale), era nata da poco l'Associazione giovanile *Nuova Resistenza*. La più parte dei suoi componenti, allora iscritti alla *Federazione giovanile socialista*, sarebbe poi stata, entro pochi anni, il nucleo delle lotte studentesche e dei gruppi della nuova sinistra (soprattutto *Lotta Continua*). I temi: pace, disarmo, rinnovamento della scuola, impegno a combattere il fascismo non solo laddove era al potere, ma anche nelle strutture e negli organi dello Stato, nell'istruzione, nell'informazione, nelle questioni del lavoro.

Accompagnando l'amico Marco Revelli, di poco più “grande” di me, nella piccola sede dell'associazione, avevo trovato una copia della rivista. Grande stupore in me, ragazzo, vaghe simpatie per il PSIUP, nel sapere che esistevano “ancora” gruppi che si richiamavano a quel Leone Trotskij di cui non conoscevo che il nome, ma per il quale sentivo una istintiva simpatia, nata forse dal fascino intellettuale o dall'attrazione per lo sconfitto nelle tragedie della storia, che avrebbe accompagnato le scelte di tanta parte della mia generazione. Mi aveva stupito, ma anche affascinato l'idea di “continuità storica”, di una matrice politico- culturale che tenta di rinnovarsi negli anni e di misurarsi con le emergenze (le analisi del neocapitalismo!), senza abbandonare le radici su cui è nata. Qualche riferimento a questa tensione avrei trovato, più tardi, nella lettura di una splendida rivista “La Sinistra”, tentativo unico - e troppo presto esaurito- di legare la nascente nuova sinistra e settori di quella storica, nel processo di ridefinizione e “rifondazione” del movimento operaio non solamente italiano²³.

Poi, l'università. A Genova, città allora operaia, con tradizioni di classe (dal movimento mazziniano a quello socialista, da un antifascismo diffuso ad una resistenza- che forse allora sottovalutavo- in cui il legame tra lotta partigiana e lotta di classe era stato profondo). Una realtà operaia meno toccata, rispetto a Milano e a Torino, dalla migrazione meridionale, meno giovane, più legata a partito e sindacato. I portuali, fieri della loro specificità e convinti di un ruolo di “avanguardia” anche rispetto alle fabbriche. Ancora, il forte e costante ricordo del 30 giugno 1960, della risposta antifascista, nella certezza che Genova, la città che nel 1945 aveva addirittura anticipato il 25 aprile, avesse respinto allora l'attacco della destra e fosse sempre in grado di farlo.

Un movimento studentesco che univa protesta contro la realtà scolastica (quale emozione la lettura, d'un fiato, di *Lettera a una professoressa!*) a mille spinte

²³ Mi permetto di segnalare il mio piccolo e semi- clandestino *La rivista “La Sinistra”, una stagione troppo breve*, Milano, ed. Punto rosso, 2021.

esistenziali e soprattutto alle tematiche internazionali con i cortei contro i golpisti greci (ricordo l'oratoria commovente di Ferruccio Parri), contro la guerra in Vietnam, per la morte del Che e per la scoperta del suo marxismo "diverso".

Una federazione giovanile comunista presente nei quartieri, ma debole nelle scuole e nelle facoltà, in difficoltà davanti all'esplosione di una protesta studentesca che usciva totalmente, in forme e contenuti, dal suo orizzonte, gli organismi studenteschi (ricordo Giulietto Chiesa, leader della FGCI e dell'UGI) in via di scioglimento, una federazione giovanile PSIUP (Roberto Speciale, Renato Levrero, Pietro Marcenaro...) agile e attiva, spostata a sinistra, con spinte operaiste e terzomondiste, qualche presenza "cinese", il PCd'I (m-l) del tutto estraneo alle dinamiche studentesche, l'esistenza di una tendenza anticapitalista e antiburocratica che sommava spezzoni di cultura marxista (le ascendenze di *Socialismo ou barbarie*), libertaria, situazionista, che nasceva da un retroterra operaista, comunista, consiliarista, fortemente antileninista, come testimonia la rivista "Democrazia diretta" (1961), il cui animatore (Gianfranco Faina) avrebbe attraversato il movimento studentesco della facoltà di lettere, la *Lega degli operai e degli studenti*, sino a *Ludd* e ai successivi drammatici approdi.

Era debole la presenza organizzata dei *Gruppi comunisti rivoluzionari*, nel momento in cui maggiore era la loro crisi a livello nazionale. Le tematiche "trotskiste" giravano comunque, nei dibattiti sulla natura sociale dell'URSS (anche se la categoria di *burocrazia* mi sembrava- e mi sembra- troppo meccanica e scolastica), nella discussione su Gramsci- che la nuova sinistra sottovalutava- nelle quali la lettura dei testi di Silverio Corvisieri mi sembrava far uscire il rivoluzionario sardo dai limiti angusti delle interpretazioni ufficiali.

Se ero (e sono) dubbioso sulla esistenza di una Quarta internazionale, nel momento in cui ampi spazi sembravano aprirsi a sinistra del PCI, tre elementi mi interessavano nelle discussioni con i compagni (fra tutti Giancarlo Giovine e Antonio Caronia che negli anni sarebbe divenuto direttore di "Bandiera rossa") e nella lettura di riviste e documenti:

- un giudizio critico e non mitizzante sulla realtà cinese che inquadrava la realtà del paese asiatico nella storia del movimento comunista e ne coglieva le contraddizioni (fondamentali le letture di Isaac Deutscher e di *Partito, esercito e masse nella crisi cinese* di Livio Maitan);
- una valutazione critica, ma mai estremistica sulla sinistra storica (PCI, PSI, sindacato). Anche su questo, un testo di Maitan (*PCI 1945/1969. Stalinismo e opportunismo*, si differenziava da tante certezze (i tempi brevi, la già avvenuta perdita di influenza della sinistra storica sulle masse) che tanto avrebbe influito negativamente nelle dinamiche della nuova sinistra;
- la ribadita necessità dell'organizzazione davanti a tendenze "spontaneiste" e "movimentiste" che certo sono state maggioritarie nel '68 italiano.

Queste elementari acquisizioni credo di aver portato in una lunga militanza di "periferia", in una realtà difficile come quella cuneese, nella crescita e crisi dei gruppi, nelle discussioni sulla "forma partito" e sulla ricerca del "modo nuovo di fare politica", nelle tante crisi (1972: sconfitta elettorale del *manifesto*, 1977:

scissione PdUP-DP, 1979: ennesima mazzata elettorale, con la “presuntuosa” NSU), nel dibattito sulla crisi del marxismo, nella diaspora di DP, sino ai difficili anni di *Rifondazione*. Ancora poi, ritornato a Genova, in questa ultima fase di impegno, in una sinistra sempre più frammentata e lontana dal radar politico.

Progressivamente, simpatia verso la “Quarta” e frequentazioni con alcuni suoi esponenti sono cresciuti, nonostante le mie riserve su alcune sbandate “lottacontinuiste” negli anni '70, sulla proposta di “governo” che accomunavo a quella sul “governo delle sinistre” che avevo criticato nel PdUP, sul giudizio troppo ottimistico e scolastico circa la crisi dei paesi dell'est Europa e dell'URSS che mi pareva non tener conto della distruzione pluridecennale operata sulle coscienze dallo stalinismo e su ogni possibilità di ricostruzione di un'opposizione, da sinistra, in quei paesi²⁴.

Conservo un bel ricordo della rivista “Critica comunista” (1979- 1982) per il suo sforzo, credo unico nel panorama italiano, di legare l'analisi politica a quella storica. Antonio Moscato che l'ha fondata e diretta ha lungamente conservato una comprensibile nostalgia per quell'esperienza e dispiacere per la sua conclusione.

Ho condiviso le comuni esperienze elettorali nel 1983 e 1987 e l'ingresso della *Lega comunista rivoluzionaria* (LCR) in *Democrazia Proletaria*. A Cuneo, DP era piccola e la LCR inesistente, ma si apriva un rapporto di confronto e collaborazione con i torinesi (a cominciare da Gigi Viglino che, al primo incontro, mi aveva sepolto di libri e Diego Giachetti con cui condivido, da anni, interessi da “storico dilettante”- lui anche sociologo non dilettante-).

La lettura di “Bandiera rossa” e qualche episodica collaborazione. La conoscenza di tant* con cui scopro matrici comuni: Walter Lunardelli, incontrato in un dibattito a Trieste, l'anno prima della sua prematura scomparsa, Gaspare Bono, attraverso la sua splendida autobiografia e alcune lettere che conservo come cose care. Soprattutto, incontrato con una certa emozione, Livio Maitan, esempio unico di rigore e coerenza di cui molto avevo letto (ho una sua dedica ad un libro).

Sono questi i motivi per cui sono grato a “Bandiera rossa” e alla LCR di cui mai ho fatto parte, per avermi fatto riflettere su tante pagine della “nostra” storia, per avermi fatto mettere in discussione alcune certezze, a cominciare dalla sottovalutazione del problema della democrazia (prima..., poi...), nella società e nelle nostre organizzazioni, dove spesso il clima morale, il disinteresse, il rispetto per gli/le altr* non sono stati e non sono quelli che la prefigurazione di una società diversa avrebbe richiesto.

Maitan

Ho incontrato Maitan al congresso di Democrazia Proletaria di Riva del Garda (1988). Era il congresso post- dimissioni di Capanna, del documento di minoranza

²⁴ Cfr. il commosso ricordo di Lidia CIRILLO, *In viaggio con Livio*, in “Erre”, n. 11/2004 che vede in questo schema il maggior errore del fondatore della Quarta in Italia: *Livio immaginò per un periodo troppo lungo di essere di fronte all'inizio della rivoluzione antiburocratica, capace di restituire lo Stato ai loro legittimi proprietari... Era difficile per lui accettare l'idea che la vicenda cominciata con la rivoluzione d'ottobre si concludesse così...* (p. 40).

Ronchi- Tamino, dell'interrogarsi di DP sulla propria identità, di spinte femministe, ambientaliste, pacifiste, nonviolente che erano proprie, in altra versione, anche del PCI, nei suoi ultimi anni, di qualche pulsione al superamento dell'identità marxista. Ricordo Maitan sempre attento ad ogni intervento, pronto a commentarlo e a chiosarlo, preoccupato di qualche eccesso di propensioni in molt* per la crisi del marxismo, sempre teso a discutere di questioni teoriche che avevano immediata ricaduta nella prassi quotidiana e nelle scelte immediate. La LCR iniziava il processo di avvicinamento a DP che aveva raggiunto (record!) gli/le 11.000 iscritt*, ma in cui le tensioni stavano esplodendo e non su questioni tattiche o secondarie.

Ho parlato velocemente con lui, ricordandogli i suoi libri che avevo letto e che ritenevo importanti.

Lo ho incontrato l'anno successivo. Candidati della LCR erano nelle liste di DP alle elezioni europee, in vista della unificazione. A Torino la LCR aveva organizzato una iniziativa sui temi internazionali con presenza di delegati di più paesi europei. Livio era attivissimo, interveniva frequentemente, puntualizzava. Ricordo il dissenso sulla Cina: la protesta giovanile- studentesca (e non solo) nasceva, secondo lui, dalla domanda di un socialismo diverso, rivoluzionario e antiburocratico. Le sue analisi, sempre puntali e mai mitizzanti, sulla struttura dell'economia e del potere cinese, sui rapporti interni al PCC, a partire dalla rivoluzione culturale e dalla fase successiva, si sposavano con lo schema "scolastico" (vedi sopra) per cui la protesta aveva segni tutti positivi e non ipotizzava la richiesta di modi di vita e di forme di democrazia "occidentali". Mancava, era mancato, il partito e questa assenza, legata alla repressione, era causa della involuzione successiva e della nuova affermazione della burocrazia. Lo stesso schema applicava all'analisi della realtà polacca. La protesta operaia (*Solidarnosc*) era inizialmente rivoluzionaria, basata su forme di democrazia operaia, "dal basso". In una seconda fase, era prevalsa la burocrazia.

Lo avevo invitato a Boves (Cuneo), in un dibattito a due, che avevamo costruito, tra DP e PCI. Lo ricordo alla cena che precedeva l'incontro, parlare dei suoi continui spostamenti, nei decenni, in Italia, del processo di avvicinamento a DP (anche se con contraddizioni), riferirsi, quasi con emozione, alla *Rivoluzione tradita*, l'opera più grande di Trotskij, l'autore che aveva contribuito a far conoscere in Italia.

Dibattito con Diego Novelli del PCI che (dovremmo rifletterci!) non conosceva la figura di Maitan, né l'esistenza della sua formazione politica. Riferimento ai classici, all'analisi strutturale sui temi mondiali ed europei, forte richiamo alle cause della sconfitta delle lotte operaie (FIAT...) che nasceva da errate logiche politiche e sindacali.

Lo ho incontrato poi, tra il 1994 e il 1996, nel mio primo passaggio al Comitato politico nazionale di Rifondazione comunista. In riunioni nelle quali la più parte dei componenti faceva capannelli (politici!) nei corridoi o nei bar, ci trovavamo regolarmente in prima fila, a seguire gli interventi. Maitan commentava e chiosava

sempre, spesso fermava chi scendeva dal palchetto per sottolineare alcuni passaggi, errori, dimenticanze, omissioni.

Ricordo la sua netta opposizione, nel 1996, in un clima, oggettivamente ostile e autoritario, alla proposta di corrente comunista nella CGIL. La (nostra) contrarietà nasceva da motivi di fondo (la concezione dell'autonomia sindacale) e di opportunità nel tentativo (annoso) di costruzione di una tendenza di sinistra nella maggior confederazione italiana che superasse i limiti della storica "sinistra sindacale" (Giovannini, Lettieri...).

Ancora, il suo scandalo, sempre nel 1996, alla frettolosa riunione nazionale per la definizione delle candidature alle elezioni. Aveva giustamente sostenuto:

- la differenziazione tra segreteria nazionale e gruppi parlamentari
- la necessità di consistente presenza operaia nel gruppo parlamentare, antidoto a rischi di "ministerialismo"

La riunione si era chiusa (*manca il tempo!*) con la frettolosa approvazione della lista di candidat* presentata da Marco Rizzo, nella sua certezza di un accordo con il centro- sinistra che ci avrebbe dato ottimi risultati. Le cose sarebbero andate in altro modo: ad una forte crescita di voti (il nostro record!) aveva fatto seguito una sotto rappresentazione negli/nelle elett*, per i meccanismi elettorali truffaldini e per la scarsa propensione del centro- sinistra a votare le nostre candidature.

Poi, in vari incontri a Torino, in via santa Giulia e in vari seminari che "l'area" (ex "Bandiera rossa") organizzava ogni anno, da Bellaria all'entroterra romano, con un intreccio di analisi storica, di discussione sull'attualità politica e sui temi internazionali. Costanti le sue relazioni.

Vi era, inizialmente, una valutazione positiva sul ruolo di Bertinotti in Rifondazione. Era lui che poteva togliere dal partito vecchie incrostazioni, rapportarlo a movimenti emergenti nella società, produrre anche una ridiscussione su pagine della nostra storia. La rimessa in discussione dello stalinismo (discorso di Livorno) era accolta con grande interesse e come base per una autentica rifondazione.

Il giudizio sarebbe poi cambiato poi progressivamente e in modo netto. Iniziavano a prevalere la personalizzazione, la predilezione per l'immagine, la assenza di scelte chiare, la mancanza di un radicamento di queste su una base teorica salda. Era la base del passaggio dell'area da un appoggio totale (congresso del 2001, "Genova") alla autonomizzazione (collocazione in minoranza di *Sinistra critica* al congresso del 2005).

Il cuore di Livio Maitan lo ha abbandonato nel 2004, a settembre. L'anno precedente Bertinotti aveva "svoltato", passando dalla totale identificazione con le spinte del "movimento dei movimenti", alla valutazione per la quale questi non avevano, in sé, la forza di incidere sulla realtà politica e sociale, ma necessitavano di una mediazione politica.

I due libri in cui riflette sulla propria vita *La strada percorsa* (2002), *Per una storia della Quarta internazionale* (postumo, 2006) raccontano di una vita intensa, di un impegno quotidiano e sempre contro corrente. Esterno allo stalinismo negli anni in cui questo sembrava vincente ed una opposizione era interpretata come

provocazione contro rivoluzionaria. Tra coloro che propongono, dallo stalinismo, una uscita, ma “ a sinistra”, dopo il 1956. Sempre fermo nella difesa del marxismo rivoluzionario, nelle ricorrenti ondate di “crisi del marxismo”, di un leninismo non ossificato, della teoria del partito in anni di spontaneismo. Ancora, Maitan, come pochi altri, ha dimostrato la capacità di lettura strutturale della realtà internazionale, senza cadere nei misticismo acritici che hanno accompagnato parti consistenti di una generazione a cui è mancata capacità critica nella valutazione dell'esperienza cinese e del maoismo.

I due testi dimostrano anche, però, come il lungo lavoro di “commesso della rivoluzione” sia stato colmo di tentativi generosi, ma di sconfitte e crolli, di faticose costruzioni, ma di abbandoni, di contrasti, dissensi, spaccature. Il caso più significativo è dato dalla crisi frontale della sezione italiana della Quarta internazionale intorno al 1968, quando la più parte dei militanti “trotskisti” ritiene vincolante e limitante l'appartenenza all'organizzazione davanti alla forte spallate del movimento giovanile ed operaio. Un lungo lavoro di costruzione che aveva ottenuto presenze nella FGCI, nella redazione dell'“Unità”, in campo culturale (ricordate la Samonà e Savelli?), nel dibattito politico, crolla come un castello di carte. È diversa la realtà francese dove la *Ligue* esce rafforzata, in numeri, prestigio e proposta politica, dal maggio 1968.

È ammirevole il fatto che questo dirigente, diviso tra l'impegno in Italia e quello a livello internazionale, la cui militanza non ha mai avuto riconoscimento istituzionale (qualcuno se ne è accorto solamente dopo la sua morte), sia sempre ripartito con modestia ed umiltà, spesso da nulla, in una “fatica di Sisifo” che spesso mi ha fatto pensare alla *Madre courage* di Brecht che si rialza dopo ogni tragedia, con quella *fiducia storica* cui si riferiva egli stesso in un vecchio scritto del 1949:

In nessun modo (si) giustificerebbe né una resa a discrezione, né una semplice demoralizzazione. Ci sarebbe sempre qualcosa di importante da fare.

Sergio Dalmasso

LUCIO LIBERTINI l'attività a Torino

Un lungo percorso

Ho scritto un testo su Lucio Libertini per ricordare pagine di storia del socialismo poco note, dimenticate, per richiamare figure e tematiche di quel socialismo di sinistra che pare scomparso, ma che ha costituito una matrice specifica, atipica per le radici teoriche e per le proposte strettamente politiche.

Il mio testo riprende il titolo della autobiografia politica che Libertini avrebbe voluto scrivere e di cui ha lasciato pochissime pagine e uno schema sintetico, scritto a mano.

Il filo conduttore è la permanenza nel tempo di un filone socialista di sinistra, classista e antistalinista, centrato sul protagonismo della classe operaia. Questo indirizzo ha sempre seguito, in un percorso coerente e travagliato.

Davanti alle accuse, da più parti riprese dopo la sua morte- e purtroppo presenti anche nell'infelice comizio di Achille Occhetto alle porte della FIAT, nella campagna elettorale del 1992- di avere cambiato partiti e sigle e di essere un *globetrotter della politica*, la risposta era sempre di avere, al contrario, dimostrato una coerenza superiore a tanti, sempre rimasti nello stesso partito, ma approdati a posizioni ben diverse da quelle iniziali.

Dopo un brevissimo passaggio nella *Democrazia del lavoro* di Ivanoe Bonomi e Meuccio Ruini, la cui tematica democratico- liberale, sostanzialmente prefascista non soddisfa i giovani che ne escono, l'approdo del giovane Libertini, catanese, studente a Roma, è nel PSIUP, il nome assunto dall'unificazione delle forze socialiste. Il partito ha due anime: quella di sinistra, unitaria verso il PCI (è forte il trauma del ventennio fascista) ed appiattita sull'URSS, quella tradizionalmente riformista, guidata da Giuseppe Saragat, invece critica verso l'URSS e favorevole ad una netta autonomia nei confronti del PCI e ad un "socialismo dei ceti medi".

Accanto e in contrapposizione a queste, è la corrente di *Iniziativa socialista*, che rifiuta l'egemonia staliniana, la subordinazione all'URSS, si colloca in posizione critica verso l'unità nazionale, i governi ciellennisti (chiede che il PSI non ne faccia parte), propone la neutralità fra i due blocchi che si stanno formando in Italia e nel mondo. Netta è la posizione europeista (alle spalle vi è la figura di Eugenio Coloni, ucciso nella resistenza romana e tra gli autori del Manifesto *di Ventotene*).

La corrente ottiene buoni risultati al congresso del 1946, ma è schiacciata da bipolarismo, a livello nazionale e internazionale, dalla inesperienza dei suoi dirigenti, tutti giovani, dal precipitare della scissione "socialdemocratica" nel gennaio 1947, cui aderisce nella speranza di poter costruire una autentica forza socialista autonoma e innovativa. Distrutta dalla gestione di Saragat e dalla accettazione, da parte del nuovo partito della presenza in governi centristi e dell'adesione al Patto atlantico, la componente si disperde. Significativi, anche per

il loro ruolo futuro, i nomi dei principali componenti: Bonfantini, Vassalli, Solari, Zagari, Matteotti, Formica, Mineo, Ruffolo, Russo, Arfè, Quazza.

Dopo una prima breve fase, il ruolo di Libertini nel nuovo partito è piuttosto defilato e fa parte delle difficoltà e contraddizioni di tanti socialisti indipendenti, schiacciati fra una socialdemocrazia centrista e atlantista e lo stalinismo. Le scissioni, ricomposizioni, discussioni sui governi costituiscono un percorso intricato, concluso con uno scacco:

(La speranza era) di fondare finalmente un socialismo che fosse al tempo stesso libertario e socialmente rivoluzionario, cosa che non era il PCI perché si rifaceva alla Russia staliniana, non lo era perché aveva scelto con Togliatti una linea riformistica...in realtà poi quella scissione fu tutta strumentalizzata in direzione filo- americana e quindi con una scelta di campo²⁵.

Dal 1952, Libertini fa parte del movimento fondato da Valdo Magnani e Aldo Cucchi, parlamentari emiliani che hanno lasciato il PCI, all'inizio del 1951, su una posizione critica verso lo stalinismo e il bipolarismo, sulla richiesta di costruzione di un socialismo indipendente contrario ai governi centristi e al frontismo social-comunista. La vicinanza all'eresia jugoslava è ovvia, ma non vi è appiattimento acritico. Il settimanale "Risorgimento socialista" è voce interessante e atipica. Libertini lo dirige dal 1954 alla chiusura, nella primavera del 1957, quando l'*Unione socialisti indipendenti* (USI), nel nuovo clima internazionale, si scioglie, entrando nel PSI. È significativo che sia lui il più votato fra i sei designati a far parte del Comitato centrale socialista.

È da sottolineare la presenza, in questo piccolo movimento di numerosi giovani alla prima esperienza partitica, in seguito, negli anni '60- '70, attori di una importante stagione politico- culturale: Vittorio Rieser, Franco Galasso, Dario e Liliana Lanzardo.

La sinistra socialista, Panzieri, le Tesi.

Il PSI, dal 1956, ha iniziato il processo di differenziazione dal PCI e di progressivo avvicinamento al centro- sinistra. Se il congresso del 1957 (Venezia) ha risultato incerto, quello successivo segna l'affermazione delle forze autonomiste (Nenni) che vedono, nello sbocco governativo, la possibilità di sviluppare una politica di riforme sociali e democratiche. Per la sinistra interna, questa scelta rompe l'unità delle forze popolari, significa l'accettazione di un piano inclinato che porterà alla "socialdemocratizzazione", al cambio di collocazione sui temi internazionali.

Libertini si colloca in questa area, ma, ancora una volta in posizione atipica, tenendo fede alle matrici originarie, di opposizione alla socialdemocrazia e allo stalinismo. Dallo stalinismo occorre uscire, ma a sinistra, in una situazione segnata dalla messa in discussione delle certezze granitiche su cui il movimento comunista si è mosso: il culto per il *padre dei popoli*, la centralità dell'URSS, la fiducia in un processo lineare che porti al socialismo e, in Italia, il frontismo e l'adesione ad una

²⁵ *Intervista a Guido Quazza*, in Nadia BERSACCHI, *Iniziativa socialista nelle vicende del socialismo italiano fra la resistenza e il dopoguerra (1943-1948)*, anno accademico 1978-1979, università di Pisa, p. 319.

linea che dall'unità antifascista, alla strategia togliattiana sfocia, nei difficili tornanti del 1956 alla teorizzazione della *via nazionale al socialismo*.

Sono gli anni delle tante riviste, del ritorno a pagine e figure rimosse nella storia del movimento operaio, della riscoperta di psicologia, psicanalisi, sociologia, di riviste che coprono uno spettro amplissimo e spesso contraddittorio: dalla ricerca di una nuova radicalità rivoluzionaria alla razionalizzazione capitalistica. Non è un caso che tanti intellettuali lascino il PCI, che Antonio Giolitti fonda "Passato e presente", che nascano, su poli opposti "Azione comunista", in un mancato tentativo di organizzazione politica, "Tempi moderni" (Onofri), "Corrispondenza socialista" (Reale).

Ancor più, nel 1958, Basso rilancia il proprio discorso, mai interrotto, con "Problemi del socialismo", due giovani storici, Luigi Cortesi e Stefano Merli, danno vita alla "Rivista storica del socialismo", rileggendo la storia del movimento di classe e scoprendone pagine e tematiche dimenticate, padre Ernesto Balducci, dà voce a tendenze anti-integriste nella Chiesa cattolica, anticipando, con "Testimonianze" temi che emergeranno con il Concilio Vaticano secondo.

Alcuni testi sembrano simbolizzare questa necessità di cambiamento, di rimessa in discussione dei fondamenti, di ricerca di nuovi paradigmi. Fra tutti, *Socialismo e verità*, di Roberto Guiducci, *Praxis ed empirismo*, di Giulio Preti che mette in discussione la matrice storicistica del marxismo italiano, *Dieci inverni, 1947- 1957* di Franco Fortini che propone una alternativa alla politica di PCI e PSI, per un decennio appiattiti sullo stalinismo.

È voce centrale, in questo clima, "*Mondo operaio*", per una breve fase, diretta, di fatto, da Raniero Panzieri che, poco dopo, lascerà il PSI per cercare strade nuove ed estranee alla politica di partito. Il processo di destalinizzazione è irreversibile e coinvolge non solamente il concetto di *stato guida*, ma anche di *partito guida*. La critica ai paesi socialisti non può favorire la socialdemocrazia né mettere in discussione la "morandiana" politica unitaria. I richiami consiliari (il Lenin di *Stato e rivoluzione*, il Gramsci dell'"Ordine nuovo") tendono a ipotizzare un comunismo diverso da quello "realizzato" e una concezione centrata sul protagonismo dal basso, sulla democrazia diretta.

Il *Supplemento scientifico-letterario* (chiara, nel titolo, l'ascendenza illuministica) dà grande spazio al rapporto con gli intellettuali (Panzieri è stato responsabile della sezione culturale del PSI)²⁶ e alla ricerca sul campo, che si esprime in indagini e analisi di molte realtà di fabbrica.

Da queste posizioni nascono le *7 Tesi sul controllo operaio* che compaiono su "Mondo operaio" nel febbraio 1958 scritte da Panzieri e Libertini il cui sodalizio, sino al 1959, costituisce una delle fasi di maggiore interesse per l'elaborazione di una strategia innovativa, al cui centro è l'analisi del nuovo quadro dello sviluppo capitalistico, unica strada per fronteggiare l'offensiva socialdemocratica che non può essere affrontata con l'immobilismo teorico.

²⁶ Cfr. lo scritto di Franco FORTINI, *Proposte per una organizzazione della cultura marxista italiana*, in "Ragionamenti", n. 5-6, 1956.

La società socialista non deve sempre essere preceduta dalla costruzione della democrazia borghese. Questo, in particolare, in Italia, dove la borghesia non è stata e non può essere, “classe nazionale”. Contro questa tesi (completamento della rivoluzione borghese e rigida sequenza di fasi), le *Tesi* chiedono la costruzione di istituti operai che sorgano nella sfera economica, laddove esiste la fonte reale del potere. Il controllo nasce dalla richiesta di democrazia operaia per dirigere la produzione e costruire uno “stato nuovo”. Rifiuta le due ipotesi ricorrenti nella sinistra italiana, quella catastrofista (il sistema è incapace di sviluppare le forze produttive) o socialdemocratico- riformista (vi è uno sviluppo delle forze produttive e occorre orientarlo).

La finalità è rilanciare l'ipotesi rivoluzionaria, avere al centro gli istituti operai dove è la fonte reale del potere e che rappresentano l'uomo non solo come cittadino, ma come produttore, legare i diritti politici a quelli economici.

Lo scritto rifiuta forme di collaborazionismo e richiama indicazioni che provengono dai settori operai: - le conferenze di produzione - il controllo come asse delle lotte contrattuali - partecipazione democratica nella elaborazione dei programmi di produzione.

Se Panzieri porta in questa elaborazione, elementi della formazione morandiana, sono evidenti, in Libertini, i richiami all'autogestione jugoslava, propri della militanza nell'USI, e ai consigli polacchi che grandi speranze hanno acceso nel 1956.

Al di fuori dei consigli operai e in un quadro tutto basato sulla programmazione amministrativa, le espressioni “egemonia operaia” e “dittatura del proletariato” rischiano di divenire formule morte dietro le quali si cela la sostanza di un potere burocratico²⁷.

È comune, almeno in questa breve fase, il tentativo di opposizione alla maggioranza del PSI:

Tutt'e due... avvertivamo la necessità imperiosa di dare alla sinistra socialista motivazioni positive e di rinnovamento diverse dalla piatta adesione alla unità e da un logoro rituale filocomunismo socialista²⁸.

La proposta suscita un intenso dibattito. Vengono ripubblicati scritti, sul tema, di Morandi. Intervengono De Martino, Della Mea, Colletti, Maitan, Tagliazucchi, Magnani, Pesenti, Barca. Da parte socialista il controllo è letto in chiave gradualista, subordinato alla progressiva conquista dello Stato, da parte comunista si ripropongono il rapporto tra economia e politica e la questione del parlamentarismo. Il più netto è Spriano: gli strumenti fondamentali restano partito e sindacato; il resto è economicismo, anarco-sindacalismo, revisionismo, democrazia astratta.

La replica dei due autori è netta: sbaglia chi identifica l'elemento soggettivo e cosciente e il partito e ritiene che al di fuori di esso non vi sia che spontaneismo.

²⁷ Lucio LIBERTINI, *I consigli operai in Polonia e Jugoslavia*, in “Mondo operaio”, dicembre 1957.

²⁸ Lucio LIBERTINI, *Lettera a Stefano Merli*, 14 settembre 1977, in Giovanni SCIROCCO, *Una rivista per il socialismo, “Mondo operaio” (1957- 1969)*, Roma, Carocci, 1969, p. 71.

Lenin è riletto sul rapporto partito- masse e viene contrapposto allo stalinismo, rifiutando la separazione tra le rivendicazioni particolari e la lotta politica generale. Non dissimili sono le posizioni espresse nelle *Tredici tesi sul partito di classe* che compaiono, lo stesso anno, sulla rivista. Lettura critica del passato (stalinismo e statalismo), ruolo del partito nella società, democrazia interna, privilegiamento del rapporto con la classe rispetto alle pratiche istituzionali, stampa, ruolo della cultura. In sintesi: il partito deve avere il centro nella realtà strutturale, nel conflitto di classe, superando il politicismo e il parlamentarismo.

Il sodalizio Panzieri- Libertini si rompe nel 1959. Il primo ritiene inutile ogni battaglia di corrente nel PSI, ormai irrecuperabile ad una politica di classe e lascia il partito, il secondo accetta la direzione del settimanale della sinistra socialista "Mondo nuovo".

È Luciano Della Mea a sintetizzare la differenza fra le due prospettive (e le due matrici). Se Panzieri è filosofo marxista della politica

Libertini era politico dalla testa ai piedi, ventiquattr'ore su ventiquattr'ore ed essendo un leninista da partito, guardava sì, al movimento reale, alla società, ma era ancorato fino in fondo all'ente partito, e quindi alla gestione del potere e ai suoi giochi interni, con una tenacia sempre superiore alle innumerevoli delusioni patite sul piano personale²⁹.

Libertini aveva già espresso la propria diversità di vedute (lettera a Panzieri del 24 aprile 1959): "Il mio punto di vista è che non possiamo rimanere nell'inerzia. Non possiamo fare l'Aventino. Bisogna cioè contrapporre una linea, avere l'iniziativa³⁰.

PSIUP

Le scelte del PSI lo portano progressivamente all'ingresso nei governi di centro-sinistra. L'ipotesi è quello di un riformismo forte, di riforme di struttura che attuino diritto al lavoro, diritto allo studio, soprattutto quella programmazione economica che permetta il controllo di alcune leve. È chiaro il rapporto del riformismo socialista con quello di settori del PCI e con alcune parti del mondo cattolico progressista.

Soprattutto per Riccardo Lombardi, le riforme di struttura devono essere collegate, negli investimenti, nei consumi, nei redditi. Lo sviluppo, in Italia, è stato così squilibrato, nella produzione e nella distribuzione della ricchezza da porre limiti al processo di espansione. Le riforme proposte (urbanistica, del fisco, nazionalizzazione dell'energia elettrica, enti di sviluppo nell'agricoltura...), il riequilibrio del rapporto nord/sud necessitano di un maggiore ruolo dello Stato nell'economia e nella società, per il quale è fondamentale la presenza socialista al governo.

È centrale, in questo processo, il grande sommovimento che scuote il paese nell'estate del 1960 e segna la totale consunzione della formula centrista.

²⁹ Luciano DELLA MEA, *Il duo Panzieri- Libertini*, in Enzo SANTARELLI, *Lucio Libertini, 50 anni di storia della sinistra*, supplemento a "Liberazione", n. 39, 1993, p. 33.

³⁰ Ivi, p. 34.

Manifestazioni di protesta e scioperi investono l'Italia intera contro il congresso del MSI, fissato a Genova e contro il governo appoggiato dallo stesso MSI. La repressione è durissima. La caduta del governo, dopo una tensione durata per oltre un mese, apre la strada ad un formula politica diversa, a quella *apertura a sinistra* chiesta dalla maggioranza del PSI. Alla base della protesta e del nuovo protagonismo giovanile vi è l'antifascismo o sono prevalenti tensioni che nascono dal rapporto di lavoro e dalla questioni sociali, proprie di un paese investito da una rapida trasformazione?

Per la sinistra interna, la scelta di Nenni rompe l'unità con il PCI e nelle strutture unitarie (CGIL...), mette in discussione le giunte PSI- PCI in comuni e regioni, segna la accettazione dell'atlantismo, conduce ad un inevitabile approdo socialdemocratico. È Libertini, dalle colonne di "Mondo nuovo", il più netto a criticare il rapporto con la DC, partito conservatore e non con la base cattolica, l'indebolimento del movimento di massa, la incompienza della natura del neocapitalismo, la mancata lotta contro gli squilibri tra profitto e salario³¹.

In questa componente si distinguono due posizioni:

*Una consisteva in una permanente fedeltà all'alleanza con il PCI. L'altra era centrata sull'attualità di una lotta di massa per il socialismo...La posizione tendeva, quindi, rapidamente ad assumere un connotato critico nei confronti del PCI, per la sua politica tutta centrata sul completamento della democrazia borghese*³².

Le coordinate della sinistra sono nette: opposizione alle riforme che corrispondono agli interessi del neocapitalismo, scavalcamento a sinistra del realismo socialista, rapporto con le masse cattoliche contro ogni accordo di vertice con la DC. Il centrosinistra tende a restaurare il centrismo.

Libertini è attivissimo. Continui i suoi fondi su "Mondo nuovo": *Donatori di sangue* (16 giugno), *Siamo al dunque* (25 agosto), *Le forche caudine del centro-sinistra* (6 ottobre), *Verso il congresso socialista* (13 ottobre), *La crisi socialista nella crisi italiana* (12 gennaio 1964).

La formazione del primo governo di centro- sinistra organico (Moro presidente, Nenni vice- presidente, quattro ministeri al PSI) produce una nuova scissione.

*Se altri intendono confondersi con la socialdemocrazia, noi leveremo comunque alta la bandiera socialista*³³.

Molti parlamentari lasciano l'aula per non votare il governo. "Mondo nuovo" titola *La sinistra respinge l'operazione Moro* (8 dicembre) e nel numero successivo *Non possiamo fare altrimenti*.

I parlamentari dissidenti vengono sospesi. L'11 gennaio 1964 nasce il PSIUP che riprende il vecchio nome scomparso nel 1947.

³¹ Cfr. Lucio LIBERTINI, *Centrosinistra, storia di un anno*, in "Mondo nuovo", n. 3, febbraio 1963.

³² Vittorio FOA, *Movimento socialista, l'esperienza di governo*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, Firenze, La nuova Italia, 1978, p. 758.

³³ *Non possiamo andare indietro, dobbiamo andare avanti*, "Mondo nuovo", n. 23, novembre 1963.

Libertini è nominato responsabile del settore economia e lascia la direzione del settimanale. Anche qui si colloca “a sinistra” rispetto alla segreteria (Vecchietti-Valori) spesso giudicata “continuista”.

Nel nuovo partito convivono anime e formazioni diverse, da un richiamo al vecchio PSI, di cui occorre coprire lo spazio politico al tentativo di essere forza socialista legata alle trasformazioni indotte dal neocapitalismo, dalla unità “frontista” con il PCI alle suggestioni terzomondiste, proprie della realtà internazionale in rapido mutamento.

Dopo una prima fase di assestamento, il PSIUP cresce fortemente negli anni fra il '65 e '67, a causa dell'ingresso di molti giovani, della radicalità della sua opposizione ai governi, della dinamica rivoluzionaria nel mondo (Vietnam, Cina, America latina...), allo stesso procedere dell'unificazione PSI- PSDI (novembre 1966). Radicalmente contrario al piano Pieraccini (la *programmazione democratica*) e alla proposta amendoliana di “partito unico della sinistra”, con alcune federazioni molto centrate sul lavoro di fabbrica, il PSIUP raccoglie energie e intelligenze e alle elezioni del 1968, ottiene un positivo 4,5%. Libertini entra, per la prima volta, alla Camera, eletto nella circoscrizione di Torino, Novara, Vercelli.

È la fase in cui esprime una posizione critica, con le *10 tesi sul partito di classe*, in cui riprende i temi dello scritto del 1958 e *Due strategie* cui chiede un chiarimento complessivo alla sinistra italiana. Ancora, davanti all'atteggiamento ambiguo assunto dal partito circa l'invasione della Cecoslovacchia, riprende posizioni di critica verso l'involuzione dei paesi “socialisti” e le contraddizioni mai affrontate (partecipazione, consigli, democrazia socialista).

Il partito inizia una parabola discendente che lo porta alla scomparsa nel 1972. Libertini rifiuta di guidare una opposizione interna nel 1971- 1972, non viene proposto alla direzione di “Mondo nuovo”, dà vita ad una rivista che avrà vita effimera, sostituisce Pino Ferraris nella segreteria della federazione di Torino, contribuendo a depurarla da scelte “operaistiche”.

PCI

Anche in contraddizione con la propria storia, nel momento in cui il PSIUP, “partito provvisorio”, conclude la propria parabola, Libertini chiede di confluire nel PCI. La scelta stupisce non poco.

Nella direzione comunista, Berlinguer lo definisce *persona non gradita*. Molte sono le voci critiche sintetizzate da uno scritto, su “Rinascita” di Luciano Gruppi in cui vengono elencati i punti di dissenso e che chiude chiedendo come e perché voglia entrare nel partito. La replica è oggettivamente un'autocritica, ma riconosce la necessità di superare posizioni minoritarie e i grandi cambiamenti che il PCI ha compiuto (a cominciare dalla posizione assunta sui fatti cecoslovacchi). Questo tema sarà ripetuto in tutti gli scritti dei circa 20 anni che nel PCI saranno percorsi. Interviene anche Adalberto Minucci, ricordando come la segreteria di Libertini, nel PSIUP torinese, abbia emarginato l'estremismo di Ferraris.

Libertini entrerà nel Comitato centrale comunista solamente nel 1975, ma, da subito, assume ruoli a livello regionale piemontese. Nel 1974 è tra i fondatori

dell'Istituto Gramsci del Piemonte, osservatorio sullo sviluppo economico di Torino e della regione e centro di proposta culturale.

In questo ambito, nascono i suoi studi *Dove va l'economia italiana*, *Tecnici, impiegati, classe operaia*, *La FIAT negli anni settanta*, *L'industria italiana alla svolta* convegno dell'Istituto Gramsci nell'aprile 1975), *La generazione del sessantotto*.

Nel 1975 è eletto al Consiglio regionale piemontese e ne diviene vicepresidente³⁴. Temi del suo instancabile e dinamico impegno: occupazione (conferenza regionale) e sviluppo, Montedison, artigianato, istituto finanziario, regionale, urbanistica, bilancio...

L'anno successivo diviene parlamentare, eletto sempre nel collegio Torino, Novara, Vercelli. Promozione o carica superiore per evitare il dualismo con altra personalità forte: quella del presidente regionale Viglione?

È eletto presidente della commissione trasporti in un momento di gravi difficoltà delle ferrovie dello Stato. Alle elezioni successive (1979) passa al Senato (eletto nel collegio Verbania, Cusio, Ossola). Infaticabile nella attività istituzionale e politica è nella commissione lavori pubblici, comunicazione e in quella per la ricostruzione del Belice. Nel 1983 e 1987 è ancora senatore. Gli impegni istituzionali si moltiplicano: commissioni lavori pubblici, comunicazioni, bilancio, vigilanza servizi radiotelevisivi, inchiesta sui terremoti nel meridione.

È vicino a Berlinguer nella sua ultima battaglia che segue lo scacco dei governi di "unità nazionale"; tutti suoi interventi esprimono la preoccupazione di perdita del rapporto fra partito e base sociale popolare, il timore di una caduta nel politicismo e nell'istituzionalismo.

Quando nel novembre 1989, alla Bolognina, Occhetto propone il cambiamento di nome e simbolo e la nascita di un nuovo soggetto politico, Libertini è tra i primi a rifiutare questa scelta, a costruire l'opposizione interna (il *fronte del No*) ed è tra coloro che, al congresso di scioglimento (febbraio 1991), danno vita al Movimento (poi partito) della Rifondazione comunista.

In questo suo ultimo passaggio, ha grande ruolo. Presidente del Gruppo senatoriale, componente della segreteria, figura mediaticamente conosciuta anche per le numerose presenze televisive ed il consueto grande impatto in comizi, assemblee... La sua attività si divide tra il parlamento, la costruzione del nuovo partito e le mille realtà locali fra cui, soprattutto Torino e il Piemonte.

Qui viene rieletto nelle elezioni dell'aprile 1992, le prime per Rifondazione, nel collegio Torino Dora- oltre Stura- collina. I primi mesi del PRC sono segnati dalla ricerca di assetti interni, dai contrasti, anche per il simbolo, con il PDS, dal crollo dell'Unione sovietica che vede riprodursi le diverse matrici e storie su cui la nuova formazione è nata.

È lui a proclamare, l'ultimo giorno del primo congresso (Roma, EUR, dicembre 1991), la ricostruzione del Partito comunista in Italia, ad insistere per la formazione di un partito di massa (sezioni, iscritti*, giornale...). È lui a cogliere, più

³⁴ Cfr. il quaderno n. 67, 2022, del CIPEC di Cuneo che raccoglie gli interventi di Libertini nel Consiglio della regione Piemonte.

di altri, il rischio di un pericolo di destra, a cui si può rispondere solamente con una forte controffensiva sociale. È strumento di questa ricaduta a destra, la riforma elettorale che introduce il sistema elettorale maggioritario e colpisce, oggettivamente, il ruolo democratico dei partiti di massa³⁵.

Il suo ultimo impegno (poco conta il fatto che, personalmente, non lo abbia mai compreso e condiviso) è la destituzione di Sergio Garavini dalla carica di segretario nazionale. L'accusa è quella di voler diluire Rifondazione in una unità indifferenziata di sinistra (con Verdi, Rete, sinistra PDS), di voler cancellare l'identità comunista cara a chi ha contrastato le scelte di Occhetto. Ancora, di impedire un congresso in cui ipotesi diverse possano scontrarsi e sintetizzarsi.

La caduta di Garavini avviene nel luglio 1993.

Ai primi di agosto, Libertini muore, per un tumore la cui gravità e velocità si dimostrano maggiori di quanto ipotizzato.

I funerali, pur nella settimana di ferragosto, vedono la presenza di quel popolo comunista che Lucio Libertini aveva amato. Gli interventi, compreso quello, a sorpresa, di Gianfranco Funari, giornalista televisivo, anticipatore di modi populistici per il linguaggio diretto e anche volgare, che l'aveva avuto frequentemente ospite nelle sue trasmissioni, ripercorrono il suo impegno e la sua vita "tutta politica".

Di grande interesse è il supplemento che "Liberazione" pubblica, a ridosso della morte. Il grande storico Enzo Santarelli (1922- 2004) mette in luce, con grande intuito, le pagine meno note e più atipiche di un lungo viaggio (mezzo secolo) nella sinistra italiana.

Andando forse controcorrente, rispetto a chi lo conosce solamente per la sua militanza nel PCI o per quella, breve, in Rifondazione, sottolineo anch'io come - anche per il suo ruolo a Torino e nel Piemonte - la sua vita rappresenti una continuità in cui gli aspetti più originali sono da ricercarsi nell'ipotesi non estremistica e non minoritaria, di una via diversa rispetto alla socialdemocrazia, allo stalinismo, al riformismo italiano e allo stesso "togliattismo".

Le *Sette tesi sul controllo operaio*, le *Tredici tesi sul partito di classe* e dieci anni dopo, *Due strategie* e *Dieci tesi sul partito di classe* restano scritti che testimoniano una opzione mai realizzata. La storia della sinistra italiana è fatta anche di strade non intraprese, di posizioni non verificate. Dalla resistenza agli anni del dopoguerra, dalla ripresa di lotte operaie dei primi anni '60 alla stagione dei movimenti tra i '60 e i '70, non sappiamo se altre strade avrebbero portato a risultati diversi.

La figura da Libertini, nelle sue contraddizioni oggettive, rappresenta uno dei nodi e degli interrogativi di questa "nostra" storia controfattuale.

³⁵ Cfr. Lucio LIBERTINI, *La truffa svelata*, Roma, ed. Napoleone, 1992.

Parte 2^a Demoni di Danilo Zannoni

25)³⁶

«Quindi ora sono diventato un peso per la compagnia» disse Lu.

«La pianti con questa storia? Sei una risorsa tesoro, e presto, se la mia intuizione è giusta, avrai un compito fondamentale»

«Tesoro, comunque vada stanotte, sappi che ti amo, più di ogni altra cosa» disse Linda, seria.

«Non vale, dovevo dirlo io!» rispose Lu, raggianti.

«È che sei lento, demone puzzolente» disse Linda, facendogli il solletico.

Si sbaciarono a lungo come due adolescenti.

«Ora vado a fare visita ad un parente, stai in campana, da quando ti chiamerò avremo solo pochi minuti»

Poi corrugò la fronte «Lu» disse, seria «se all'alba non ti ho ancora chiamato, recupera i sopravvissuti e mettetevi in salvo.»

«Ma principessa...»

«Giuramelo Lu, solo così avrò la forza di fare ciò che devo».

«Giuro» disse Lu

«Grazie, ora vado»

Si baciarono e Linda salì verso la torretta per parlare con suo zio Ranork, l'ultimo protagonista del suo piano.

Mentre saliva le scale verso la torretta dell'albergo ripassò il piano, la consegna con tutti era di evitare comunicazioni telepatiche, facilmente intercettabili, quindi doveva solo sperare che tutto fosse andato bene, l'alba era prevista per le 05:40, quella era la deadline ora erano le 5, in quaranta minuti si sarebbe giocata la vita sua e dei suoi compagni.

Bussò alla porta del trattore.

Si udì al di là dall'uscio un ciabattare poi comparve il viso rubizzo di Ranork.

«Ciao nipotina, che succede, insonnia?»

«Sì zio, ti andrebbe una rivincita a scacchi, non ho sonno e Lu russa come un Tapiro.»

«Beh rivincita, riperdita vorrai dire, con te non ne ho mai vinta una, ma entra, ho sempre una scacchiera sul tavolo, mi alleno, ma perdo sempre, eh eh.»

Linda entrò, la stanza dello zio era affascinante, c'era di tutto, ma non in maniera disordinata, piuttosto casuale, armadi di noce scuro alle pareti, animali imbalsamati per ogni dove, disegni e quadri appesi alle pareti, il soffitto ogivale era composto da una serie di vetrate, da quella ad ovest faceva capolino una luna che sembrava incinta, al centro un tavolo, ed al centro del tavolo: una scacchiera.

³⁶ La prima parte di DEMONI è stata pubblicata nel Quaderno del CIPEC n. 71.

«Ti va un infuso?» Disse lo zio, alle sue spalle.

«Se non ti offendi preferirei un whisky» rispose Linda, sedendosi al tavolo dalla parte degli scacchi neri.

«Come mai i neri stavolta?» disse Ranork, porgendole un bicchiere mezzo pieno.

«In genere sei un'attaccante, nipotina»

«Già, in genere sì, ma stasera, voglio agire in difesa, apri»

«Pedone in E4

«Pedone in E5»

«Pedone in F4»

«Non mi sembra una mossa geniale zio, se sei distratto possiamo fare un'altra volta» disse Linda, sorridendo.

«No, è che c'è tutto un piano dietro» disse Ranork, ridendo.

«Cavallo in C6» ribatté Linda.

«Sì, immagino, c'è sempre un piano dietro»

«Alfiere in C4»

«Vedi zio, la vita - come gli scacchi - è molto complicata, alle volte non basta un piano; ora prenderò il tuo pedone, non è stata una buona mossa lasciarlo indifeso, e non è l'unica mossa sbagliata che hai fatto. Pedone in F4, preso»

«Cavallo in C3» rispose, lo zio.

«Cosa vuoi dire, nipotina mia? Errori se ne fanno tutti i giorni, ed io la mia quota giornaliera l'ho riempita, come tutti i giorni, che il Buon Dio manda in terra.»

«Già, zio, ma hai fatto troppi errori perché io non me ne accorgessi, questo posto doveva essere sicuro.

Gabriele non sarebbe dovuto entrare né con la spada né senza; qui, come in tutti i nostri presidi, ci deve essere una sfera di difesa e dovrebbe essere sul parafulmine, nel punto più alto dell'edificio, ma non c'è. Vuoi dirmi dove è finita?»

Ranork sudava copiosamente.

«Donna in H3, scacco al re» disse, gelida, Linda.

Dalle vetrate filtrava una leggera luce, prodromo dell'alba che stava nascendo.

«Re in F1» disse, in un rantolo, Ranork.

«Ho dovuto Linda, se uno il coraggio non ce l'ha non può darselo; come dice uno dei tuoi amati autori umani, mi hanno messo in mezzo, mi hanno costretto, giuro che non avrei mai voluto tradirti»

«Ma lo hai fatto, Alfiere in C5»

«Sì, l'ho fatto, e non me ne pento; tuo padre, tutti voi, mi avete sempre trattato come l'ultimo degli stupidi, come il cretino della famiglia, quello da esiliare in cima ad un monte a fare la guardia al nulla.

Loro no; gli dei mi considerano, mi amano, mi stimano.

Michele ha organizzato la trappola, io gli ho solo consegnato la sfera.»

«Solo...» disse Linda, guardandolo in tralice.

«Sì solo quello, ma se avessi potuto avrei fatto di più.

Vi odio demoni, vi ho sempre odiato ed oggi finalmente avrò la mia vendetta, Gabriele è fuggito e fra poco le forze del bene caleranno su questo posto e di voi non rimarrà nulla, nulla, nulla.»

Ranork era cianotico, gli occhi fuori dalle orbite e sudava copiosamente.

«Cavallo in F3, scacco alla Regina» disse trionfante.

«Ed ora nipotina puttarella? Regina dei miei calzini, ed ora?»

«Ed ora, la mia pazienza è finita, ho provato in tutti i modi a convincerti, ma vedo che sei più stupido di quanto credesti.

Donna in F2, scacco matto.»

Diede il tempo a Ranork di realizzare la sconfitta, poi prese il bordo del tavolo e lo ribaltò.

Estroflesse le ali e gli artigli ed afferrò lo zio per la gola.

«Ora mi dici dov'è la sfera di difesa, forse all'alba morirò, ma tu mi precederai, perché se non me lo dici, ti sgozzo qui, ora.»

Ranork tremava.

«Stanno arrivando, attaccano sempre all'alba, saranno moltitudine, non hai scampo nipotina, faranno un massacro, le forze del bene supremo non risparmieranno nessuno, siete pochi, male organizzati, anche Gabriele vi ha abbandonati.

Arrenditi, e , forse metterò una buona parola per te.»

Linda sorrise amara.

«Bene zio, come vuoi tu, ringrazia il tuo buon dio che ci manda giorni sereni sulla terra, perché ora ti taglio la gola».

Avvicinò un artiglio al collo dello zio.

«No, ti prego no, non voglio morire, dimmi che mi risparmierai, e mi proteggerai dalla collera degli dei e te lo dirò»

Lontano si sentiva un suono di trombe, l'alba era imminente.

Linda affondò leggermente un artiglio nel collo di Ranork.

Uscì un fiotto di sangue.

«Noooooooooo, ti prego» Strillò Ranork «non sopporto il dolore»

Linda affondò l'artiglio.

«In quel mobile, secondo sportello, la combinazione è Armageddon 2020, ti ho detto tutto, sono stato collaborativo, risparmiami ti prego nipotina mia»

«Mi fai schifo» disse Linda e lo lanciò contro la parete.

Poi corse all'armadietto.

Aprì la cassaforte e fu rimbalzata contro il muro.

«Come temevo» pensò. «Michele ha fatto un ottimo lavoro».

La sfera era circondata da simboli religiosi e da ciotole che immaginava contenessero acqua santa.

La cassaforte era in realtà un tabernacolo, intriso di incantesimi multipli.

«Lu, corri alla torretta, ho bisogno di te» disse telepaticamente.

Poi fece un'altra comunicazione telepatica:

«Mumiha, mi senti?»

«Forte e chiaro capo» rispose il demone.

«Dove siete?»

«Accampati a cinquecento metri dal rifugio, come ci hai detto ieri sera»

«Bene, è il momento, abbiamo bisogno di voi»

«Non aspettavamo altro capo, stiamo arrivando, di corsa»

«Grazie»

«Bello avere degli amici» pensò Linda.

In quel momento sentì un frastuono pazzesco, le finestre del piano inferiore si infransero, migliaia di trombe suonavano, alzò lo sguardo verso le vetrate: splendido, come solo un Arcangelo poteva essere, Michele, sul suo cavallo bianco, la spada fiammeggiante nella mano sinistra, la bilancia nella destra stava planando sul rifugio, accompagnato da uno stuolo di cavalieri vestiti di lino bianco.

«Bene, ci rivediamo finalmente» pensò Linda «Ma questa volta non sono una bambina impaurita, questa volta, o tu o io.»

26)

Al piano inferiore la battaglia era cominciata, i cavalieri bianchi procedevano compatti verso la stanza dove erano asserragliati i demoni.

Nella loro mente risuonava un solo comando: «trovate la donna ed eliminate tutti gli altri».

Asbrot e Kelydon si guardarono, sapevano che non avrebbero potuto sopravvivere, si baciaronò un'ultima volta, un bacio dolcissimo che raccontava ciò che avrebbe potuto essere, e non sarebbe mai stato.

Poi la porta esplose in mille pezzi ed i cavalieri bianchi entrarono.

Selina correva lungo il corridoio trascinandosi dietro Sara e Daniel, sbatté contro Lu che correva verso la torretta; si sorrisero, poi ripresero la loro corsa, giunta a piano terra, imboccò la scala che portava in cantina, aprì una serie di porte e finalmente arrivò ai locali della caldaia.

«Voi rimanete qui» disse, rivolta agli umani «Io devo dare una mano agli amici di sopra».

Lanciò un paio di incantesimi sulla porta e la chiuse alle sue spalle.

Sara e Daniel si abbracciarono e abbracciati si sedettero a terra.

Asbrot e Kelydon erano in un angolo, si difendevano strenuamente, ai loro piedi stavano parecchi cavalieri bianchi sgozzati, ma i nemici erano troppi.

Una lancia colpì Kelydon al fianco, lei reagì tagliando la gola al cavaliere, ma si sentiva debole, Asbrot lottava contro tre avversari, non colpendo ma cercando di sottrarsi agli assalti.

Poi, dalla porta sfondata, entrò un altro manipolo di cavalieri bianchi.

«È finita» gridò a Kelydon «Non possiamo farcela, sappi comunque, per quello che conta, che anche se ci conosciamo da poco, ti ho amata, e ti amo!»

«Anche io, anche io Asbrot» rispose Kelydon.

«Ma ricorda» disse, tagliando in due un cavaliere con un solo colpo «che è finita solo quando l'arbitro fischia la fine»

Asbrot rise, ficcando gli artigli sul viso di un avversario.

«Ma sono troppi tesoro ed io ho più buchi in corpo di un puntaspilli»

Dal basso si sentiva un coro cantare: «Ehi ooh, ehi ooh. Ehi oh, ehi oh, andiamo a lavorar».

«Questo è Mumiah» disse Asbrot e sorrise lanciando lontano un altro cavaliere bianco.

I demoni entrarono nella stanza come un tornado, menando colpi all'impazzata.

I cavalieri bianchi tentarono una inutile resistenza, cinque minuti dopo calò il silenzio.

Il pavimento era cosparso di cadaveri dei cavalieri; le tuniche di lino una volta candide, erano chiazzate di rosso, l'odore dolciastro del sangue pervadeva la stanza.

«Selina entrò di corsa e si guardò attorno. «E ma cazzo, avete fatto tutto voi, non vale».

Risero tutti.

«Non è finita Selina, è solo l'inizio» disse Mumiah.

«Occupati di Asbrot e Kelydon, sono conciati male, noi saliamo di sopra, ho visto arrivare Michele, e quello è un osso duro».

Lu entrò correndo nella stanza della torretta.

Linda era seduta a terra, era pallidissima e tremava.

Lui le si avvicinò e le carezzò il volto, poi la baciò dolcemente.

Un po' di colore comparve sulle gote dell'Arcidiavola.

«Lì» disse «nella cassaforte, io non riesco ad avvicinarmi, gli incantesimi sono troppo forti, ma forse tu, che sei mezzo umano...» disse, con un sorriso sofferente.

Lu si girò verso la cassaforte.

Croci, santini, ciotole di acquasanta, marcavano stretto la sfera di difesa «sembra la madonna di Pompei» disse fra se.

Si avvicinò.

«Ma che cazzo fai bel demone, non perdere tempo con quelle stronzate» sentì dire Linda «Vieni qui e facciamo l'amore»

Si voltò, Linda era seduta, appoggiata al muro con gli occhi chiusi, sempre più pallida.

«Trucco cretino» disse, rivolto alla cassaforte ed avanzò di un passo.

«Vade retro!» l'urlo rimbombò nelle sue orecchie, mentre dalla cassaforte usciva un fiotto di fiamme.

Fece un altro passo.

Le fiamme erano vere, sentì il calore sulle mani, ma sapeva che non poteva durare a lungo, un incantesimo su di una cosa inanimata era breve.

Avanzò.

Il calore era insopportabile, presto sulle sue mani crebbero vesciche.

Il dolore gli trapanava il cervello, ma sapeva che avrebbe dovuto avanzare, mosse ancora un passo, era ad un metro dalla cassaforte.

Nella sua mente si formavano immagini: Rinuncia diceva sua madre, non ne vale la pena, pensa a te stesso.

Torna da me tesoro e facciamo l'amore diceva Linda.

Non essere stupido, non perdere la vita per una palla di vetro, disse suo padre.

Resistette e fece un altro passo avanti.

Il fuoco si trasformò in fulmini e saette che lo colpivano su tutto il corpo.

Stava per cedere; sapeva che non ce l'avrebbe mai fatta, quando sentì una voce, chiara e limpida nella sua mente.

«Lu, amore mio, prendi da me le energie che ti servono, io ormai non posso più usarle, usale tu in ricordo del nostro amore, Linda.»

Lu urlò la sua rabbia al cielo.

Era finita, non avrebbe mai sottratto a Linda le sue ultime energie, sarebbero morti assieme, combattendo assieme.

Stava per arretrare, per andare a morire abbracciato al suo unico amore quando una delle vetrate della torretta esplose; dal varco entrò Gabriele cavalcando Haizum.

«Serve aiuto, amico mio» disse.

Poi planò sul pavimento davanti alla cassaforte.

Recitò alcuni versetti, poi intonò una canzone.

La cassaforte iniziò a vibrare.

I lampi si scaricavano a casaccio nella stanza.

Poi scese un silenzio epifanico.

«Il cavaliere dalla spada rotta, che cavalca la bestia monca, è tornato». Gridò Gabriele.

«Questa è la mia scelta!»

E con un unico colpo di spada spaccò la cassaforte.

Ci fu un rombo di tuono ed un urlo come di mille anime dannate.

La sfera di difesa rotolò a terra.

Lu la raccolse.

Poi volse lo sguardo verso Linda.

Lei gli sorrise.

Si corsero incontro e si abbracciarono come due adolescenti al primo amore.

Gabriele sorrise, aspettò un paio di minuti, poi disse.

«Per inciso, di sotto infuria la battaglia, che ne dite se andiamo a dare una mano?»

«Eccoci» risposero ad una voce i demoni.

«Ma prima dobbiamo rimettere la sfera di difesa sul parafulmine» Disse Linda «è la nostra sola speranza»

«Bene io vado, ci vediamo di sotto» disse Gabriele, dirigendo Haizum verso la vetrata distrutta.

27)

Di nuovo in ospedale.

L'orologio segnava le 18:15 di una giornata che sembrava non dovesse finire mai.

Erano nel corridoio, Archi e Plischino.

Aspettavano.

«Ti va un caffè?» disse Plischino.

«Qui fa schifo, già provato, magari una cioccolata»

«Ok» Il commissario si avviò verso la macchinetta.

«Antonio» disse Archi.

Il commissario si girò verso di lui.

«Grazie, probabilmente mi hai salvato la vita»

Plischino sorrise» Così siamo pari»

Porse la cioccolata ad Archi.

«Ora però mi spieghi come hai fatto ad essere lì, nel posto giusto, al momento giusto»

Disse Archi.

«Sai Archi, io sono un questurino, in fondo; sapevo che saresti andato da Amadu, il commissariato di Prè è a due passi, ho allertato un paio di colleghi.

L'uomo che ho ucciso era il braccio destro di Gambin lo tenevamo d'occhio da tempo, avrei voluto arrestarlo e farlo parlare, ma cazzo mi ha sparato addosso»

«Già, ormai si spara addosso a chiunque»

Uscì finalmente un medico, dalla porta della sala chirurgica.

Li guardò entrambi.

«Nessuno è un parente immagino»

«E come fa ad immaginare dottore?»

Perché nessuno è negro, o perché nessuno urla e si strappa le vesti, o perché è così imbecille da non capire che i legami non sono solo di razza?»

Plischino trattenne Archi.

In quel momento arrivarono Fatma e Stella.

Il medico arretrò e rientrò nella sala operatoria.

Stella diede un breve bacio ad Archi, poi si avvicinò al suo orecchio «Tesoro, ti amo, ma mi farai morire di crepacuore»

Poi uscì dalla sala operatoria Fulvio Rossini.

Li guardò entrambi, poi sedette.

«Ragazzi» disse «è messo male, ora è in coma farmacologico, ma ha il fegato spapolato da due colpi; vediamo se possiamo fare un trapianto, ma i donatori sono pochi»

«Ovviamente non possiamo interrogarlo» disse Antonio.

Fatma si avvicinò ad Archi.

Lo guardò, poi gli sputò in faccia.

«Bell'amico, tu lo farai morire, tu sei maledizione, tu hai ucciso il mio uomo, ti odio.

Archi tirò fuori il fazzoletto e si deterse la faccia.

«Fulvio, Antonio, Stella, possiamo uscire un attimo, che mi fumo una sigaretta e facciamo il punto?»

Tutti annuirono.

Uscirono nel cortile, la notte era splendida - la Luna occhieggiava, sembrava incinta, lontano ad ovest si sentivano tuoni.

«Il nero che ha sparato ad Amadu dov'è?» disse Archi, senza giri di parole.

«All'obitorio lì sopra, credo» rispose Fulvio.

«Bene» disse Archi «il suo fegato non gli serve più, ma a noi sì, o meglio, serve ad Amadu»

«Archi» disse Fulvio «ma sei deficiente?

Non si può fare senza una richiesta precisa del donatore»

«Ora che ci penso» disse Plischino «Il soggetto in questione, in punto di morte mi ha detto: Donate i miei organi a chi ne abbia bisogno»

«Cazzo, è una stronzata, ma puoi farmi una dichiarazione ufficiale e firmata?» disse Fulvio.

«E, ci vorrebbe anche un testimone oculare» aggiunse «ed è comunque illegale.»

Plischino annuì «Il testimone lo trovo, ma stiamo perdendo tempo.»

«Hai ragione» disse Fulvio e si attaccò al telefonino.

«Certo preparate la sala operatoria, mandate una squadra a prelevare il fegato dal deceduto in c3, voglio due equipe pronte fra mezzora in sala, non me ne frega un cazzo dell'orario, d'accordo, fate.»

«Rossini» disse Archi, abbracciando l'amico.

«Mi hai fregato, da ora in poi tu sarai Uno ed io due»

«Vaffanculo Archi, mi hai ridato la voglia di vivere e di lottare per qualcosa.»

«Vada come vada, siamo in pista»

«Mamma, dove sei?» Tentò Archi.

Non ci fu risposta.

«Stella» disse Archi «non possiamo che aspettare, hai portato i documenti, così ci portiamo avanti col lavoro?»

«Certo tesoro» disse Stella e squadernò tutta la documentazione del caso Pirlo.

«Ehi ma quella è la Grandi?» disse Plischino, vedendo la fotografia nel dossier.

«La conosci?» fece Archi

«Non personalmente ma, qualche ora fa mi è stata segnalata come persona scomparsa - il marito ne ha segnalato la scomparsa»

«E tu cosa c'entri?» disse Plischino, rivolto ad Archi.

«Io sono pagato per ritrovare la scomparsa» rispose Archi, «Hai qualche informazione?»

Plischino lo guardò «potrei trovarle, se mi dai una mano sul caso della bomba»
«Trovale, lo sai che io ti do una mano sempre, ma hai dimenticato una formula.
Semplice semplice»

Plischino rise «Sei proprio uno stronzo» ribatte.

«Sì»

«Ok, per favore pezzo di asino, mi dai una mano?»

«Certo, basta chiedere» rispose Archi «ed ora dammi quelle informazioni»

Stella rideva, uomini, razza incomprensibile.

Plischino si attaccò al telefonino per avere informazioni.

28)

Linda e Lu estroflessero le ali e volarono verso il parafulmine.

Linda si sentiva rigenerata, le sue forze tornavano, Lu sotto di lei svolazzava; era evidente che non avesse più la forza del demone che era stato.

La sfera l'aveva comunque lui e, lui la avrebbe messa al suo posto.

Dall'alto Linda vedeva il campo di battaglia.

I Cavalieri bianchi erano una moltitudine.

Gabriele lottava come un indemoniato ed apriva larghi varchi nelle file nemiche.

Linda era davanti al parafulmine Lu stava arrivando con la sfera in mano.

«Ciao Linda» disse una voce sopra di lei «Ci si ritrova finalmente»

Linda alzò lo sguardo, Michele, sul suo cavallo alato era sopra di lei.

«Lu, qualsiasi cosa succeda, metti quella sfera sul parafulmine» disse Linda.

Poi effettuò una cabrata e fu più in alto di Michele.

«Le tue truppe stanno perdendo, Arcangelo» disse Linda, ridendo.

Michele guardò in basso, Linda colpì con gli artigli, poi si ritirò.

Michele guardò stupefatto il sangue che scorreva dalla sua guancia.

Sentì un dolore mai provato, una rabbia totale, avrebbe ucciso Linda, ora!

Linda guardava con la coda dell'occhio Lu che cercava di riposizionare la sfera di difesa, doveva impegnare Michele ancora per qualche minuto.

«Vedi un po' se riesci a raggiungermi deficiente» disse e partì velocissima verso la luna.

Michele non cascò nella trappola e scese verso Lu che cercava di mettere la sfera sul parafulmine.

«Ok è finita» pensò Linda, scendendo alla massima velocità. «Non arriverò mai in tempo.

Poi ci fu un boato pazzesco.

Il cielo si squarciò.

Lucifero comparve

«E qui la festa?» Disse.

Poi si sparò come una saetta verso Michele.

«Bene Arcangelo, ci si ritrova, ma stavolta non ho le mani legate dietro la schiena, fatti avanti»

Lu mise la sfera sul parafulmine

La valle fu invasa di canti e risate e, cori festanti.

La natura si risvegliava dopo la notte, il vento - sibilando fra le fronde degli alberi - cantava una canzone che parlava di serenità e di amore, di verdi pascoli e messi copiose.

I cavalieri bianchi, in basso, cadevano come le mosche; Ranork cercava di rialzarsi, era scosso e turbato poi sentì il canto e capì di aver scelto la parte sbagliata dello schieramento, come a scacchi, era destinato a perdere; ebbe un ultimo fremito e cadde a terra come corpo morto cade.

Lucifero brillava nel cielo terso, sorrideva.

Michele tremava, Lucifero si avvicinò «o combatti, o sparisci» disse deciso.

«Certo che combatterò. Ti ho scacciato una volta e lo rifarò».

Lucifero rise.

«Bene, vieni avanti, dimostrami la tua forza».

Michele partì in picchiata, la spada fiammeggiava, sembrava una forza della natura, inarrestabile.

Sulla sua strada comparve Gabriele, la spada rotta, il cavallo azzoppato.

Ma dalla sua figura sprizzava dignità e fermezza.

«Ciao fratello, hai ancora voglia di combattere?»

Michele era perplesso, con la coda dell'occhio vide Linda e Lu arrivare.

Poi Gabriele si avvicinò, si guardarono negli occhi.

«Non voglio approfittare del vantaggio fratello, non costringermi a fare ciò che non vorrei» disse Gabriele.

Lucifero rise di nuovo.

Michele guardò in basso verso il campo di battaglia, i suoi erano in rotta incalzati dai demoni, avrebbe dovuto affrontare Lucifero e Linda per non parlare di Gabriele.

Capì che quella battaglia era persa, salutò Gabriele con un gesto e si ritirò.

Sparì in un lampo e con lui le sue truppe.

I demoni si guardavano increduli, avevano vinto!

Gabriele planò sul prato, seguito da Linda e Lu.

Lucifero li guardava dall'alto, poi fece un cenno di saluto con le due dita alzate a V, poi scomparve.

Linda abbracciò Lu e Gabriele, si tennero stretti per resistere all'attacco dei demoni che li sollevarono ed urlando e ridendo li portarono in trionfo.

Fecero due volte il periplo del rifugio con i tre sulle spalle.

Linda era raggiante e sbacchiava Lu.

«Ci è cascato ripeteva, non posso crederci, ci è cascato, non si è reso conto che Lucifero era una proiezione.»

«Ti ho mai detto che sei un genio, tesoro» diceva Lu.

«Complimenti principessa, ottima mossa» disse Gabriele.

«Grazie a tutti voi, grazie, per avermi tenuto il gioco»

Disse Linda, in un sussurrò.

Gabriele guardò Lu - come dire, glielo dici tu o glielo dico io?

Lu, annuì.

«Tesoro» disse «forse dovresti ringraziare tutta questa folla che ci porta sulle spalle, no?»

Linda aveva le lacrime agli occhi; guardò Lu.

Uno sguardo che il demone non avrebbe mai dimenticato.

«Certo AMORE, hai ragione.»

Estroflesse le ali e volò sopra il manipolo, poi con una voce dolcissima disse:

«Grazie a tutti voi, grazie»

Ci fu un silenzio assordante.

Poi tutti si misero in ginocchio.

Pausa, pausa, pausa.

Poi esplose un grido tonante.

«Grazie! Linda»

Lo spostamento d'aria le fece fare una capriola.

Scese a terra e cercò di abbracciare tutti.

L'alba sorse serena sul passo.

29)

Erano più di quattro ore che Fulvio e la sua squadra erano in camera operatoria.

Erano le 23:00 come indicava implacabile l'orologio nella sala d'attesa.

Fatma si allontanò dal gruppo dei parenti ed avanzò decisa verso i tre.

«Vieni fuori» disse, secca, ad Archi.

Lui si alzò facendo un gesto di congedo a Plischino e Stella.

La seguì oltre la porta a vetri, camminarono un po' in silenzio, sul vialetto.

Poi Fatma si fermò e si volse verso di lui.

Abbassò il capo e disse in un sussurro «Scusa Archi, ero stravolta, so che hai sempre voluto il bene per noi, puoi perdonarmi?»

Archi cercò nel suo repertorio una frase cinica che allentasse la tensione, ma aveva la testa vuota.

«Perdonami tu Fatma, se puoi» disse, poi si voltò verso il muro.

Fatma gli abbracciò le spalle e poggiò la testa sulla sua schiena.

«Ricordi quando è nata Aisha?» disse lei.

«Che domanda è? certo che ricordo, è mia figlia»

«No è figlia di Amadu, ora è figlia di Amadu»
«Certo, ma al tempo non lo conoscevi ancora»
«Vero, ma ti sei chiesto perché non ho mai voluto che la riconoscessi?»
«Sì, un miliardo di volte»
«Vuoi darmi un bacio?» Chiese Fatma.
«Fatma, c'è lì la mia fidanzata, a pochi metri non credo la prenderebbe bene»
«Proprio per questo te lo chiedo»
Lui la baciò.
«Non volevo che la riconoscessi perché sapevo che sarebbe arrivato Amadu, per me, e Stella per te»
«Sì» disse Archi.
Si abbracciarono.
Rimasero così.
Poi Plischino arrivò urlando «Sta uscendo!»
Corsero dentro.
Amadu uscì in barella ancora privo di conoscenza.
Il piccolo corteo dei suoi amici lo seguì sino all'ascensore, ma solo Fatma salì con lui.
Gli altri tornarono verso la sala operatoria.
Poco dopo uscì Fulvio, sudato e stravolto.
Il silenzio si poteva tagliare col coltello.
«Ce la farà» disse Fulvio.
Tutti corsero ad abbracciarlo, in silenzio.
«Madonna che silenzio c'è stasera» disse il primario.
E scoppiò il casino.
Tutti parlavano con tutti e si abbracciavano e si davano pacche sulle spalle.
Arrivò Barbara, come una Furia.
«Ma siete impazziti? A fare tutto questo casino, siamo in un ospedale, non in discoteca.»
Fulvio le si avvicinò e le cinse la vita «Tesoro, ti ho mai detto che sei bellissima quando ti incazzi» le disse.
Barbara arrossì, poi gli stampò un bacio sulla bocca.
Tutti applaudirono.
«Ora però, piantiamola di fare casino, Barbara ha ragione, siamo in un ospedale» disse Fulvio.
«Io non ho ancora cenato, che ne dite di farci una pizza tutti assieme?»
Risposta per alzata di mano, in silenzio, però.»
Tutti alzarono la mano, in assoluto silenzio.
«Bene» disse Rossini «Ora vado a parlare con la moglie di Amadu e poi mi cambio, Barbara finisce il turno fra pochi minuti, ci vediamo all'ingresso fra una quarantina di minuti?»

Tutti annuirono.

30)

La pizzeria era vicina all'ospedale e la raggiunsero a piedi.

Fulvio era conosciuto nel locale ed ebbero un ottimo tavolo vicino alla finestra.

Genova era stesa sotto di loro, sembrava tranquilla ed accomodante, sembrava che dicesse, non preoccupatevi, tutto si sistema, era come un canto ipnotico.

«Non fidarti mai di una città di mare» stava dicendo Archi, che come al solito monopolizzava l'attenzione.

«Le città di mare, come le sirene, come le belle donne, come i sogni ti incantano, nascondono i loro sentimenti ed al momento giusto ti fregano. Non serve legarsi all'albero di maestra e tappare con la cera le orecchie, perché la mente ascolta con altri sensi.

Sai che in fondo non vuoi resistere al richiamo che ti perderà.

La ragione ti spiega che stai sbagliando.

Ma, anche se lo sai, glielo permetti, perché vuoi essere ammaliato da quella magia, le città di mare restano, gli uomini muiono»

Si guardò attorno.

Tutti erano rapiti dal suo racconto.

«E vorresti anche l'applauso, dopo questo pistolotto?» disse Fulvio, ridendo.

«No, vorrei mangiare - ho una fame bestiale».

Come evocato dalle sue parole comparve il cameriere con le prime pizze.

Quando tutti furono serviti, calò il silenzio, si masticava a quattro mascelle.

«Allora pare che la tua signora sia stata vista nei pressi del ristorante cinese, e poi, ma non è confermato, da una pattuglia di carabinieri dalle parti di Fado» disse Plischino.

«Quindi era lì quando c'è stato il massacro?»

«Non lo so Archi» rispose Plischino.

In quel momento il cellulare di Archi squillò.

«Pronto» disse.

«Buonasera Archi» rispose, con una voce di miele, Gladia.

«Novità?»

«Buonasera Gladia, non è un po' tardi per avere un aggiornamento».

«Pensavo che i detective non dormissero mai».

«ho ancora l'incarico?»

«Beh dipende da lei»

«Gladia, non faccia la stronza per una volta - ho ancora l'incarico ora che il pirla ha denunciato la scomparsa?»

«Certo che sì, ma non ci davamo del tu?»

«Sì, ma tu sei pericolosa, ed io innamorato»

«Di quella stronzetta della tua segretaria?»

Archi pensava

Era veramente innamorato di Stella?

Si mise un pezzo enorme di pizza in bocca

Incontrò lo sguardo di Stella che gli sorrideva.

«Certo» rispose «sono innamorato di Stella

«ok, ha l'incarico, ma io faccio così schifo?»

«No Gladia» rispose Archi, «Ma il problema è che sono innamorato di Stella.»

«Comunque spiegami perché ho ancora l'incarico ed in cosa consiste»

«In due parole detective» disse Gladia «Trova Sara prima della polizia e portala a casa»

«Ricevuto forte e chiaro» rispose Archi.

«Ancora una cosa Archi - ho seguito il tuo consiglio, ho chiamato il tuo amico, oggi abbiamo fatto la prima seduta, uomo affascinante devo dire e mi sembra anche bravo, chissà che non riesca a redimermi».

Archi era basito.

«Ottimo Gladia spero che la cosa funzioni» e chiuse la comunicazione.

Stella lo guardava interrogativa, lui le fece cenno «dopo»

Il locale stava svuotandosi, il cameriere prese le ordinazioni di dolci e caffè.

Archi si rivolse a Plischino che era seduto alla sua sinistra parlando sottovoce:

«Antonio, entrambi, non so perché, abbiamo glissato sulla storia dei demoni, io li ho visti quella sera, uno stava trasportando Sara, pochi minuti dopo la strage al ristorante cinese».

Plischino lo guardò come un cobra guarda la mangusta.

Poi tossì.

«Ok, non voglio incazzarmi, abbiamo sbagliato entrambi, pari e patta, ma questo a cosa ci porta?»

«È po' che ci penso, penso che la rotta dei demoni portasse alla casa del Boia, lì avete tre telecamere, spero che almeno una fosse in funzione quella notte, e la mattina dopo.»

«Quindi?» disse Plischino.

«Quindi finisci la pizza ed andiamo a vedere se c'è una registrazione»

Rispose Archi.

Stella e Barbara erano diventate grandi amiche e parlavano fitto fitto e ridevano spesso; Fulvio era un po' preoccupato per l'intervento, probabilmente avevano infranto mille regole procedurali, mandò un messaggio all'infermiera di turno, lei rispose che era tutto a posto ed il post operatorio procedeva secondo i protocolli.

Arrivarono i caffè.

Poi l'ammazzacaffè.

«Bene, direi che abbiamo avuto una giornata lunga e proficua» disse Fulvio «Ora tutti a nanna che domani sarà altrettanto lunga, per inciso, il conto è pagato».

Il tavolo applaudì.

«Umani» sentirono nella mente Archi e Stella.

Si sorrisero.

Tutti si alzarono.

Archi si avvicinò a Stella.

«Io devo fare un salto in questura con Antonio, ci sono sviluppi, vieni con noi?»

Stella lo guardò in tralice

«No, penso che batterò un po' per i viali, magari tiro su qualche cento euro»

«Ma quanto sei cretina» disse Archi.

«Cretino tu, a mettere il punto interrogativo in fondo alla frase, certo che vengo con voi.»

Plischino, rideva.

«dai, ho la macchina qui dietro, andiamo»

Si salutarono tutti ed ognuno prese la sua strada.

31)

Erano tutti e tre nell'ufficio di Plischino, in maniera miracolosa erano riusciti in un lampo ad avere le registrazioni delle telecamere, due su tre, fantastico.

Videro i demoni atterrare sulla casa del boia e poi entrare, una dei quattro - era inequivocabilmente Sara Grandi.

Si guardarono, Archi fece segno di andare avanti.

Plischino fece avanti rapido per la notte, fermandosi ogni tanto per vedere che non ci fossero movimenti, nel video sorgeva l'alba e la casa del boia era tranquilla.

In basso sullo schermo un orologio digitale scandiva il tempo.

«Ferma!» disse Stella.

Plischino che stava per addormentarsi, reagì di colpo e fermò la riproduzione.

Dalla porta della casa del boia stava uscendo Linda.

«Cazzo che occhio hai Stella» disse Plischino.

«Glielo dico o non glielo dico?» pensava Archi.

«Ammazza che pezzo di gnocca, questa me la scoperei subito» disse Plischino.

Archi gli mollò uno sganassone. «Non ti permettere mai più di fare commenti grevi su mia madre.»

«Ma sei rincoglionito, tua madre è morta tre anni fa, ho partecipato al funerale»

«Scusalo Antonio, probabilmente ha bevuto troppo a cena».

Poi guardò Archi, quello sguardo avrebbe potuto incenerire una foresta.

Archi alzò le spalle e mormorò «Scusa» rivolto a tutti ed a nessuno.

«Vai avanti Antonio, per favore» disse Stella.

Plischino era basito, ma schiacciò il tasto play.

Videro Davide che seguiva Linda e Lu che lo placcava e lo tirava dentro la casa del boia.

Poi videro Lu e Davide uscire assieme chiacchierando.

Poi videro le moto, e li videro partire.

Sara Grandi stava andando ad ovest, e non contro la sua volontà.

Stettero in silenzio per un po', ognuno elaborava le informazioni che avevano ricevuto.

Il primo a parlare fu Plischino: «Allora, quello che abbiamo visto è la registrazione di una macchina, una telecamera, non influenzabile da leggende e superstizioni.

Quello che ci ha mostrato sono due creature alate, aliene che portano due umani in volo, giusto?»

«Giusto» disse Archi, in un sussurro.

«Vi va un giro di Sambuca?» e senza attendere risposta andò ad un armadietto chiuso a chiave, lo aprì ed estrasse una bottiglia di sambuca e tre bicchieri, versò dosi generose, poi alzò il suo bicchiere e disse cin cin, salute agli alieni che sono fra noi.»

Toccarono i bicchieri e bevvero.

«Detto questo non vi sarà sfuggito che gli alieni atterrano sulla casa del boia tre minuti dopo l'esplosione nella pizzeria, e presumibilmente qualche minuto dopo la strage al ristorante cinese, avete visto gli artigiani no?»

Il silenzio era una cappa impenetrabile.

Plischino sedette e si prese la testa fra le mani, poi alzò lo sguardo su Archi, con tono compassionevole disse: «Archi, tu sai qualcosa che io ignoro, se vuoi che ti aiuti, dimmelo»

Archi guardava nel vuoto, finì la sambuca rimasta nel suo bicchiere e lo porse ad Antonio per farselo riempire.

«Diglielo Archi, dobbiamo fidarci di qualcuno» disse, quasi urlando, Stella.

«Ok, ok» disse Archi «Antonio, versati un'altra sambuca, poi apri le orecchie che ti racconto una storia»

Gli raccontò tutto, o meglio, quasi tutto, Plischino lo ascoltava rapito; fecero fuori la bottiglia di sambuca prima che Archi finisse il racconto.

«Diciamo che ti credo, anzi, ti credo, senza diciamo, la domanda è una sola: Ora che si fa?»

«Si fa che si va a dormire, io sono mezzo ubriaco, e credo anche tu, ci si dorme sopra e domani si fa un piano; poi io ho fatto una promessa alla mia principessa e voglio mantenerla»

Stella che era nel dormiveglia sbarrò gli occhi «Cioè» disse «che promessa?»

«Ti ho promesso che ti avrei presentato la belva no? Il mio gatto Obi, se vuoi stasera la mantengo»

Stella si lanciò verso di lui per abbracciarlo ma complice l'alcol e la stanchezza calcolò male la forza e caddero entrambi sul pavimento.

«Vuol essere un sì o un tentativo di omicidio» disse Archi.

«Fammici pensare» Disse Stella, poi scoppiò in una risata irrefrenabile «Sì, sì, sì»

Plischino voleva darsi un contegno ma non ci riuscì, poco dopo ridevano tutti e tre come pazzi.

Ci fu un bussare discreto alla porta.

«Tutto bene commissà» disse una voce dietro alla porta.

«Tutto bene Lorusso, tutto bene, torna pure in stanza»

Rispose Antonio, diventato tutto rosso in viso.

«Minchia Archi, tu mi farai radiare dal corpo, dai ora filate a casa, tua, sua, dove volete, ci sentiamo domattina»

Archi si alzò in piedi malfermo sulle gambe e lo guardò negli occhi «Antonio» disse «sono le due e quaranta, il prossimo autobus passerà fra un paio d'ore, come ci arriviamo a casa?»

Poi ci hai portati tu in macchina, quindi ora ci riporti»

«Ma Archi, sono mezzo ubriaco, ci manca solo che facciamo un'incidente o che ci fermi la stradale, immagini che titoli domani sul giornale...»

«No problem» disse Archi, «guido io»

«Ma tu sei tutto scemo, sei ubriaco marcio» rispose Antonio.

«Calma ragazzi» intervenne Stella «Io sto bene. Se mi presti l'auto te la posteggio in via Gramsci e domani quando la ritiri ci vediamo e stabiliamo un piano d'azione»

Plischino le lanciò le chiavi annuendo «Buonanotte, a domani» disse, crollando sulla sedia, - dieci secondi dopo dormiva il sonno del giusto.

Archi e Stella uscirono, la notte era splendida.

In dieci minuti furono a casa.

Aprendo la porta Archi si raccomandò «non fare movimenti bruschi e non cercare di accarezzarlo, Obi è quasi più permaloso del suo padrone»

Entrarono, Obi era nell'ingresso, al cento della stanza, coda bassa, orecchie in avanti; era un gattone enorme ma non grasso, il pelo lucente era grigio con spruzzate di albicocca, gli occhi erano grandi e gialli, occhi da predatore.

Stella disse «ciao gattone, è arrivata la tua nuova mamma»

Archi rabbrivì.

Il bastardo alzò la coda ed andò a strusciarsi sulle gambe di Stella rullando, lei lo grattò sulla testa, questo era Ka tet.

«Beh, visto che avete da fare io mi butto a letto» disse, attraversando la cucina ed entrando in camera da letto.

Sperava che Stella lo seguisse, ma non arrivava, mille pensieri gli danzavano in testa, nessuno con un senso compiuto.

Poi come un'apparizione lei entrò nella stanza infagottata nel suo accappatoio «Beh, avevo proprio bisogno di una doccia» disse.

Poi sfilò l'accappatoio e si sdraiò abbracciata a lui.

«Grazie Signore» disse Archi e la strinse a se.

Obi guardava incuriosito da sopra il comò, ma aveva la coda alta e rullava piano.

03/08/2016

32)

Kelydon era andata a recuperare il personale del rifugio all'albergo del passo del Turchino, era un po' acciaccata, ma il pensiero della battaglia, e della vittoria la sosteneva.

«Per anni» Pensò «Aspettavo solo questo, combattere, finalmente, non lamentarsi ed aspettare che qualcuno lo facesse per noi.

Lo abbiamo fatto, e lo rifaremmo mille volte, se sarà necessario.»

Aveva dolori ovunque, ogni movimento le costava fatica, ma era contenta, addirittura felice, come non le era mai capitato da secoli.

Parcheggiò davanti all'albergo del Turchino e scese, il personale era già schierato in attesa.

«Salve ragazzi» disse « Mi concedete due minuti per andare al bagno?»

Non aspettò la risposta e si infilò nell'Albergo.

Il portiere la riconobbe.

«Faccio un salto in bagno, intanto voi sistemate i colleghi del pullmino» disse lei.

Lui annuì.

Arrivata in bagno si spogliò completamente.

Lo sapeva ma vederlo fu comunque un trauma.

Il suo corpo splendido era massacrato, ferite ovunque e lividi.

Si avvicinò allo specchio.

Era peggio di quanto pensasse.

Ma era viva.

Concentrò tutta la sua energia sulla sua immagine e mentalmente sovrappose l'immagine di se che aveva salvato nel cervello.

Poi usò tutta la sua forza e provò a scambiare le immagini.

Non successe nulla.

«Cazzo è tardi» pensò «Fuori mi aspettano, ok, sono acciaccata, ma la mia parte posso ancora farla»

Si diresse verso la porta del bagno per uscire.

Un pensiero le si formò in testa «Ciao amore, sono Asbrot, ricordi, quel demone scarruffato con cui hai fatto l'amore ieri sera, serve mica un po' di energia?»

Kelydon avvampò.

Ma allora non era stata una scopata tanto per fare.

Iniziò a piangere, non riusciva a parlare né a pensare, si accovacciò a terra.

«Ohi, sei morta» disse Asbrot.

«No, amore, se vuoi, e se puoi, sì, mi servirebbe un po' di energia, un bel po'»

«Se vuoi ti leggo il disclaimer sulla privacy, sai qui siamo un bel numero, tutti hanno ascoltato»

«Sputtanata per la vita» rispose Kelydon, ridendo.

«Vai davanti allo specchio amore» rispose Asbrot «Abbiamo tanta energia da resuscitare i morti!»

Kelydon tornò davanti allo specchio e riprovò a cambiare le immagini.

Lo specchio vibrò. Lentamente una canzone risuonò, dolce ed avvolgente, poi ci furono le immagini del suo passato.

Poi un gran botto la sbatté a terra.

«Tesoro, è un po' tardi e qui si aspetta la colazione» disse Asbrot «arrivi?»

Kelydon si rialzò, non si guardò neppure allo specchio, sapeva di essere rinata, integra e salva.

«Arrivo tesoro» Poi si fiondò al parcheggio.

E partì sgommando.

«Sto arrivando, e grazie, davvero grazie a tutti»

Le rimbombò nella testa un grazie collettivo.

Poi selettivamente cercò la mente di Asbrot «Lo sai vero» disse.

«Certo Tesoro, ti amo anche io»

Sorrise, come da tanti secoli non le capitava.

Arrivò, scese di corsa e si buttò fra le braccia di Asbrot.

«sei splendida tesoro» disse lui.

«Immagino cosa ti sia costato, ricostruirmi» disse lei.

«Stai bene?»

«Ora che ti vedo, sì» rispose.

«Ma diamoci da fare che la truppa ha fame»

«Agli ordini, mio signore» rispose lei, e corsero in cucina.

Linda era nella sua stanza, sdraiata sul letto, accarezzava la testa di Lu.

«Fra poco dobbiamo andare» disse. «Ma rimaniamo ancora qualche minuto così, vuoi?»

«Certo Principessa, rimarrei così i prossimi mille anni» rispose Lu.

«Sai perché ti amo?» disse Linda.

«Credo di sì» rispose Lu.

Poi la baciò e fecero l'amore.

Ora tutti lavoravano per preparare la colazione.

Venti minuti dopo erano in veranda e si raccontavano la battaglia a vicenda, Sara e Daniel erano stati recuperati dalla cantina e messi a centro tavola, parlavano fitto fitto fra loro e si sorridevano spesso.

Gabriele e Selina sembravano due liceali in gita.

Asbrot era ancora un po' acciaccato, ma stava riprendendosi, seduto accanto a Kelydon, non staccava lo sguardo dai suoi occhi.

«Ma non manca qualcuno» disse Sara.

«vero» rispose Selina e partì verso le stanze superiori.

Bussò alla porta della stanza di Linda.

«Uehi eroi, noi si fa colazione, mancate solo voi!»

Sentì un vento freddo sul viso e la sensazione di stare svenendo, si appoggiò al muro, vide la sua immagine avanzare verso di lei, scosse la testa stupita «Caspita mi sento ubriaca disse e si sedette nel corridoio, due minuti dopo russava tranquilla.

Linda e Lu si rivestirono in fretta e scesero abbracciati in veranda.

Scoppiò un applauso fragoroso.

Si sedettero.

Il mondo correva avanti, Cronos non si fermava, ma loro, erano lì con i loro compagni.

Linda si alzò in piedi, levò il calice e disse:

«Grazie»

Dal bosco si levò un canto sommesso, di ringraziamento, e di incoraggiamento.

«Ho un piano» disse Linda.

33)

«Ho parlato con mio padre» disse Linda «ed anche lui non vede altre vie d'uscita.

Dobbiamo toglierci di qui al più presto e l'unico modo per farlo è portare con noi la sfera di difesa; non so se potrà funzionare in viaggio, ma dobbiamo tentare.

Dobbiamo seppellire Ranork, anche se è un rinnegato merita due palate di terra, poi partiamo, io Lu, Sara, Daniel, Selina e Gabriele scendiamo in moto dall'altra parte del passo.

Kelydon e Asbrot in volo verso il mare, so che è pericolosissimo ma dobbiamo creare un diversivo.

Tutti gli altri scenderanno verso Voltri a piedi»

«La sfera di difesa la avrò io, quindi tutti gli altri sono a rischio, questo è il piano, questo è mandarvi alla morte quasi certa, quindi se qualcuno ha obiezioni, tutto abortisce sul nascere, faremo un nuovo piano.»

Il silenzio era palpabile.

«Io un obiezione l'avrei» disse Gabriele.

«Parla Gibril» disse Lu, tornato padrone della situazione.

«Io e Selina potremmo andare a nord per confondere ancora di più le tracce e darvi qualche chance in più, sempre se Selina è d'accordo.»

«Selina è sempre d'accordo con grande capo bianco, Hug, ho detto» rispose Selina.

Tutti risero.

«Altre proposte?» disse Lu.

Simohamed si alzò:

«A nessuno piace morire ma il piano di Linda è l'unico che ci dà qualche possibilità di realizzare ciò che vogliamo.

Apprezzo il gesto di Gabriele, ma sarà più utile a voi, in fondo non sappiamo che protezione può dare la sfera in viaggio ed un arcangelo di scorta è sicuramente utile, poi ci toglie dalle palle quella chiacchierona a pila atomica di Selina, la qual

cosa, da sola vale il sacrificio della vita» e lanciò un bacio in punta di dita a Selina, la quale gli fece una linguaccia.

«Altri?» disse Lu.

«Dai Lu» disse Mumiah «Il piano è quello, facciamolo, ma prima gradirei un altro giro di brioches»

Linda si alzò.

«Bene» disse «vada per il giro di brioches, ma fra mezzora si parte»

Tutti applaudirono.

Dal bosco vicino spuntò un cinghiale con un tartufo fra le zanne, procedette timoroso fino al tavolo poi depositò a terra il tubero; lo seguì un capriolo, portava in bocca un porcino enorme, lo poggiò a fianco al tartufo; poi fu la volta di un gruppo di scoiattoli che portarono noci e nocciole; poi seguirono una volpe, una capretta, alcuni uccelli, ognuno portava un dono, ultimo arrivò lento come solo un albero può essere, il carpino della siepe, si schierò accanto agli altri, poi si inginocchiò. «Grazie per avere liberato il passo dal malvagio signore» disse.

«Accettate questi miseri doni che vengono dal nostro cuore»

I demoni erano basiti, si guardavano a vicenda.

«Abbiamo allertato piante ed animali, voi non viaggerete mai da soli, per il poco che conta cercheremo di proteggervi»

Linda si alzò, aveva le lacrime agli occhi, li abbracciò tutti.

Poi come erano arrivati scomparvero.

«Beh» disse «Questa non me l'aspettavo proprio»

Dalla foresta partì una musica dolce ma forte che parlava di ringraziamento, ma anche di rinascita, di vita e di morte e di battaglia.

«È giunta l'ora, sparecchiamo, carichiamo le nuove provviste e partiamo» disse Lu.

Tutti si riscossero.

Mezzora dopo erano pronti.

Le tre moto rombavano, fecero un cenno di saluto ed erano di nuovo sulla strada.

Go west.

34)

La strada era un serpente che si snodava verso la valle.

Cavalca il serpente diceva il buon Jim:

There's danger on the edge of town

Ride the king's highway, baby

Weird scenes inside the gold mine

Ride the highway west, baby

Ride the snake

Ride the snake, to the lake, the ancient lake, baby

The snake is long seven miles

Ride the snake
He is old and his skin is cold
The West is the best.

E loro lo stavano cavalcando

Le tre moto procedevano di concerto, non c'era più la gara di velocità.
Sembrava fossero diventati adulti.

Trovarono un trenino di auto, si accodarono.

«Guarda la targa della macchina che abbiamo davanti» strillo Sara a Daniel.

«DS417TL» e, allora? rispose Daniel.

«Se non lo capisci fammi scendere subito brutto deficiente.» Rispose Sara.

«dai scemina, Daniel e Sara, DS Total Love»

Sara si strinse a lui «Tesoro, come ho potuto dubitare di te?»

Sopra di loro volava uno stormo di gabbiani, che strillavano come forsennati.

Lu fece segno di fermarsi, tutti accostarono a destra.

Scesero dalle moto.

«Che ci fanno i gabbiani qui?» disse Lu. «Siamo ben lontani dal mare»

«Ci spiano Lu» rispose Gabriele «I gabbiani sono bellissimi a vedersi, ma sono tra le creature più spietate che esistano al mondo e sono al servizio degli dei.»

«Possiamo fare qualcosa?» disse Lu.

«Potrei abatterli tutti in tre minuti, ma ne arriverebbero altrettanti, no, non facciamo nulla, ci osservano, quando vorremo sparire dalla loro vista ci penseremo.» Disse Gabriele.

«Noi andiamo a fare la pipì» dissero Sara e Selina e si avviarono verso il bosco.

«Sì, ma in fretta» disse Lu.

Linda, seduta su di una roccia parlava con Lu, la sua espressione era corruciata, «Ho paura che la sfera di difesa non serva, sulla moto è troppo in basso ed il suo raggio è ridotto.»

«Beh potremmo...» fu interrotto bruscamente, dal bosco uscirono due caprioli un paio di scoiattoli e alcuni uccellini.

Si posero davanti a Lu.

«Paura - paura - paura - esseri - alati - di - altro - mondo - arrivati - prenderanno - la - Donna - sì - sì - la - stanno - prendendo»

Tutti scattarono in piedi.

«Sara» gridò Daniel.

Corsero nel bosco.

Linda estroflesse le ali, prese la sfera di difesa e volò in alto, vide la battaglia.

Mandò un messaggio telepatico a Gabriele. «Seguimi, vogliono rapire Sara»

Alcuni falchi volavano pigramente sopra di lei.

«Amici alati» disse «il più forte di voi venga da me, ho un compito per lui»

Un grosso falco si staccò dal gruppo e le si avvicinò.

«Sono Alatrìste, ai tuoi ordini “spirito- che- ha- liberato- il -passo”» disse l’uccello.
«chiamami Linda, Alatrìste, si fa prima. Tieni questa sfera in alto, sopra il campo di battaglia»

Il rapace prese la sfera di difesa fra gli artigli.

«Fidati - di - me - Linda» e con una cabrata si portò in alto.

Gabriele in sella ad Haizum arrivò.

Assieme, urlando e lanciando incantesimi, scesero in picchiata.

Uno stormo di gabbiani reali dirigeva deciso verso il falco che portava la sfera, il richiamo di Alatrìste risuonò per tutta la valle.

Stormi di rapaci si levarono in volo da ogni parte del bosco ed iniziarono a roteare attorno al falco creando una barriera impenetrabile ma erano in inferiorità numerica.

In alto risuonò il tipico verso dei gufi, erano una moltitudine e si diressero in picchiata contro i gabbiani.

Michele vide l’Arcangelo e l’Arcidiavola arrivare come furie, sentiva la pressione della sfera di difesa che lo indeboliva, i cadaveri dei gabbiani cadevano attorno a lui falciati dai rapaci.

Decise in un lampo che per la seconda volta aveva perso la battaglia, prese la donna e salì alla massima velocità.

Gabriele e Linda cabrarono e lo seguirono. Linda era in vantaggio, era vicinissima a Michele, incontrò gli occhi terrorizzati di Selina, poi ci fu un boato ed i due scomparvero.

«Andati» disse Gabriele, sopraggiungendo.

«Sì, ma hanno sbagliato la preda, hanno preso Selina, non Sara»

Gabriele la guardò sbigottito.

«L’ho visto con i miei occhi Gibril» disse lei.

«Ora torniamo a terra non c’è nulla che possiamo fare, se non fuggire, ed in fretta, ma la cosa non mi convince.

Andiamo a cercare Sara.»

Scesero nella radura, la videro, sdraiata a terra, attorno a lei giacevano i demoni che l’avevano difesa.

Daniel arrivò in quel momento, corse ad abbracciarla, era ancora viva.

Asbrot e Kelydon giacevano vicini contro una roccia, Linda si avvicinò stravolta.

«Ciao capo» disse Asbrot, socchiudendo un occhio «Abbiamo disobbedito agli ordini, ma abbiamo fatto un buon lavoro, no?» Tossì, poi riprese «Non è riuscito a prendere Sara, l’abbiamo difesa bene, anche se credo che sia stata la nostra ultima battaglia.»

«Non dire cazzate Asbrot» rispose lei.

Poi si inginocchiò ed iniziò a cantare piano una preghiera, non erano parole ma invocazioni: «popolo della foresta mi servono erbe e calore ed amore; mi avete fatto una promessa ed ora vengo a riscuoterla non per me ma per i miei amici.»

Le fronde dei rami vicini rilanciarono il canto, pochi minuti dopo tutta la foresta vibrava.

Per primi vennero i falchi ed i gheppi che si lanciarono urlando sui gabbiani, lo scontro durò pochi minuti, poi il cielo fu sgombro, ma i rapaci continuavano a volare in cerchio attorno ad Alatrìste, ed a presidiare quello spazio aereo.

Attorno a Linda gli animali del bosco si moltiplicarono - la volpe era vicina alle lepri ed ai conigli, i caprioli vicini ai cinghiali, aspidi, vipere e serpenti assortiti si avvicinarono strisciando e poi tutti gli abitanti del bosco si accuciarono in armonia attorno a lei; ultima arrivò una lupa con tre lupacchiotti.

«Grazie amici, ora vi dico cosa mi serve, in fretta» ed ad ognuno assegnò un compito ed un'erba da trovare.

Appena ebbe finito di parlare gli animali partirono in ogni direzione.

«tu rimani qui» disse Linda, rivolta ad un grosso aspide. «Il tuo compito è un altro».

Il serpente risalì il corpo di Linda e le si arrotolò attorno al collo come una collana. Gabriele comparve al suo fianco assieme a Lu.

Linda alzò lo sguardo «Quanti?»

«Si sono salvati in cinque, gli altri hanno combattuto da eroi, e da eroi sono morti» disse Gabriele.

«Ma salvati è un termine elastico, quasi tutti hanno ferite mortali, spero che le tue porzioni possano fare qualcosa»

«Penso di potercela fare, ma anche se sembrerà una cosa da vecchia strega, mi serve un pentolone ed un fuoco in cui far bollire le erbe.

«No problem disse Gabriele, torno al passo e te lo procuro, voi accendete il fuoco intanto»

«Gabriele» disse Linda «grazie di tutto, e vedrai che libereremo Selina, fosse l'ultima cosa che faccio nella mia vita».

«Ci conto» rispose lui e corse in una radura fra gli alberi, poi fischiò, Haizum comparve maestoso fra i rapaci in cielo.

Poi atterrò accanto al suo cavaliere.

Gabriele balzò in groppa e partirono.

Lu sedette accanto a Linda e la strinse in un abbraccio.

Poi si alzò «vado a preparare il fuoco, poi dovremo scavare delle fosse»

«Già» disse Linda e si prese la testa fra le mani.

Sara e Daniel si avvicinarono a Linda.

«come state ragazzi» disse lei»

«Bene» rispose Sara «ma è stata un'esperienza tremenda, arrivavano da tutte le parti, ma da tutte le parti arrivava un demone a contrastarli; quanti morti, Linda, quanti amici morti, e tutto per colpa mia» e si mise a piangere piano.

Linda le accarezzò il capo.

«Molti altri moriranno, forse anche noi, ma la battaglia è giusta, non abbiamo chiesto noi la guerra, è l'ultima cosa che vorrei, ma ora siamo in ballo e non sarà facile per nessuno sconfiggerci, o almeno lo spero» disse per sdrammatizzare e rise, risero anche gli altri, ma era una risata amara.

Intanto gli animali stavano tornando alla spicciolata portando in bocca le erbe richieste.

Si stava formando una piccola catasta ai piedi di Linda.

Ogni animale dopo aver portato il suo contributo andava a strusciare il muso sul viso di Linda, poi le sedeva vicino.

Pochi minuti dopo era quasi sommersa dall'abbraccio degli animali.

«Grazie disse, grazie a tutti, mentre aspettiamo la pentola della strega, se volete vi canto una canzone.»

Un coro di «sì!» riempì l'aria.

«È una canzone molto antica, me la cantava la mia mamma quando ero piccola»

Iniziò a cantare una melodia africana che parlava della terra, del cielo e del mare, dei boschi e delle praterie e del rispetto che bisogna averne; poi le parole si trasformarono in immagini del pianeta che poteva essere e non era, e poi le immagini in suoni e poi i suoni in un respiro profondo, il respiro del pianeta.

«Sai che sei brava» disse Kelydon, alle sue spalle.

«Credo tu mia abbia quasi guarita con quella canzone.»

«E lo scopri ora che è brava» disse Asbrot, alzandosi in piedi barcollante; fece un paio di passi e si accasciò a terra.

Linda sorrise «non esagerare Asbrot, hai fatto anche troppo - resta sdraiato ed abbi fiducia».

«Sai, dovremmo farti una foto, con tutti gli animaletti attorno sembri Biancaneve» disse Gabriele, planando nella foresta - sottobraccio aveva un grande paiolo pieno d'acqua.

«È l'ora di fare il brodo per la truppa» disse Linda, alzandosi.

Mise a bollire il pentolone sul trespolo preparato da Lu, il fuoco era vivace, ma ci sarebbe voluto comunque molto tempo.

Scelse dalle erbe le foglie più forti e le lanciò nel paiolo mormorando alcuni incantesimi.

Poi tornò a sedersi.

«Sarà una cosa lunga» disse «nel frattempo scavate le fosse per i compagni morti, io vorrei parlare un po' con Sara.»

Sara si avvicinò seguita da Daniel.

«Daniel, dai una mano a scavare le fosse, vorrei parlare da sola con Sara, vuoi?»

Daniel sorrise e fece retromarcia.

«Sara, raccontami tutto da quando siete entrate nel bosco a quando ti abbiamo ritrovata» disse dolcemente Linda.

«C'è poco da dire, quando siamo entrate nel bosco cercavamo un posto per fare pipì, poi Selina ha visto una Lupa con i lupacchiotti al seguito; che bello ha detto, dai seguiamoli, ma loro erano molto veloci, siamo arrivati in una radura e Selina mi ha detto, aggrappati a me, qui senza alberi attorno posso volare, abbiamo volato lungo un pendio; ormai eravamo lontanissimi, Selina le ho detto, torniamo indietro, ci stanno aspettando, poi lei ha planato al centro della radura ed ha detto, tornare indietro non si può e mi ha indicato in alto una figura alata: Michele, seguito da una schiera di cavalieri bianchi. In alto un nugolo di gabbiani strillava a squarciagola»

Sara sudava, era agitatissima mentre ripercorreva gli avvenimenti.

«E poi?» disse Linda.

«Poi i cavalieri scesero in picchiata, sapevamo di essere morte, quando sentimmo un canto ehi ho, ehi ho, andiamo a lavorar, ed i demoni come delle furie attaccarono i cavalieri, un gruppo di loro capitanato da Asbrot e Kelydon fecero quadrato attorno a me, mandavano lampi di energia e recitavano formule magiche, poi Kelydon parlò agli animali del bosco «Aiuto disse. Abbiamo bisogno di aiuto vogliono rapire la Donna»

Sara ansimava e piangeva rivivendo l'esperienza.

Linda le accarezzò piano la testa.

«Poi tutti si rivolsero contro di noi, Kelydon e Asbrot contrattaccarono anche Selina si lanciò contro Michele, poi ho sentito la voce di Daniel e uno stormo di falchi ha attaccato i gabbiani, che cadevano a frotte sgozzati.

Michele prese Selina, i cavalieri bianchi erano in rotta, mi lanciò uno sguardo di ghiaccio e disse “non finisce qui” poi salì verso il cielo, pochi minuti dopo ero abbracciata a Daniel, il resto lo sai»

«Sì» pensò Linda «il resto lo so, e forse so anche qualcosa di più»

«Grazie Sara, mi sei stata molto utile, ora, se vuoi, dammi una mano, rimesta il paiolo, io vorrei parlare con Asbrot»

«Certo Linda, vorrei poter fare di più, ma non ho i vostri poteri, sono solo umana»

«Hai fatto anche troppo e farai anche di più, ci darai la Donna di cuori, donerai la pace al mondo»

Sara rise, «eh certo, e l'umanità vivrà in armonia col pianeta»

«Sì» disse Linda.

Sara la guardò stupefatta. «Sì?»

«Sì» ribadì Linda.

Sara non sapeva cosa dire né cosa fare, si avviò verso il pentolone poi tornò indietro, corse verso Linda e la abbracciò, si tennero strette per un po'.

«Sì» disse Sara ed andò a rimestare la pozione.

Asbrot stava sdraiato accanto al fuoco, era pallidissimo e tremava, quando Linda le si avvicinò sorrise.

«Mi merito una nota di demerito per non aver obbedito agli ordini» disse.

«Certo che no, hai salvato Sara, ma vorrei mi spiegassi cosa è successo da quando ci siamo lasciati al rifugio»

«Beh, siamo partiti con Kelydon, ali spiegate, artigli pronti, siamo calati verso Vesima, ma nessuno ci considerava, abbiamo spaventato qualche gitante, a quel punto ci siamo detti che il diversivo non stava funzionando, poi abbiamo visto uno stormo enorme di gabbiani alzarsi in volo, non so perché ma ci è sembrato strano, non avevamo nulla da fare, il nostro compito di bersaglio era fallito, quindi decidemmo di seguirli per vedere dove andassero; eravamo rilassati, volavamo chiacchierando e parlando del nostro futuro, beh sai che ti ho sempre amata e desiderata, ma ora con Kelydon è diverso, è come - ma scusa divago - ad un certo punto abbiamo visto Michele seguito da un'orda di cavalieri bianchi scendere in picchiata oltre il passo, ho richiamato i compagni che tornavano verso Genova e ci siamo lanciati in battaglia.»

Asbrot si sedette in preda ad un attacco di tosse.

Linda gli accarezzò le mani «Resisti guerriero, la pozione è quasi pronta, resisti, fallo per me, per noi.»

«Resistenza è il mio secondo nome» disse Asbrot e chiuse gli occhi.

Linda gli diede un bacio in fronte e si alzò. Era stanchissima, Ma aveva ancora alcune cose da fare.

Si avvicinò a Gabriele che pensoso accarezzava il collo di Haizum.

«Jibril» disse «avrei bisogno di un favore».

«Comanda principessa» disse, con un sorriso triste.

Linda gli spiegò cosa voleva da lui.

L'arcangelo annuì e le fece un largo sorriso «“Jinn”» disse. «O forse Ghul» rispose Linda. «Lo sapremo presto» disse Gabriele, sorridendo poi montò in sella ad Haizum e si levò in volo.

Linda si avvicinò al paiolo, era quasi ora, la pozione sobbolliva, accarezzò l'aspide che portava al collo, poi come tutte le bambine impaurite, chiamò la mamma.

«Ciao tesoro» disse Lucy.

«Ciao mamma» rispose Linda «sto per fare una cosa che non ho mai tentato, la guarigione totale»

«È pericolosa tesoro» disse sua madre.

«Lo so, ma, non abbiamo alternative, se mi segui telepaticamente credo di potercela fare, vuoi?»

«Beh, stavo guardando le finali di mister Universo in mondovisione - ma direi che posso rinunciare» e rise.

«Allora ci provo.» disse Linda.

Poi si avvicinò a Lu «Tesoro sto per fare una magia che non ho mai fatto, potrei morire»

Lu la guardò ed aprì la bocca, voleva urlare, ma vide il suo sguardo ed annuì.

«Dimmi cosa devo fare» disse.

Lei glielo spiegò.

Pochi minuti dopo tutti i superstiti erano vicini al paiolo.

Linda si inginocchiò davanti al fuoco ed iniziò a cantare.

Gli animali del bosco assistevano estasiati, anche i rapaci scesero, solo Alatrisme rimase in alto come uno spirito guardiano.

Mentre il canto pervadeva il bosco, Linda si alzò in piedi. «Mordi ora» disse all'aspide che portava attorno al collo.

«Linda, bambina mia, ma sei scema, cosa stai facendo urlò Lucifero» nella sua mente.

«Quello che devo padre» rispose Linda e sorrise, poi l'aspide affondò i denti nel collo di Linda.

Il tempo si fermò.

35)

L'alba li trovò in tre nel letto, Archi teneva un braccio sotto la nuca di Stella che sorrideva nel sonno, Obi col muso affondato nel collo di Stella rullava.

La sveglia suonò, sgradevole come ogni sveglia.

Archi aprì gli occhi, alzò un braccio e la spense.

Poi richiuse gli occhi, e cercò di recuperare il sogno che stava facendo.

Pochi secondi dopo riaprì gli occhi e si guardò intorno.

Non era un sogno, Stella dormiva accanto a lui abbracciata ad Obi.

Sorrise, poi senza fare rumore si alzò e andò in bagno, poi in cucina e mise sul fuoco la caffettiera.

Si sedette al tavolo.

Poco dopo sentì Obi strusciarsi contro le sue gambe.

Si alzò ed aprì una busta di cibo per gatti, prese una ciotola pulita e servì la colazione al gatto.

«E io chi sono, la figlia della serva, non merito la colazione?» disse Stella, comparendo sulla porta della cucina.

«Scusa tesoro, ora prendo una ciotola pulita ed apro una busta anche per te, che gusto preferisci - abbiamo pollo, tacchino coniglio.» rispose Archi.

«Gusto Rossini grazie» e si sedette sulle sue ginocchia.

Glissiamo su cosa successe dopo, il lettore può immaginarlo.

Rientrarono in cucina mezzora dopo dalla camera da letto semiasfissati dall'odore di bruciato emanato dalla caffettiera ormai rovente.

Archi corse a spegnere il fornello, Stella a spalancare le finestre.

Fecero la doccia assieme, mentre Obi aspettava fuori, vabbè l'affetto, vabbè l'innamoramento per la nuova padrona, ma l'acqua... proprio no.

Il cellulare di Archi trillò. Archi si infilò l'accappatoio e corse a rispondere.

«Ciao, sono Antonio, sono in via Gramsci, dove ci vediamo?»

«Sono ancora in mutande, Sali a casa che parliamo qui.» Rispose Archi.

«Ma sei scemo? L'ultima volta che ho varcato la soglia di casa tua Obi a momenti mi uccideva»

«Esagerato» disse Archi «Ok facciamo al sommergibile fra una mezzora?»

«Ok» rispose Plischino e chiuse la comunicazione.

Archi rientrò in camera, Stella era già vestita e stava truccandosi davanti allo specchio.

«Ho appuntamento con Plischino fra poco disse, infilandosi i pantaloni»

«Sì ho sentito, io sono quasi pronta».

Archi la guardò, si chiese se spiegarle che era un cane sciolto e che preferiva agire da solo, poi ci ripensò - dopo la notte scorsa, non era più un cane sciolto.

«Certo tesoro, sbrigati che andiamo.» Si sentì dire.

La vide sorridere allo specchio.

La mattinata era meravigliosa, il caldo aveva mollato la presa e spirava un gradevole vento di tramontana.

Archi e stella camminavano mano nella mano come due ragazzini, le acque della darsena erano stranamente pulite, ormeggiato affianco al sommergibile si dondolava placida la Fregata Russa Shtandart.

«un veliero a tre alberi che è una replica perfetta della prima nave da guerra russa, fatta costruire dallo zar Pietro il Grande nel 1703, per opporsi alla supremazia svedese nel Baltico.»

Disse Stella, leggendo la locandina esposta sul molo dove era ormeggiata la nave.

«Bella» disse Archi, indicando la nave, deve essere arrivata stamattina»

«Sì» rispose Stella «Bella, ma un po' troppo colorata per essere una nave da guerra»

«Un tempo si andava in battaglia a viso aperto e con le insegne»

«*buenas dias Don Archi y Buena vida*»

Disse il mendicante, comparso accanto a loro.

«Ciao Buenavita, come butta» rispose Archi.

«Si lavora fratello, giorno e notte col bello ed il cattivo tempo, ma non mi lamento, qualche monetina la raccolgo sempre.»

Era un signore anziano molto distinto con una lunga barba brizzolata, abbronzatissimo in qualsiasi periodo dell'anno e sempre sereno, a tutti augurava buona vita e per tutti aveva un sorriso.

Archi cercò nel portafogli e mise cinque euro nel cappello che l'uomo tendeva.

«Grazie Don, vedo che finalmente hai trovato una donna degna di te, buenavita signor e pure alla signorita»

Recuperò i soldi dal cappello, li mise in tasca, strizzo l'occhio ai due e si allontanò.

«Alla prossima Buenavita» disse Archi, salutando col pugno chiuso.

«Non si fa con la destra il saluto comunista?» disse Stella.

«Con la sinistra, con la destra si imbraccia il mitra» rispose Archi, ridendo.

«Comunque è un bel tipo, certo che a cinque euro alla volta è dura sbarcare il lunario»

«Amore» disse Archi, ridendo «non sai che risorse ha quell'uomo, pensa che, quando ero col culo a terra»

«Ripeti per favore» disse Stella, fermandosi di botto.

Archi la guardò perplesso.

«Dicevo che quando avevo il culo a terra»

«No, prima»

Archi ci mise un po' a capire, poi le prese il viso fra le mani e compitò senza parlare la parola: Amore.

Poi si baciaron a lungo.

«Ora puoi spiegarmi la storia del culo a terra»

Concesse Stella.

«Beh sai, tesoro, nei tempi di vacche grasse lo avevo sempre aiutato, poca roba, magari gli davo cinque euro, poi è arrivata la crisi globale e la mia particolare.

Un giorno passeggiavo proprio qui e buonavita mi è venuto incontro.»

«Buenas dia Don Archi, me lo offriresti un caffè?»

«Lo farei volentieri Buenavita» risposi.

«Ma ho cinquanta euro in tasca e devo arrivarci a fine mese e quel gatto mangia come un porcello all'ingrasso.»

«No estas problema, vuol dire che il caffè lo offro io»

Mi prese per un braccio e mi trascinò ad un tavolino del sommergibile, inteso come bar.

«Parlammo a lungo e gli raccontai tutti i miei affanni come non avrei fatto con nessuno»

«Ma hai un piano - Archi ha sempre un piano, no?»

Mi disse con gli occhi che sorridevano, gli raccontai il progetto dell'agenzia di investigazioni»

«Archi Investigatore privato... me gusta mucho»

«Già risposi ma nessuno mi fa credito e sono indietro con tre mesi di affitto»

«Grazie comunque di avermi ascoltato e grazie per il caffè non saprei come sdebitarmi con te, feci per alzarmi ma lui mi prese per un braccio, aveva una stretta forte e decisa.»

Sietate mi disse, non abbiamo ancora terminato.

Mi sedetti.

Stella era basita, si erano seduti sul piedistallo di una vecchia gru mancina.

Archi guardava le acque calme della Darsena.

«Vai avanti amore, ti prego»

«Mi disse: ventimila basterebbero?»

Archi continuava a guardare l'acqua, Stella gli strinse un braccio e gli si appoggiò contro.

«Ventimila cosa?» Risposi.

Lui mi guardò: non fare finta di essere stupido Archi, ventimila euro - ci vediamo domani qui alla stessa ora, prima che potessi rispondergli si era già alzato, Buena vida detective mi disse, i caffè pagali tu ora che sei un libero professionista e se ne andò.

L'indomani mi consegnò ventimila euro in contanti, erano in una sacca da marinaio sdrucita e lacera.»

Stella pendeva dalle sue labbra come una bambina che ascolta una fiaba.
«Io ero esterrefatto, grazie Buenavita te li renderò al più presto possibile, che interesse vuoi?»
Mi guardò stupito poi si riprese la sacca.
Signor Archi io non ti ho mai offeso, ora tu non offendere me, interesse?.
Secondo te lo farei per interesse?
Che interesse volevi quando mi lasciavi cinque euro?
Ti affido un poco di soldi, perché ti servono, meglio che tenerli sotto il materasso no?»
Archi aveva il viso rigato di lacrime al ricordo, Stella gli strinse forte le mani.
«Buenavita mi restituì la sacca e mi disse Buenavita Archi detective.
Si alzò e mi strinse la mano: forse c'è una cosa che puoi fare per me, salutami tua madre e se ne andò.
Così cominciò la carriera di Archi Rossini detective.»
Stella era senza parole.
«È ora di andare» disse Archi. «Siamo in ritardo all'appuntamento.
Si alzarono.

Antonio sedeva in un tavolo all'aperto, davanti a lui un bicchiere di sambuca con la mosca.
Si sedettero.
Irina si materializzò davanti a loro.
«Ciao Archi, il solito?»
«Certo tesoro»
Stella la guardò compunta «Il solito anche a me qualsiasi cosa sia».
Irina guardò Archi, lui alzò gli occhi al cielo.
«Allora» disse Plischino «cosa abbiamo di concreto su cui lavorare?»
«Il fatto che Sara è andata ad ovest, consenziente, che erano in quattro sulle moto, abbiamo le targhe e le descrizioni fisiche.» Disse Stella, di getto.
«e questo Antonio lo sa benissimo, e spero ci abbia lavorato un po'» disse Archi.
«Spiegaci Antonio, se vuoi» disse Archi.
«bene, abbiamo avuto alcune segnalazioni di problemi al passo del Faiallo, una pattuglia è partita stamattina, credo siano quasi arrivati, altre segnalazioni di avvistamento di creature sconosciute sono arrivate da Vesima, anche lì ho mandato un'auto, quando lo saprà il questore mi farà un cazziatone, ma per ora ci stiamo muovendo».
Archi annuì.
«Su Gambin ci stiamo lavorando, come sempre, ma sinché non troviamo chi lo copre dall'alto, la vedo dura.
Irina arrivò e posò delicatamente i due caffè lunghi in tazza grande sul tavolino.
Stella guardò Archi, lui sorrise.
Chissà cosa pensava fosse «il solito».

«Antonio, sai chi c'era nella lista degli avventori in pizzeria la notte dell'esplosione?»

«Certo che lo so, ho riletto i nomi mille volte» rispose Plischino.

«Fatma Benckiram ti ricorda nulla?»

«No, direi di no» rispose Plischino.

«È la moglie di Amadu, che cazzo ci faceva lì quella sera?»

Il telefono di Plischino squillò.

«Eccomi» rispose il commissario.

«Dai Lorusso un rapporto breve e conciso»

Lorusso parlò per cinque minuti.

«Che cazzo vuol dire, battaglia in cielo fra creature soprannaturali?»

«Quello che ho detto commissà» rispose Lorusso.

«Ok rimanete lì, arrivo» e chiuse la comunicazione.

«Che ne dite di fare una gita al passo del Faiallo» propose ai due.

Archi stava pensando.

«Affare fatto» disse Stella.

Presero la macchina di Plischino.

36)

La mente di Linda vagava in una nebbia fitta, da qualche parte una voce flebile le diceva qualcosa che non riusciva a capire - immaginava di dovere fare qualcosa, ma non capiva cosa.

Le tornavano in mente dei versi sciolti: morire, dormire, forse sognare.

Cercava di ritrovare la coscienza di se.

«Devo fare qualcosa» pensò «Ho un compito, ma non ricordo quale sia.»

Si sentiva debolissima, svuotata.

«Forse sto per morire» pensò «Sapessi almeno perché».

La voce ritornò, meno flebile ma ancora incomprensibile.

Poi fu una cacofonia di voci che in contemporanea parlavano, sentiva la testa scoppiare.

«Bene» pensò «quindi è così che si muore, cerchiamo di esserne degni .

«non lottare, lasciati andare» la voce di sua madre.

«Tu sei più forte della morte, devi solo prenderne atto, sii libera e sarai libera.»

Poi sentì, confuso nel rumore, un pensiero nitido «Mamma, dove cazzo sei?» :
Archi !

Poi una mano ruvida le accarezzò dolcemente il viso: Lu !

La coscienza di se stessa iniziò a dipanarsi nella sua mente, ora ricordava chi era, era andata nel regno dei morti, ed era ritornata.

Aprì gli occhi.

Lu era inginocchiato accanto a lei, il resto dei compagni le stava attorno.

«Sono tornata» disse.

«Ne sono felice tesoro» disse Lu, e scoppiò a piangere.
Alatriste, in alto sopra di loro urlò la sua gioia: «Bentornata- principessa,- e grazie -di tutto, -ora la –nostra- missione -continua !»
In quel momento il bracconiere sparò.
Alatriste colpito, precipitò verso terra.
«Salvatelo» urlò Linda «e salvate la sfera»
I falchi partirono come fulmini e lo intercettarono prima che toccasse il suolo, la sfera fu prelevata da un giovane gufo che prese quota.
Due gheppi deposero il malconcio Alatriste in grembo a Linda.
Linda lo accarezzò pensosa.
«Tesoro» disse Lu «Sei cambiata, non so come dirlo, ma ti sento diversa»
«Sì, sono cambiata Lu, sono molto più potente, non so ancora quanto, ma credo parecchio, l'esperienza mi ha forgiato»
«Bene» disse Lu «ne sono contento, se la caverà Alatriste?»
«Se l'è già cavata» disse Linda e lanciò in alto il falco che cabrò verso il cielo.
«Ma vedo che la domanda è un'altra»
Lu teneva il muso e non la guardava in viso.
«La risposta è comunque sì, vecchio caprone, nonostante la trasformazione ti amo sempre di più»
«Lu le corse incontro e la abbracciò e la baciò, poi sparò la scoreggia turbo, che scompigliò le penne di Alatriste e si perse nell'universo per incontrare nei pressi di Saturno l'armadetto di Margherita calciato a suo tempo da Asbrot: corsi e ricorsi della storia.

37)

«Ora però, abbiamo del lavoro da fare» disse Linda, alzandosi in piedi e dirigendosi verso il paiolo, Lu la seguì.
«La pozione è pronta, ora vediamo se funziona»
Immerse le mani a coppa nel liquido che sobbolliva e mormorando alcune antiche formule si avvicinò ad Asbrot che era il più malconcio.
«Bevi dalle mie mani» disse «il fluido che ci ha originato e che ti salverà».
Asbrot bevve avidamente e cadde in un sonno profondo.
Lo steso rito compì con gli altri compagni.
Poi stremata si sedette appoggiata ad una roccia.
«Bambina mia, non so cosa tu abbia combinato» Sentì dire la voce di Lucifero nella sua mente «ma la tua aura è cambiata e, per quanto mi dispiaccia ammetterlo, credo che ora tu sia più potente di me»
«Maschi» disse Lucy «Sempre a farne una questione di potenza» e rise.
«Che bello sentirvi entrambi» disse Linda. «che state facendo ?»
«Beh cose che una bambina come te è meglio che ignori» disse Lucy, ridacchiando.

«Ok sentivo il bisogno di un fratellino o di una sorellina da coccolare quando torno»

«Se torno», pensò.

Asbrot grugnì, poi si mise seduto.

«Ora vado, i miei compagni stanno svegliandosi»

«Vai tesoro» dissero all'unisono «a presto».

In pochi minuti i superstiti si ripresero.

Asbrot, Kelydon, Mumiah, Sulthana e Girkk erano stati rigenerati, dai loro corpi emanava un'energia straripante.

Si inginocchiarono davanti a Linda, presero una manciata di terra e si cospersero la testa.

Poi con una sola voce dissero.

«Tu ci hai resuscitato da morte, la nostra vita è tua, fanne ciò che credi meglio»

Linda era commossa.

«In piedi cialtroni» disse ridendo, «il viaggio è ancora lungo ed abbiamo già perso tanti compagni ed amici per la via, onoriamoli come meritano e poi continuiamo il cammino, anche per loro.

Scavarono 36 fosse. 6 file per 6, l'una vicina all'altra, poiché ognuno valeva come gli altri e per ogni compagno morto ebbero una parola ed un pensiero, e su ogni fossa gli animali del bosco posero un dono.

Haizum planò nella radura, portava in groppa Gabriele e Selina.

«Avevi visto giusto Linda» disse Gabriele, scendendo da cavallo con Selina.

«Ora onoriamo i nostri caduti, poi vi spiego».

Quando anche Gabriele e Selina ebbero reso onore ai compagni morti in battaglia Linda creò una cupola invisibile, ma impenetrabile su quel piccolo cimitero.

Si diressero verso le moto.

«Era come pensavi tu Linda» disse Gabriele.

«Un Ghul, un mutaforma, aveva preso il posto di Selina - doveva essere molto potente, perché io non mi sono accorto di nulla, forse Haizum lo avrebbe fiutato ma quando è in forma di moto non ha tutti i suoi poteri; Selina era in semicoma nelle cantine del ristorante, c'è voluto poco a rianimarla».

«Sì, un bacio, come nelle favole» intervenne Selina, abbracciando Gabriele.

«Comunque c'è la polizia all'albergo, meno male che abbiamo seppellito i cadaveri.

Linda era pensosa.

«Sono astuti, ma troppo pasticcioni, c'è qualcosa che non mi torna»

«Già» Ribadì Gabriele «Non è da Michele essere sconfitto due volte nella stessa giornata».

«Comunque è ora di rimetterci in marcia, direi che Kelydon potrebbe prendere in prestito il pulmino del ristorante e caricare Asbrot, Mumiah, Sulthana e Girkk. La polizia è già all'albergo ma se ci muoviamo veloci possiamo farcela, tra l'altro

abbiamo una carta nascosta da giocare, poi una volta tornati sull'Aurelia lo abbandoniamo e ne affittiamo uno.»

«Ok capo» rispose Kelydon «vado e torno, ma credo che non convenga che svolazzi per il cielo, abbiamo già fatto abbastanza casino per oggi»

«Certo hai ragione, ti accompagnerà Daniel in moto»

Cinque minuti dopo, Daniel e Kelydon partirono rombando.

«Vedi se puoi recuperare qualche brioche, ho un buchetto nello stomaco» le urlò dietro Asbrot.

38)

«Mentre aspettiamo che ritornino direi di fare il punto della situazione» disse Linda.

Tutti annuirono.

«Farò una cosa che mi riesce abbastanza bene, fermerò il tempo in modo che si possa parlare tranquillamente» Si avvicinò ad un vecchio gufo e dopo avergli chiesto il permesso, spiccò dal suo petto una piuma, la pose sul palmo della mano e soffiò.

«Prima che la piuma cada a terra» disse «Saremo di ritorno»

Poi prese Kronos per le briglie e lo fermò.

Si ritrovarono in uno stanzone quadrato con due grandi finestre che davano su di un vicolo stretto.

Al centro un grosso tavolo quadrato con attorno parecchie sedie.

Sui muri manifesti inneggianti all'acqua bene comune, una foto gigante di Thomas Shankara, una bandiera arcobaleno un'altra con la scritta «*aqui manda el pueblo*», non poteva mancare un poster del Che.

L'odore era di fumo, di lotta, di idee e di pochi soldi.

«Accomodatevi» disse Linda.

La più stranita era Sara, tutti gli altri in qualche modo erano stati in ambienti simili, in interminabili assemblee per cercare di cambiare il mondo.

Linda diede un rapido sguardo al poster del Che, vide con la coda dell'occhio che Lu la guardava ingrignito, gli sorrise e lui ricambiò.

«Bene, facciamo il punto -, vorrei avere il parere dei più giovani, cosa vi ha colpito in questa giornata di lotta?»

Girkk alzò la mano, Lu annotò il suo nome su di un foglio «Ok, parla Girkk, io prendo gli interventi, chi vuol parlare dopo si prenota»

Incredibile pensò Linda, sono entrati nel clima, ora sono un gruppo di rivoluzionari, incredibile...

Sara alzò la mano, Lu fece cenno di averla vista ed annotò il nome.

«Beh» esordì Girkk «io sono il più giovane ed il meno esperto, oggi ho vissuto migliaia di sensazioni e di emozioni, non ultima la paura, ma credo di aver capito cosa chiede Linda, o almeno spero, perché sapete, nel mio lavoro»

Lu gli fece segno di stringere.

«Si scusate, è che sono emozionato, comunque la cosa notevole è che abbiamo vinto, ed avremmo dovuto perdere contro forze così potenti, la domanda è: Come mai?»

Linda sorrise compiaciuta.

«Tocca a te Sara» disse Lu

«Io sono l'unica» fece una pausa cercando il termine «umana? Sì sono l'unica umana fra di voi in due giorni ho vissuto cose incredibili ed ho imparato tanto ma questo non interessa ora, però volevo dirvi che mai ho provato un tale senso di comunione come con voi»

Lu strinse la mano a pugno come per dire: vieni al sodo.

«Certo, scusate» disse Sara, arrossendo «È che la penso come Girkk, dovremmo essere morti ed invece siamo qui - quando ho visto Michele scendere in picchiata ho pensato: Ecco è la fine, poi il tempo ha rallentato, si muoveva lentamente, poi sono arrivati i nostri compagni ed è andata come è andata, abbiamo vinto, con perdite enormi, ma abbiamo vinto.»

«Qualcun altro?» disse Lu.

Ci fu un accavallarsi di voci ma alla fine tutti concordavano con chi aveva parlato prima.

«Ok, Ok calma !» disse Lu.

Gabriele alzò la mano.

«Parla Arcangelo, ne hai la facoltà» disse Lu.

«Analizziamo la situazione come fosse una partita a scacchi: nella prima battaglia non avevamo la sfera di protezione perché Michele si era premurato di blindarla, d'altronde se ci fosse stata neppure io sarei potuto entrare.

Quindi Michele aveva un grosso vantaggio ma si è trovato di fronte me, pari grado, diciamo alfiere degli scacchi, Linda, altra pari grado e Lucifero, la Regina per usare la metafora degli scacchi, ovvio che si sia ritirato, no?»

Linda sogghignando lanciò un'occhiata a Lu, lui le sorrise, stava capendo.

«La seconda battaglia è stata diversa, Michele contro alcuni demoni, senza offesa per i presenti e per i caduti, pochi demoni, poco potenti, certo, c'era la sfera di difesa, ma è arrivata tardi ed anche io e Linda siamo arrivati tardi.

Fece una pausa per dare tempo ai compagni di assorbire il concetto.

«domanda delle cento pistole» riprese «come mai?»

«Io lo so ma non lo dico» trillò Selina.

Qualcuno bussò discretamente alla porta.

39)

La strada per il Faiallo era splendida, la giornata tersa, soffiava un vento fresco di tramontana, Plischino guidava come fossero ad una tappa cronometrata del Rally di Montecarlo.

Affianco aveva un poliziotto che gli faceva da navigatore, ma il fatto che tenesse costantemente le mani sulle palle la diceva lunga sulla fiducia che aveva nel suo pilota, sul sedile posteriore; Archi e Stella tubavano come due piccioncini.

Poi Archi si ritrasse e sbarrò gli occhi, Stella lo guardò perplessa.

«Mamma mi parla» disse, con le labbra senza emettere suoni.

«Anche a me» rispose Stella nello stesso modo, e gli sorrise.

Arrivarono sul piazzale contemporaneamente ad una moto con due passeggeri a bordo.

«Non vedo la targa, ma la moto mi sembra una di quelle che stiamo cercando, andiamo a vedere» disse Plischino.

Mentre stavano scendendo corse loro incontro Lorusso.

«Meno male che siete arrivato commisà, vi faccio subito rapporto»

«Dopo Lorusso, ora devo verificare una cosa» e si avviò verso la moto, il passeggero, sicuramente una donna, era sceso e non era più nel suo campo visivo, il guidatore stava facendo manovra puntando la moto verso la strada.

Plischino stava partendo di corsa quando un urlo di Stella lo bloccò.

«Ahi, devo essermi rotta una caviglia, ho messo male il piede»

Plischino tornò verso la donna, si sentì un rombo e la moto seguita da un pulmino sparì dietro la curva.

Stella si rialzò, «falso allarme» disse «Tutto a posto, dolore accettabile»

«Bene, molto bene, però ora mi spiegate» disse Plischino, rivolto a tutti ed a nessuno.

«Antonio» disse Archi «Quelli non sono il nostro bersaglio»

«Ok, non ci capisco più un cazzo - chi è il nostro bersaglio, chi cazzo è il nostro bersaglio?»

«Se vuoi te lo spiega Lorusso» disse Archi.

«Minchia stamo a posto, Lorusso che non sa neppure allacciarsi le scarpe, Lorusso che nel sopralluogo al ristorante cinese ha fatto un tale casino che le prove sono scomparse, Lorusso che è sempre dove non dovrebbe essere, Lorusso che si dimentica di segnalare le cose che ha scoperto. Sostiene Lorusso per citare un autore a me caro. Dai Lorusso parla, tanto peggio di così»

Lorusso guardò Archi, lui annuì.

«Commissario» disse.

«Ah non sono più commissà, sei riuscito ad aggiungere la desinenza, Bravo!..»

«Commissario» ripeté Lorusso «vuole prestarmi attenzione?»

«Certo Lorusso, fai rapporto e poi levati dal cazzo»

Ci fu un brontolio sordo, poi una vibrazione in bassa frequenza, Lorusso si spogliò della divisa, poi nudo fece un passo verso Plischino, quindi estroflesse le ali e gli artigli e levitò un metro sopra il suolo.

Ruggì e tutti tremarono.

«Ma che cazzo» disse Plischino. «Allora lo fate apposta.».

40)

«Entra pure fratello» disse Gabriele, rivolto alla porta.

Michele entrò, non aveva né la spada né la bilancia.

Tutti gli sguardi erano puntati su di lui.

Fece un passo avanti e si inginocchiò.

«Perdonatemi per i compagni morti, ho cercato di contenere i danni, ma capisco il dolore che vi ho procurato, purtroppo non avrei potuto fare altrimenti - se vogliamo vincere la nostra battaglia dobbiamo accettarne le conseguenze.»

«Alzati Michele, e spiegaci cosa intendi con nostra battaglia, anche se io credo di aver capito, è necessario un chiarimento con i nostri compagni di strada» disse Linda.

Michele si alzò.

«Anche io come Gabriele ho capito che qualcosa non andava nell'ordine che governa il pianeta ma non ho avuto il coraggio di fare la sua scelta, non subito; ho vissuto per secoli difendendo questo sistema, combattendo chiunque lo mettesse in discussione e vincendo sempre.

E se vinci non vuoi ritirarti e a se anche volessi non te lo permetterebbero.»

«Però ora sei qui» disse Linda, facendo un rapido cenno a Gabriele. «Come mai?»

«Capisco la tua diffidenza Linda, siamo sempre stati in campi avversi, non ti stupirà sapere che mi sono reso conto di aver sbagliato dopo aver sentito il discorso in Parlamento del dio Mercante.

È stata una rivelazione, in qualche modo avevo sempre saputo che ciò che facevamo non era giusto ma quel giorno ho capito che siamo sempre stati manipolati per arrivare a questo.»

Linda guardò Gabriele che le sorrise tranquillo.

«Siediti al nostro tavolo Michele, abbiamo tante cose da decidere ed il tempo stringe»

«Grazie mia signora della fiducia, ho portato alcuni amici, posso farli entrare?»

Linda guardò Gabriele che le fece un cenno di assenso.

«Gli amici dei nostri amici sono sempre i benvenuti, che entrino» disse Linda.

Lu si alzò di scatto. «Linda» disse.

La porta si aprì di schianto ed un centinaio di cavalieri biancovestiti entrarono.

«Possibile che mi sia sbagliata, possibile che sia una trappola?» pensò Linda.

Michele si alzò ed allargò le braccia, la spada e la bilancia comparvero nelle sue mani.

«In ginocchio» tuonò.

41)

Plischino era seduto su di una panca del ristorante con la testa fra le mani, Lorusso era tornato in divisa e gli sedeva accanto. Archi e Stella erano seduti dall'altro lato del tavolo; il silenzio si tagliava col coltello.

«Bene» disse Plischino, alzando la testa; estrasse la pistola ed mise il colpo in canna «Ora mi spiegate, e mi spiegate tutto» poi, si mise a piangere piano.

«Dai commissà non faccia così» disse Lorusso, dandogli una pacca sulla spalla.

«Hai ragione Antonio, ora ti spiego quel poco che so» disse Archi ed iniziò a raccontare.

Il viso di Plischino sciorinò tutte le espressioni possibili mentre ascoltava attento il racconto di Archi.

«E questo è tutto ciò che so» terminò Archi.

Plischino prese la pistola dal tavolo e si alzò, fece alcuni passi poi sparò tre colpi in rapida successione

42)

I cento cavalieri biancovestiti si inginocchiarono portando la mano destra al petto e chinando il capo.

Michele si alzò dalla sedia e fece alcuni passi verso Linda, poi si inginocchiò porgendole la spada.

«Questa lama è tua come tutte le nostre spade e la nostre vite, guidaci alla vittoria per un mondo migliore, nostra duchessa.»

Linda sorrise.

«Alzati Arcangelo, non ci sono duci o duchesse, c'è un grande lavoro da fare ma il tempo vuole scappare avanti e non so per quanto riuscirò a trattenerlo.

Però ho un piano ed ora che abbiamo centouno nuovi amici credo che riusciremo a realizzarlo»

Scoppiò un grande applauso - nella stanza stavano strettissimi, praticamente uno sull'altro, angeli e demoni.

Linda sorrideva, guardandoli.

«Ora vi spiego» disse.

La piuma del gufo lentamente toccò terra.

On the road again.

43)

Plischino giaceva a terra con la pistola serrata fra le mani, gli occhi sbarrati, Archi si avvicinò circospetto, poi gli si inginocchiò accanto.

«Antonio» disse.

«Se volevi ammazzarci devo dire che hai veramente una mira di merda»

Stella lo scosse per una spalla e gli indicò l'agente che li aveva accompagnati lì e che era stato il bersaglio di Plischino - giaceva a terra poco distante, attorno a lui tremolava un'aura azzurrina, poco alla volta la divisa si dissolse, il corpo si ampliò a dismisura i tratti diventarono inumani, rantolava; era quasi trasparente ma col passare dei minuti assumeva consistenza, mise un ginocchio a terra ed iniziò ad alzarsi, probabilmente era alto più di tre metri.

Ruggì.

Archi strinse Stella a se, bene se questa era la fine sarebbero morti assieme.

Lorusso diede una voce al commissario.

«Commissà, posso fare a modo mio?»

Plischino era stremato ma fece segno col pollice alto.

Lorusso si spogliò della divisa ed avanzò a lenti passi verso la creatura, le ali estroflesse gli artigli sguainati.

Era alto la metà del suo avversario che continuava ad assumere consistenza.

«Uè strunz» strillò.

«Guarda che là vendono azioni e obbligazioni e bond» disse indicando alla sua destra.

Come la creatura girò la testa attaccò lanciando incantesimi, maledizioni e vecchi proverbi della sua terra.

In un attimo gli fu sul collo e prima che potesse girarsi lo sgozzò con gli artigli.

Il resto della compagnia assisté incredula alla scena.

Poi il mostro cadde ma non fece alcun tonfo, si disgregò prima di toccare terra.

«Golem» disse Gargiulo «Tutti muscoli e niente cervello»

Poi tornato in forma umana disse

«Devo farci rapporto commisà»

«Ma vaffanculo Gargiulo o chiunque tu sia, ma ti proporrò per un encomio»

Poi svenne.

44)

Kelydon e Daniel si erano riuniti al gruppo.

La compagnia era di nuovo in strada arricchita di nuovi membri.

Prima di ripartire Linda chiamò a se Michele, Gabriele e Lu.

«Ragazzi, siamo troppi e se da un lato fortunatamente siamo molto potenti, dall'altro siamo facilmente tracciabili.»

«Qualcuno ha qualche idea?»

Michele parlò: «Io ormai non posso tornare indietro ma capisco che la mia presenza, assieme a quella dei miei cavalieri vi farebbe scoprire in un attimo e non siamo ancora pronti per una battaglia in campo aperto, i pacificatori anche senza di me sono fortissimi. Io sto lavorando per reclutare altri cavalieri, ma richiede tempo che non abbiamo»

«E quindi?» disse Lu.

Michele trasse un profondo respiro. «Poco più avanti saremo vicini al fiume, io ed i miei potremmo prendere quella via.»

Gabriele parlò: «Che cazzo dici fratello per arrivare al fiume c'è un tuffo di almeno cinquanta metri, in forma umana morireste tutti ed in forma divina sareste subito tracciati e poi quella via d'acqua appartiene ai demoni»

Michele sorrise: «Già appartiene ai demoni, che sono nostri buoni amici, e forse potrebbero darci una mano d'aiuto.»

Lu guardò Linda, che assentì con un breve cenno del capo.

Si alzò: Direi che potremmo dare l'accesso ed il permesso a Michele di usare le nostre vie d'acqua ed anche una mano per saltare non visti, detto questo pensavo che fosse una informazione segreta la dislocazione delle nostre zone protette e delle nostre vie di fuga ma evidentemente così non è.

«No Lu. Così non è, c'è una spia fra noi.»

Disse Gabriele alzandosi, ma per ora non ce ne preoccuperemo, invece credo di aver trovato una soluzione per il trasferimento.

Lu sorrise.

«Sì penso di averla trovata anche io, ma parla tu Jibril.»

«Gli opposti si attraggono ma si elidono e questo ci farà giuoco.

Salteranno nel fiume un demone ed un cavaliere abbracciati, la loro aura sarà irrilevante perché si elideranno a vicenda.

Il gruppo scenderà verso la costa e recupererà i nuotatori a valle.

Cosa ne pensate?»

Tutti alzarono il pollice.

«Ma i demoni sono pochi ed i cavalieri tanti» disse Daniel.

«Mai sentito parlare di rimbalzo?» rispose Michele.

Lu sorrise e si fece avanti.

«Ok, allora si fa.»

45)

Fortuna audaces juvat.

Nessuno assistette fortunatamente alla scena dei cavalieri che si lanciavano nel fiume abbracciati ad un demone, ed al demone che risaliva sul bordo della strada per abbracciare un nuovo cavaliere e saltare nell'abisso.

La cosa durò solo un quarto d'ora ma nella memoria dei demoni e dei cavalieri rimase impressa in maniera indelebile e nei pochi secondi che durava il balzo si strinsero legami mentali così forti che nessuna forza umana o divina avrebbe mai potuto sciogliere.

Quando l'ultimo cavaliere abbracciato al suo demone saltò, Linda riprese a respirare.

Si voltò, Lu era al suo fianco.

«Bentornata principessa, pensavo volessi lasciarti morire in apnea»

Linda rise e lo baciò.

Lu la strinse a se.

«E chi ci ammazza a noi» disse, ridendo.

Poi risalì in moto facendo cenno agli altri di seguirlo.

Di nuovo sulla strada.

46)

Il volo verso il fiume fu un'esperienza pazzesca, per alcuni orrenda per altri splendida.

Il volo in se stesso non aveva nulla di speciale, sia i demoni che i cavalieri avevano fatto voli molto più rischiosi di un salto di cinquanta metri, ma sempre da soli, o con un compagno della stessa specie.

Quei cinquanta metri in caduta libera abbracciati a chi avevano sino a poco prima combattuto ed odiato era stata comunque un'esperienza.

Selina appena risalita dal fiume aveva abbracciato Pellegrino.

Pellegrino fece per ritrarsi; mai il suo sguardo era entrato in contatto con quello di una donna figuriamoci le sue membra.

Selina lo guardò stupita, lui tremava.

Lei sorrise: «Caro, bellissimo cavaliere, abbiamo un compito e non possiamo farci fermare da pregiudizi e paure, quindi o salti con me o ti sgozzo subito e ne cerco un altro da salvare, chiaro?»

Pellegrino titubante fece un passo verso Selina, lei lo abbrancò e saltarono.

Nei cinquanta metri del volo Selina lo tenne stretto premendo il pube contro il suo.

Pellegrino fece resistenza ma poi capì.

Quando impattarono l'acqua gelida del fiume riemerse per primo, diede due bracciate poi tornò indietro, sorrideva.

Prese fra le braccia Selina e la baciò dolcemente sulla bocca.

«Grazie Demone, ora ho capito»

Selina sorrise.

Quel sorriso avrebbe accompagnato Pellegrino per sempre.

«Ti amo» disse il cavaliere.

«Sì anche io» rispose Selina «Quando sarà finito 'sto casino ci vediamo da qualche parte»

E ripartì verso la riva del fiume.

47) ... 48)... 49)

Il trillo incessante svegliò Archi, che dette una manata alla sveglia per spegnerla, ripetendo un rituale familiare.

Ma quella continuava a strillare.

Si sedette sul bordo del letto e aprì gli occhi.

Non era la sveglia, era il cellulare.

Lo staccò dall'alimentatore e corse in cucina per non svegliare Stella.

Lei grugnò qualcosa nel sonno, si girò dall'altra parte e riprese a dormire.

«Pronto» disse Archi, sbadigliando.

«Buongiorno detective, dormito bene?»

«Ma chi parla?»

«Sono Saso, Archi, ma stai bene?»

Archi iniziava a connettere, Salvatore "Saso" Calatrava, il suo amico psicoterapeuta.

«Saso che succede, per chiamarmi all'alba, c'è qualche casino?»

«Archi, stacca il telefono dall'orecchio e guarda il display»

Archi ancora intontito dal sonno obbedì.

Poi si riportò il telefono all'orecchio

«Fatto, non vedo nulla di strano»

Dall'altro capo ci fu una sonora risata.

«Cumpà ma di cosa ti sei fatto ieri sera, guarda l'ora, sono le 11:06, non propriamente l'alba.

Comunque se vuoi ti richiamo più tardi»

«Scusa Saso, ora inizio a connettere; è che ieri sera abbiamo festeggiato con le bollicine e sai che non le reggo, dimmi pure, io intanto mi faccio un caffè con la moka da tre che magari mi dà una botta di vita.»

«Volevo parlarti di una cosa che riguarda la paziente che mi hai mandato»

«Gladia»

«Certo Gladia»

«Dimmi»

«Archi, è una cosa complessa, non è che potremmo parlarne a voce?»

«Ma certo cumpà, è un periodo un po' incasinato ma per te un momento lo trovo, dimmi quando potresti e dove»

«Che ne dici a mezzogiorno nel mio studio?»

«Bene, e che giorno? Così guardo l'agenda.»

«Oggi cumpà, è una cosa 'na penaricchia urgente»

«Chi ha ammazzato?»

Saso rise.

«Ancora nessuno per fortuna, ma dobbiamo parlarne a voce»

«Ok, mi faccio una doccia la barba e arrivo, lo studio è sempre quello?»

«Sì, via Magenta»

«A dopo»

«A dopo, e grazie di tutto»

«Per ora non ho ancora fatto niente»

«Questo lo pensi tu, ciao»

«Ciao»

Chiuse la chiamata ed andò a spegnere la caffettiera.

Stella era sulla porta con un'espressione incuriosita.

Versò il caffè in due tazze e le portò sul tavolo.

Le indicò con un inchino la seggiola.

«Mai più bollicine» disse, e si sedette.

«Mai più così tante» disse lei, sedendosi di fronte.

Bevvero il caffè in silenzio.

«Che succede amore?»

«Non ne ho idea» e le fece un breve riassunto della telefonata.

«Non capisco» disse Stella.

«Neppure io amore, ma Saso non è un cretino; è forse, presenti esclusi, la persona più intelligente che conosco, comunque mi lavo ed esco, ho appuntamento per le dodici, presto sarà tutto chiaro.

Vedi cosa capita a mettersi con un matto?»

Lei gli sorrise.

«Quindi a pranzo non ci sei?»

«Non so, credo di sì, ma se stasera non torno chiama i carabinieri, che la polizia ormai ce l'abbiamo sempre attorno.

Risero entrambi anche se non era una gran battuta.

Venti minuti dopo Archi era pronto.

Chiamò un taxi ed uscì dopo aver baciato Stella.

«Archi, in campana, dove c'è quella matta ci sono guai» gli urlò per la scala.

Lui fece segno col pollice alto ed uscì in strada.

Era un po' di tempo che non tornava nel quartiere di Castelletto, lo trovò come lo aveva lasciato, elegante ed un po' fané, come una vecchia nobildonna genovese in decadenza che però manteneva un suo fascino altezzoso e riservato.

La palazzina in cui aveva lo studio Saso era relativamente nuova costruita nel dopoguerra ma si acquattava dietro un piccolo parco, o meglio, una grande aiuola in modo da non disturbare la maestà degli altri palazzi un po' bolsi ma ancora eleganti che delimitavano il corso.

Diede un'occhiata alle targhe a lato del portone: dott. S. Calatrava 3° piano scala C.

Ricordava bene.

Suonò comunque al citofono.

«Archi?» disse, una voce nota.

«Cest moi» rispose.

«Terzo piano scala C. Prendi l'ascensore di sinistra che l'altro puzza di fogna.

Sali.

Salvatore lo aspettava sull'uscio dello studio.

Baci e abbracci, erano mesi che non si vedevano.

«Vieni Archi, entra»

Attraversarono un breve corridoio, dove stava la reception presidiata da un colosso palestrato che lo salutò cerimoniosamente.

«Ti presento Ector, mio segretario e factotum»

Si strinsero la mano.

Poi entrarono nello studio vero e proprio.

«Accomodati Archi» disse Salvatore, indicando una poltrona.

Archi si sedette e Saso davanti a lui in una poltrona gemella.

«Ti offro qualcosa da bere?»

«Grazie un caffè lungo in tazza grande, se possibile»

«Certo» disse.

Si alzò, andò alla scrivania e parlottò per un attimo all'interfono.

Tornò a sedersi.

Si guardarono negli occhi.

«Mi piacerebbe Saso parlare dei bei tempi andati e dei migliori che verranno, ma sai che sono curioso come una scimmia e la tua chiamata mi ha... stupito, no forse inquietato è il termine giusto, quindi bando ai convenevoli, spara.»

«Vede detective, non è facile, anzi, è molto difficile»

«Il Pirla Pirlo»

«Già Archi, vedi la paziente che mi hai mandato è un caso molto interessante, una personalità complessa gestita da pulsioni molto semplici, non mi sono mai, in tanti anni di carriera, imbattuto in un quadro psicologico simile.»

«Sì anche a me ha fatto una strana impressione» ammise Archi.

«Abbiamo fatto la prima seduta sabato scorso alle 11, la seconda alle 17 e la terza alle 12 di domenica, mi ha raccontato tutto di se»

«E poi siete andati a pranzo assieme» disse Archi, ridendo.

«Esatto» rispose Saso, serissimo «ed ora abita qui con me.»

Archi era basito.

Un leggero bussare annunciò il segretario che portò i caffè, poi uscì.

«Posso fumare?» disse Archi.

«Ma certo cumpà, di qualcosa bisogna pur morire»

«Saso, il cazzaro dei due sono sempre stato io, come mai hai deciso di botto di guadagnare il tempo perduto e soprattutto perché mi convochi d'urgenza per comunicarmelo?»

Non sono né suo padre né suo fratello grande, l'ho vista due volte in vita mia e sempre in ufficio.»

«Perché sei un amico Archi e soprattutto perché sei un investigatore».

«Saso, non facciamo gli indovinelli, raccontami tutto e poi rimettiti alla clemenza della corte»

Risero entrambi.

«Te la dico in due parole, tanto sei intelligente e ciò che non ti dico lo capisci da solo.

Gladia ha avuto un'infanzia terribile, famiglia povera, madre che faceva la vita, padre ubriacone che abusava di lei e spesso la picchiava, ha imparato presto che se voleva sopravvivere doveva compiacere gli altri.

Svogliata a scuola, asociale, solitaria.

Scoprì di avere una sola dote, la bellezza e la usava; fosse stato per il padre sarebbe diventata una escort d'alto bordo, ma la madre si oppose con tutte le sue forze, sinché il padre, ubriaco in un accesso d'ira la uccise, poi si costituì, è ancora in carcere.

Gladia fu data in affido ad una famiglia specchiata ma un po' bigotta, i nuovi genitori non le erano simpatici ma era loro molto riconoscente, e qui ci fu il suo primo salto; cambiò pelle decise che doveva studiare e studiò ed anche se non era proprio un genio si laureò in economia e commercio con 110.

Fu assunta in uno studio di commercialisti come praticante dove fece la gavetta come tutti quelli che non avevano santi in paradiso.

Ovviamente corteggiata da tutti i maschi dello studio ed anche da qualche femmina, non dava confidenza a nessuno.

Aveva ventisei anni quando conobbe Pirlo che si era rivolto allo studio per mettere ordine nella sua contabilità - visto che voleva presentarsi alle elezioni.

Fu distaccata a casa sua per tre mesi e per tre mesi lavorò come un somarello.»

Saso si interruppe.

«Ti sto annoiando Archi?»

Archi si accese un'altra sigaretta.

«Al contrario, avresti dovuto fare l'attore, mi stai affascinando, vai avanti»

«Alla fine del terzo mese Pirlo le offrì cinque volte lo stipendio che prendeva allo studio se avesse lavorato per lui per i sei mesi che mancavano alla fine della campagna elettorale, con la promessa che se fosse stato eletto la avrebbe assunta a tempo indeterminato.

Non era la Gladia che conosci, prese tempo, ne parlò con i genitori adottivi, non sapeva cosa fare.

Poi una mattina ci fu il secondo salto, si alzò presto, telefonò a Pirlo che si sentiva poco bene e sarebbe andata in ufficio al pomeriggio; uscì e passò tutta la mattinata a fare shopping nelle più rinomate boutique del centro.

Alle quindici entrò in ufficio vestita da mannequin e disse a Pirlo che accettava la proposta, da quel momento diventarono culo e camicia, Pirlo pagava e Gladia spendeva, poi il Pirla fu eletto in senato ed anche se era sposato con una donna bellissima e famosa era Gladia ad essere la first lady»

«E questa è la Gladia che tu mi hai mandato.»

Archi fischiò fra i denti.

«Bella storia, dovresti scriverla»

«Ma non capisco ancora cosa c'entro io e cosa centri tu»

«Archi, io la amo»

«Diciamo che un vago sentore era arrivato al mio naso acuto da "detective", ma io?»

Saso si chinò verso di lui.

«Archi Gladia è pronta a fare il terzo salto»

«Bene, auguri e figli maschi»

«Archi non fare il deficiente, Gladia ha tenuto bordone a Pirlo per anni, ha fatto cose di cui si vergogna, ha commesso reati fiscali di ogni tipo, e penali per omessa denuncia, ora vuole fare ammenda.

«Saso non sono il Papa, sono contento che si sia pentita ma non posso certo perdonarla io, cioè posso anche farlo volentieri, ma non conta un cazzo.»

Saso si alzò in piedi ed andò a sedersi dietro la scrivania.

Chinò il capo, poi lo rialzò.

«Quanto tempo è che stai dietro a Gambin?»

Anche Archi si alzò ed andò a sedersi dall'altro lato della scrivania.

«Troppo, Salvatore, troppo.»

«Gambin e Pirlo sono legati a doppio filo ed avranno un incontro d'affari venerdì prossimo, in un ristorante del centro.»

«Dove, a che ora?»

Disse Archi, sporgendosi sulla scrivania.

«Te lo dirò quando mi darai la tua parola che aiuterai Gladia.»

«Saso mi stai chiedendo una cosa impossibile, io non sono nessuno, un investigatore privato, cosa posso garantirti?»

«Tu sei amico di un vicequestore del centro, puoi organizzare una trappola»

Archi alzò gli occhi al cielo.

«Saso capisco l'amore e tutto il resto ma ti pare che posso presentarmi da Antonio con una storia così - sai un mio amico innamorato mi ha detto che Gambin e Pirlo sono in combutta, con che prove almeno indiziarie?»

«Le prove le abbiamo Archi»

Poi si chinò sull'interfono.

«Gladia, tesoro, puoi venire in studio con i fascicoli?»

Archi si buttò indietro sulla sedia.

Gladia entrò da una porta laterale, era splendida con una longuette blu notte ed una camicetta bianca dal collo largo.

«Ciao tesoro» disse «Ciao Archi»

Poi corse a baciargli sulla guancia «mi hai dato il consiglio migliore di tutta la mia vita».

Lui sorrise imbarazzato.

Lei poggiò i fascicoli sulla scrivania.

«Li ho sottratti dall'Archivio su suggerimento di Saso, spero siano sufficienti.»

«Diamo un'occhiata» disse Archi.

Per una quarantina di minuti consultarono i documenti.

Archi fu stupito dell'abilità di Gladia nel collegare le cifre da documenti diversi e trarne le conclusioni, lui coi numeri era sempre stato un cane.

«Bene» disse «ma sono prove indiziarie, tra l'altro, sottratte con un sotterfugio, convincono me ma non credo un giudice - soprattutto se l'imputato ha un buon avvocato.»

«Proprio per questo dobbiamo organizzare la trappola»

Disse Gladia.

«Allora ci stai?» insisté Saso.

Archi si stiracchiò sulla sedia, si stropicciò gli occhi.

«Dovrei sentire mia madre»

«Archi che cazzo dici, tua madre è morta tre anni fa!»

«E un modo di dire, datemi due minuti»

Chiuse gli occhi.

«Mamma ho bisogno di aiuto»

«Dimmi figlio mio»

Rimase per un attimo stordito, non ci avrebbe mai sperato.

«Devo sapere se posso fidarmi di una persona»

«È lì con te»

«Sì»

«Prendile le mani e guardala negli occhi»

«Gladia ti sembrerà strano ma è necessario - vieni di fronte a me, prendi le mie mani e guardami negli occhi»

Saso era esterrefatto.

Gladia eseguì senza alcuna esitazione.

Si guardarono negli occhi, quelli di Archi poco alla volta divennero verdissimi, il suo corpo si ricoprì di una nebbiolina scintillante che passò lentamente a Gladia.

Rimasero così per alcuni minuti.

Saso tratteneva il fiato.

«Non avrai mica mollato Stella?» disse Linda.

«Certo che no mamma, è lavoro»

«Bene, che strana aura»

«Una persona che ha molto sofferto e molto cambiato, ma ora è serena ed innamorata, ti puoi fidare di una persona innamorata, poi essendo un vecchio demone le ho rafforzato le pulsioni positive e smussato quelle negative»

«Grazie mamma» mormorò Archi.

«Ora vado che ho un paio di cavalieri da spezzare, ciao tesoro, quando vuoi sai che la mamma c'è»

«Bacio» rispose Archi.

La luminescenza pian piano decrebbe sino a scomparire, gli occhi di Archi tornarono normali.

Lui si risedette spossato.

«Ma tu fai l'investigatore o il mago da baraccone» disse Saso, stravolto.

«Dipende dalle necessità» rispose Archi.

«Bene ci sto.

Hai la mia parola, ora spiegate.»

«Sabato prossimo» esordì Linda «Al ristorante “la Bitta” in Castelletto alle ventuno ci sarà un incontro al vertice fra Pirlo, Gambin ed un terzo personaggio, non so ancora il nome, ma un pezzo grosso della ‘ndrangheta.

Credo si parlerà anche della tua bomba Archi.

Io dovrei fare la bonifica preventiva ma non credo di averne voglia»

«Sarebbe?» chiese Archi.

«Dovrei andare una mezzora prima con un paio di tecnici a verificare che non ci siano cimici, esplosivo e quant'altro»

«Gladia, tu muori dalla voglia di andarci, da quanto è che non vai al lavoro?»

«Ho saltato solo sabato, ho detto che avevo un terribile raffreddore e non me la sentivo, oggi e domenica, quindi un giorno solo.»

«Benissimo, ho già una mezza idea ma ne devo parlare con Plischino, tu lunedì riprendi servizio regolarmente, oggi compri in farmacia - Pescetto a Principe è aperto anche alla domenica - una confezione di aspirina e ne butti un paio di pastiglie nella borsa e anche uno spray nasale, vedi di usarlo in presenza di Pirlo.

Cerca di essere il più naturale che puoi.

Dopo che avrò parlato con Plischino e fatto un piano dovremo chiedere alcuni permessi al magistrato, direi che per giovedì dovremmo avere tutto.»

Si rivolse a Saso.

«Puoi fotocopiarli quei documenti?»

«Certamente» si alzò ed uscì dalla stanza.

«Gladia, dovremo vederci per un briefing prima di sabato, se Pirlo ti manda da me per aggiornamenti lo facciamo nel mio ufficio, sennò mi inventerò qualcosa.

Saso rientrò.

Ector sta facendo le fotocopie.

«Bene, tu Saso sino a sabato notte non esisti più, né telefono né posta, niente, stiamo giocando una partita contro un avversario troppo forte, non possiamo permetterci il minimo errore.

Io fra cinque minuti esco, Gladia fra due ore.

Saso tu esci fra mezzora e vai a comprarle una tuta da ginnastica, delle sneakers, un cappellino con visiera ed uno zainetto per metterci la sua roba, a Brignole c'è un cinese sempre aperto che ha tutto.

Dove abiti Gladia?»

«A Manin»

«Bene, due fermate di autobus, forse tre.

Saso comprale anche due biglietti dell'autobus, perché non credo abbia l'abbonamento ai mezzi pubblici»

Gladia rise «No Archi, sono anni che non metto piede su di un autobus»

«Imparerai, non è difficile» disse Archi, sorridendo.

Ector entrò con le fotocopie.

«Grazie Ector»

Archi prese le fotocopie e diede gli originali a Gladia.

«Questi li rimetti a posto esattamente dove li hai presi.»

Gladia annuì.

«ora vado, mi raccomando, ne va del vostro amore e della vita di tutti.»

Saso gli strinse la mano «Grazie amico»

Gladia lo baciò sulla bocca «Mi ero giurata che ti avrei baciato e ci sono riuscita, questo è l'ultimo atto della vecchia Gladia»

Archi uscì.

Quando fu a dieci passi dal portone prese il telefonino e mandò un messaggio a Stella: Tutto a posto, grandi novità, fra un'ora sono a casa. Bacio.

Poi compose il numero di Plischino.

«Antonio, abbiamo l'asso di briscola, ma devo parlarti dal vivo»

«Dove e quando?»

Archi si guardò intorno.

«Hai presente l'antica Vaccheria in cima alla funicolare?»

«Certo»

«io ci sono fra cinque minuti»

«Arrivo»

Fece a tempo a sedersi in un tavolino all'aperto ed ordinare una Chimay rossa quando sentì il suono di una sirena, la volante accostò a destra e Plischino saltò giù.

La volante ripartì.

Tre minuti dopo era seduto davanti ad Archi.

«Caspita che rapidità»

«Archi, io l'asso di briscola non l'ho mai visto neppure in fotografia, se ce l'abbiamo noi calalo»

Archi lo calò assieme alle fotocopie.

Plischino era tra l'entusiasta ed il preoccupato, alzò una mano e quando il cameriere si avvicinò ordinò una sambuca con la mosca.

«Immagino tu abbia un piano.»

«Ci servono un po' di autorizzazioni dal magistrato per le intercettazioni, radiomicrofono ed un paio di telecamere micronizzate, ovviamente il pullmino attrezzato con l'antenna e cosa più importante un paio di poliziotti, un uomo e una donna, di cui possiamo assolutamente fidarci, più un po' di truppa.»

Plischino era pensoso.

«Al magistrato non dobbiamo assolutamente fare il nome dell'onorevole senno' l'autorizzazione ce la possiamo scordare, noi andiamo ad intercettare Gambin e il suo compare, se poi salta fuori Pirlo noi non ne sapevamo niente.

Per il pullmino non ce l'ho - ma posso chiedere alla scientifica, non ci sono problemi.

In quanto ai poliziotti c'è l'ispettore Lorusso che in quanto demone fa parte della famiglia e come donna abbiamo un altro ispettore Arianna Panadopulous, ottimo elemento, integerrima, per inciso sono anni che Lorusso le fa il filo, magari se lavorano assieme qualcosa si sblocca.

In quanto alla truppa cosa intendi?»

«Agenti semplici possibilmente assunti da poco che non possano ancora essere stati contattati dall'altra parte, dovranno fare poco, spostare alcune auto ed essere di aiuto se qualcosa va storto.»

«No problem, ho due nipoti che sono entrati in polizia da un paio d'anni, se facciamo il botto un po' di polvere magica cadrà anche su di loro.»

Archi sorrise.

«Ottimo Antonio, non abbiamo tanto tempo ma ce la possiamo fare, ora ti spiego il mio piano nei dettagli»

«Il nostro piano vorrai dire Archi»

«Certo Antonio, il nostro».

65)

«Ristorante alla Bitta buongiorno»

«Buongiorno, vorrei prenotare il prive per sabato prossimo, il 12.»

«Mi attenda un attimo che controllo il carnet delle prenotazioni»

«Comodo»

«Mi spiace signora, ma sabato è già prenotato»

«Oh accidenti, dovevo chiamare prima, sa è un anniversario.»

«Mi spiace signora, però vedo che è libera per il giorno dopo»

«Già, ma sarebbe il giorno dopo e la mezzanotte sarebbe passata»

«Beh sì»

«Vede con mio marito abbiamo cenato lì il 12 Giugno di dieci anni fa ed è lì che è nata la nostra storia d'amore, esattamente a mezzanotte mi ha baciata per la prima volta»

«Capisco, senta mi è venuta un'idea, abita lontano»

«No, in corso Firenze, ma perché me lo chiede?»

«Vede i clienti di sabato sono degli habitué, le loro cene finiscono in genere alle ventidue e trenta, massimo ventitré, così se lei mi lascia il numero, appena se ne vanno la chiamo e potrete festeggiare l'anniversario»

«Lei è un angelo, aspetteremo sul divano, vestiti da sera, la sua chiamata, mi chiami pure su questo numero, lo ha memorizzato, Sono Stella Rossini?» disse, strizzando l'occhio ad Archi.

«Certo signora, la ringrazio per il complimento tra l'altro io mi chiamo Angelo.»

Risero entrambi.

«La ringrazio ancora e buona giornata»

«A lei signora»

La comunicazione si chiuse.

«Come sono andata?»

Chiese Stella.

Archi stravaccato sul divano sorrideva.

«Avresti dovuto fare l'attrice, sei stata grande»

«Quindi merito un premio»

«Certo, ora avverto Antonio che è tutto a posto e poi mi metto un fiocco in testa.»

«Che vuol dire amore?»

«Mi travesto da premio, no?»

«Quello è il regalo, non il premio»

E gli saltò in braccio.

Fare il rapporto a Plischino non fu facile.

67)

La Bitta era uno dei ristoranti più esclusivi di Genova, situato in spianata castelletto, godeva di una vista meravigliosa sul mare, il suo gazebo in ferro battuto in un elegante motivo che sarebbe piaciuto a Coppedè, grazie a varianti del Puc, pagate a caro prezzo in maniera non proprio cristallina, si insinuava verso sud accarezzando il tramonto.

Gladia arrivò alle venti e venti al ristorante accompagnata da tre tecnici, l'autista stava cercando un parcheggio per il pulmino.

Angelo le si fece subito incontro, le baciò la mano.

«Gladia, che piacere rivederla»

Lei chinò la testa in segno di saluto.

«Prendo subito la chiave» disse Angelo

Due minuti dopo apriva il prive, una saletta di una ventina di metri quadri con un soffitto a botte, completamente rivestita da una boiserie di mogano fulvo, al centro un tavolo rotondo finemente apparecchiato per sei persone, nessuna finestra ma sul soffitto un impianto di riciclaggio dell'aria ronzava somnesso.

«Prego» disse Angelo, facendosi da parte.

I tecnici di Gladia estrassero dagli zaini alcuni strumenti ed iniziarono il loro lavoro.

Venti minuti dopo avevano terminato.

«Tutto a posto signora»

Disse il loro capo.

«Bene, avviatevi, io do ancora un'occhiata al menù, mi sa che hanno sbagliato la frutta.»

Il capo portò due dita al cappello a mo' di saluto ed uscirono.

Come varcarono la porta Gladia si buttò sotto il tavolo.

Estrasse dalla borsa il microfono a ventosa e lo piazzò al centro dove la gamba si infilava nel piano.

Si allontanò e prese il menù.

«Fatto» disse, a bassa voce.

«Perfetto» le risposero nell'auricolare.

Angelo comparve nello specchio della porta.

«Tutto a posto signora?»

Chiese.

«Ottimo come sempre Angelo, ma non vedo i lici nella frutta, sa che l'onorevole ne è ghiotto.»

«Provvedo subito signora» disse Angelo, chiudendo a chiave il prive.

«Buona serata Angelo»

«Buona serata signora»

Disse Angelo, aprendole la porta.

Gladia uscì.

«Amerigo» strillò Angelo.

Un ragazzo allampanato comparve davanti al bancone.

«Dica»

«Ci servono due chili di lici, per subito».

Disse Angelo.

«E dove li trovo capo?»

«Questi sono cazzi tuoi - fai un po' di telefonate ai nostri fornitori e fatteli portare, sennò prendi lo scooter e vai al mercato»

Amerigo non provò neanche a dire che il mercato a quell'ora era chiuso, abbozzò, doveva resistere ancora un paio di mesi, poi la corvée scuola lavoro sarebbe finita.

Prese il cellulare ed iniziò a chiamare i fornitori.

Il Ford Transit uscì dal parcheggio, subito sostituito da un pullmino di una società di antennisti.

Parcheggiare a Castelletto non era mai facile, di sabato poi.

Lorusso e Arianna parlottavano in macchina mentre stavano arrivando in spianata Castelletto.

In quel momento un SUV lasciava il parcheggio diretto a chissà quale notte brava, d'altronde era sabato sera.

«Ma guarda che culo» disse Lorusso, alla guida «si è liberato un posto proprio davanti al ristorante»

Arianna sogghignò.

Scesero.

L'ispettore Virgilio Lorusso in abiti borghesi, anzi eleganti, faceva la sua figura - ma l'ispettore Panadopoulos nel suo tubino nero, su cui scendeva una cascata di capelli rossi, tacchi a spillo e scalda spalle candido, gli prese subito la scena.

Lorusso le porse il braccio ed entrarono nel dehor del ristorante.

Un cameriere si fece loro incontro.

«Verdini per due, dehor vicino all'entrata»

Disse Lorusso.

Il cameriere fece pochi passi e mostrò loro il tavolo.

Scostò la sedia ad Arianna che si accomodò.

«Desiderate un aperitivo signori?»

«Grazie due daiquiri»

«Ottimo» disse il cameriere e si defilò.

Arianna guardava in tralice Lorusso.

«Come fai a sapere che il daiquiri è il mio aperitivo?»

«Faccio il poliziotto» disse e rise.

Rise anche lei.

Il telefono di Lorusso squillò.

«Scusami cara» disse, alzandosi.

Lei fece un cenno d'assenso.

Lorusso camminando andò a mettersi sotto l'arco di entrata del dehor.

«Certo dottore, non si preoccupi, domani mattina avrà il progetto sulla scrivania...»

«Minchia Lorusso, ma lo sai che da distante sembri elegante ed intelligente? Sembri un mix tra George Clooney e Cetto la Qualunque.»

Rispose Plischino.

Arianna aprì la sua trousse, posata sul tavolo; nel display inserito da quelli della scientifica cercò di inquadrare il suo collega, la spostò un po' più a sinistra, poi leggermente più in alto.

«Perfetto» disse Plischino, nel suo auricolare.

Chiuse la trousse badando di non spostarla dalla posizione e si accese una sigaretta, era il segnale.

«Bene dottore, ci vediamo domattina» disse Lorusso, chiuse la comunicazione e tornò al tavolo.

«Lavoro» disse, sedendosi.

«capisco» rispose Arianna.

«Ma stasera siamo solo noi, cerchiamo di divertirci»

Lorusso sorrise stupefatto.

Arrivò per primo Gambin accompagnato da un nero che avrebbe potuto essere un campione dei pesi massimi.

Pochi minuti dopo arrivò un signore bassino e tarchiato elegantissimo si sarebbe detto cinquant'anni fa.

Al suo fianco un ragazzo giovane ed elegantissimo, visto di spalle il suo soprannome poteva essere "mezza sega", visto di fronte, guardandolo negli occhi, azzurri e freddi. Poteva essere solo «Tagliagole».

Grandi baci e abbracci.

Erano ancora fuori fuoco rispetto alla telecamera dell'ispettore Panadopoulos, ma Plischino una mezza idea se l'era fatta, e se aveva ragione non avevano solo l'asso di briscola ma anche tutti i tre e le figure.

Ultimo arrivò l'onorevole; congedò l'autista e dopo aver salutato calorosamente gli altri si avviò verso l'entrata del dehor.

L'occhio elettronico scansionò e fotografò tutti.

Virgilio ed Arianna bevevano il loro aperitivo e tubavano come piccioncini.

Antonio nel pullmino pregava in silenzio.

Archi e Stella abbracciati sul divano aspettavano una telefonata.

Amadu nel suo letto d'ospedale aprì un occhio poi l'altro.

«Sono sveglio» pensò «e sono vivo» poi suonò il campanello.

Linda abbatté l'ultimo cavaliere e si sedette a terra stremata, Lu le fu subito vicino, le prese le mani e la baciò.

«Anche questa è fatta» disse Linda.

«Manca poco amore»

Ripose Lu.

«Manca poco».

69)

I commensali presero posto attorno al tavolo rotondo, nessun capotavola, nessuna gerarchia, formalmente.

«Alfonso» disse l'onorevole, rivolto a Gambin.

«Come mai non vedo "Pavarotti"?»

«Incidente sul lavoro» rispose Gambin «Si è preso due pallottole in corpo, lo sostituisce "Sottiletta" suo fratello.»

«Bene, molto piacere "Sottiletta"» disse Pirlo.

«Sottiletta» fece un mezzo inchino col capo a mo' di saluto.

Gli altri risposero allo stesso modo.

«Questo è «Faina» il mio autista».

Disse don Carmine.

«Piacere»

«Come sempre ho ordinato il buffet, così non abbiamo il cameriere sempre fra i piedi, abbiamo parecchie cose da discutere.

E don Carmine qui» disse, indicando alla sua destra «avrebbe un affare da proporci».

Esordì Gambin.

Poi schiacciò il pulsante sul tavolo, dieci secondi dopo comparvero i camerieri che servirono il buffè.

Ora in teoria quello doveva essere un pranzo di lavoro «elegante» ma visto che non c'erano testimoni o «signore» tutti si buttarono sulle pietanze come se non mangiassero da dieci giorni.

Quando il momento pantagruelico si fu esaurito e tutti ormai sazi piluccavano nel piatto, Gambin prese la parola.

«Minchia» disse.

Tutti capirono che era giunto il momento di stare attenti.

«Minchia» ripeté Gambin.

Pirlo posò lo scampo nel piatto, se lo era lasciato per ultimo, dulcis in fundo, ma ubi maior...

«Il piano per i nigeriani era perfetto, non sospettavano nulla.

Mustafà, portava pranzo e cena e gli lasciavano pure la mancia.

La sera del due avevano ordinato lasagne al pesto e muscoli, Mustafà prende la comanda carica i piatti nello zaino, poi va al cassonetto a prendere l'esplosivo, tre minuti ed è tutto risolto.

Deve solo salire al terzo piano della palazzina attaccata alla pizzeria posare l'esplosivo vicino alla porta, consegnare la cena ai nigeriani, scendere in strada e azionare il telecomando,

Purtroppo mentre si avvicina al cassonetto, quello esplode.

Perché?»

Gambin guarda Carmine.

«Sottilezza» e «Faina» si drizzano sulla sedia e mettono mano all'automatica che portano alla cintura dei pantaloni.

Carmine lo guarda fisso.

«Stai dicendo che ti abbiamo dato dell'esplosivo di merda?»

«Sto raccontando i fatti, Carmine».

«Scusate» intervenne Pirlo, io in questa operazione ho messo un mucchio di soldi, l'idea era quella di far saltare la base dei nigeriani nel momento in cui avevano un milione di euro di cocaina, così la polizia li avrebbe sgamati ed eliminati, ma visto che è andata buca, loro sono salvi, e noi ora, cosa facciamo?»

«Prima chiudiamo questa, poi ho una proposta da farvi» disse Carmine.

«Quel Mustafà, che fine ha fatto, non sarà ancora in giro?» continuò.

Gambin rispose serafico.

«Certo che no, era ferito gravemente e non serviva più a un cazzo, l'ho fatto mettere nel pilastrino della veranda della villetta che sto costruendo a Sori, così vede il mare che gli piaceva tanto.»

«Bene, capitolo chiuso» disse Carmine.

«Sull'esplosivo sto cercando di capire ma era materiale di prima qualità, non me lo spiego, ma mi scuso.»

«Scuse accettate, può capitare» rispose Gambin.

Pirlo annuì ma chiosò:

«Coi nigeriani dobbiamo riprovarci, ci stanno rubando il mercato, anzi i mercati, zoccole droga, protezione, se non gli diamo una lezione ci cacciano fuori».

«Ci penso» disse Gambin.

«Ma scusi Gambin, vorrei capire bene qual era il piano, ricorda che io avevo proposto di entrare con le armi e prenderci la coca, invece...»

Gambin era irritato, ma Pirlo era il suo bancomat, quindi spiegò.

«Il piano era perfetto, Mustafà era entrato nel giro, il bravo ragazzo di quartiere che consegnava pasti e pizze in giro, i nigeriani lo conoscevano e si fidavano, gli portava da mangiare a pranzo e cena, quando lo vedevano al videocitofono aprivano il portone senza problemi, quando abbiamo saputo che la partita di coca era arrivata gli abbiamo recapitato l'esplosivo nel cassonetto.

Lo abbiamo avvisato sul telefono, lui è uscito con la cena per i nigeriani, doveva solo prendere lo zaino dal cassonetto, farsi aprire il portone, appoggiare l'esplosivo davanti alla porta, innescarlo e venire via; andava tutto liscio poi la bomba è esplosa prima del tempo e non sappiamo ancora perché.

«Ok» disse l'onorevole.

«Ora che abbiamo chiarito direi di passare agli affari»

Disse Gambin.

«Onorevole, avrei qui un po' di variazioni di piano regolatore, Puc o come cazzo si chiama, lei conosce le persone giuste.

Sono cento progetti, sarei contento se un trenta per cento fossero approvati entro l'anno, la percentuale per lei mi sono permesso di alzarla di un due per cento anche a fronte delle perdite dell'operazione nigeriani.»

«Molto gentile Alfonso, ma mi sembrava che Carmine volesse proporci qualcosa, o sbaglio?»

«Arriva un carico, coca, settimana prossima, un milione, se ci vuole stare ad un quarto sono 250.000.»

Disse Carmine.

«Io ci sto a 250.000» rispose Gambin.

«Ma si possono avere particolari?»

Interloquì Pirlo.

«No» rispose Carmine.

«E quindi?»

«Quindi, se ci sta fa un versamento sul conto che le indico, sennò amici come prima»

«Bene ci sto», cosa devo fare?

«versare i soldi sul conto alle Cayman, le faccio avere le coordinate.

Se versa io lo saprò e fra tre mesi avrà il saldo, decuplicato».

«Bene» disse Pirlo.

Plischino non credeva alle sue orecchie, gli avevano appena risolto il caso, spiegandogli come si erano svolti i fatti ed aveva la registrazione audio ed il video di Carmine Sedanca uno degli 'ndranghetisti in cima alla lista dei catturandi.

Chiuse per un attimo gli occhi, ora poteva andare in pensione contento.

70)

Quando Pirlo ed i suoi commensali uscirono Angelo si precipitò al telefono.

Stella rispose al primo squillo.

«Pronto»

«Buonasera signora Rossini, sono Angelo, il direttore de «La Bitta» volevo avvertirla che il prive si è appena liberato, se è ancora intenzionata a cenare da noi le preparo il tavolo.»

«Meraviglioso Angelo, fra una ventina di minuti siamo lì, e grazie ancora.»

«È stato un piacere signora, le faccio apparecchiare il tavolo, buona sera.»

«Buonasera a lei, a presto».

Virgilio stava pagando il conto, Arianna richiuse la trousse, aveva ripreso i catturandi anche all'uscita, meglio qualche immagine in più che in meno, pensò.

Lorusso le porse il braccio e si avviarono verso l'auto, Plischino li aveva avvertiti che Archi stava arrivando.

«Sai nuotare Arianna?» disse Virgilio.

Lei lo guardò perplessa.

«Certo, perché me lo chiedi?»

«Beh abbiamo finito il turno, la nottata è splendida e calda, ed io conosco un posto vicino a Mulinetti in cui c'è una meravigliosa spiaggia, potremmo andare a farci un bagno, che ne dici?»

«Ma non ho il costume»

«Se è per quello neanche io»

Erano arrivati all'auto, poco dietro Archi aspettava che liberassero il parcheggio.

«Lorusso» disse Arianna, «È mica un tentativo di imbarcarmi?»

«Sì» disse Lorusso mettendo in moto.

«Amo la sincerità» disse Arianna, gli posò una mano sul ginocchio e si mise comoda.

Archi parcheggiò, mentre il pullmino degli antennisti usciva in strada.

Tre minuti dopo lui e Stella entrarono nel locale.

«Buonasera, sono Rossini»

Angelo si fece loro incontro.

«Benvenuti, visto signora che ce l'abbiamo fatta, l'anniversario è salvo»

«Grazie Angelo, lei è impagabile»

Angelo fece un breve inchino e li accompagnò nel prive.

Scostò la sedia a Stella che si accomodò, Archi prese posto davanti a lei.

«Gradite un aperitivo signori?»

«Grazie, due daiquiri ben freddi» disse Stella.

«Ottima scelta» disse Angelo.

«Vado ad ordinarli»

Si chinò ed uscì..

Come fu uscito Stella si cacciò sotto il tavolo, ne riemerse poco dopo con un'aria stupefatta.

«Non c'è» disse.

Un cameriere comparve sulla porta.

«Cercava questo signora?» nella mano destra aveva un cabaret con i due daiquiri, nella sinistra il radiomicrofono.

Stella ed Archi sbiancarono.

71)

Arianna e Virgilio si godevano la luna, nuotando nudi, nell'acqua calda di Mulinetti.

Tornarono a riva ridendo e chiacchierando, Virgilio le porse la mano e lei si appoggiò.

Si sdraiarono sulla spiaggia.

La nottata era tersa, le stelle erano milioni.

Le loro mani erano ancora strette, il loro sguardo guardava il cielo.

«Sai» disse lui.

«Non vuoi baciarmi?» disse lei.

«È tutta la sera che vorrei farlo»

«E allora fallo»

Fecero l'amore come forsennati.

Dopo il terzo amplesso, Virgilio si alzò su di un gomito.

«Amore, so che ti amo più di ogni altra cosa, ma devo confessarti che, non so come dirlo.»

Arianna si alzò.

Sorrise, poi estroflesse le ali.

«Questo volevi dire amore mio?»

Virgilio non credeva ai suoi occhi.

«Quindi, tu sei, tu sei come me»

«Amore, qui inizia a fare un po' fresco, cosa ne dici se finiamo la discussione a casa mia.»

«Ti ho mai detto che ti amo?»

Disse Virgilio.

«Non mi pare, forse vaghi accenni.»

«Ti amo, Ispettore, ora te l'ho detto, ora a casa.»

E la baciò.

72)

Il cameriere sorrise.

«Lo metta in borsa, signora, meno male che ho sparcchiato io, ho parlato con tua madre Archi, noi demoni siamo ovunque.»

«Grazie, ci hai salvato la vita e la missione.»

«Tua madre sta salvando il mondo, io ho solo fatto solo una piccola cosa»

«Ora volete ordinare signori?»

Ordinarono.

«Lo abbiamo recuperato» disse Stella, nel microfono.

«Bene» Rispose Plischino.

«Siete dei grandi, bacia Archi da parte mia»

«Sai Antonio, credo proprio che lo farò»

Ma Archi l'aveva preceduta, era alle sue spalle, la baciò e le mise in mano un pacchetto.

Poi entrò il cameriere con le prime portate.

Mangiarono ed ovviamente neanche sotto tortura avrebbero saputo dire cosa.

Arrivarono in paese all'imbrunire; paese era un'esagerazione, quattro casupole arroccate in cima alla collina, un piccolo borgo, più in basso.

Imboccarono la mai street lunga duecento metri e si fermarono davanti alla locanda.

Una luce fioca filtrava dalle finestre a piano terra.

Scesero dalle moto, i pullmini stavano parcheggiando.

L'aria era fredda nonostante fosse piena estate.

Davanti alla porta, seduto sui gradini, stava un bimbo che trafficava con un cubo di Rubik.

Linda si chinò.

«Come stai andando ragazzo?»

Lui la guardò negli occhi.

«Credo quasi di aver capito, signora, ma non proprio bene»

«Ti insegno un trucco, socchiudi gli occhi e guarda il cubo dalla fessura, poi respira lentamente e cerca di allontanare tutti i pensieri, poi fatti guidare dall'istinto.»

Il bambino stava facendo le cose che Linda diceva mentre lei parlava.

«Fatto!» Strillò.

«Grazie» e corse dentro la locanda a mostrarlo alla mamma.

Linda e Lu si guardarono perplessi, poi entrarono.

Pochi avventori, per lo più anziani, cenavano ai tavoli.

Si avvicinarono al bancone.

«Buonasera», disse Linda, rivolta all'ostessa che era molto impegnata a pulire con un tovagliolo di carta un bicchiere.

«Buonasera a lei signora, desidera?»

«Siamo una compagnia di gitanti, una quarantina di persone, vorremmo cenare e pernottare, poi domattina dovrebbero arrivare altri amici per colazione.»

«Ah, e non ce l'avete un cellulare?»

Linda e Lu si guardarono.

«Certo signora, perché?»

«Perché col cellulare si telefona e si prenota; io da mangiare per quaranta persone non ce l'ho»

«E la torta di riso è finita.»

Disse Lu.

«Esatto, come fa a saperlo?»

«Intuizione» disse lui.

«Quindi?» disse Linda che iniziava ad innervosirsi.

«Quindi se volete dei cappuccini e delle brioches, ci sono, sennò tornate sulla costa, è pieno di ristoranti ed alberghi.»

Linda stava perdendo la pazienza.

Poi la porta si aprì, spinta da una folata di vento.

«Mafalda! Così si tratta un'amica?» disse una voce tonante.

Linda si girò, poi le corse incontro e la abbracciò.

«Bedelia, quanto tempo»

La strega la strinse a sé.

«Linda, sapevo che saresti arrivata, ma non pensavo così presto, scusa Mafalda, è un po' sgrozza come diciamo da queste parti, ma ha un cuore d'oro.»

«E belin, sono sempre l'ultima a sapere le cose, potevi avvertirmi Bedelia» disse Mafalda, risentita.

«Ti ho avvertita Mafalda, la settimana scorsa, ricordi?»

«Cazzarola. Mi hai detto arriverà un demone che ha bisogno di aiuto, mi si presenta sta modella di Dior; come facevo a capirlo, comunque entrate ed accomodatevi, mi è venuto in mente che da qualche parte devo avere ancora una decina di torte di riso e c'ho un brandacujun che gli manca solo la parola, «te uomo»

Disse rivolta a Lu.

«In quel cassetto ci sono le tovaglie, nello stipo, i piatti ed i bicchieri, nel cassetto piccolo le posate, apparecchiatura, che io ho da fare in cucina.»

Detto questo sparì in cucina a preparare.

Lu rimase per un attimo incantato a guardare la strega, era bellissima.

Quasi quanto Linda, ma Linda era il suo amore e glielo ricordò con un calcione alla caviglia, Lu sorrise ed iniziò ad apparecchiare tavola.

Alla spicciolata gli altri compagni di viaggio entrarono nel locale, Gabriele, Michele ed i cavalieri avevano tutti il cappuccio calato sugli occhi...

Lu, aiutato da Daniel, spostò i tavoli per fare un'unica tavolata poi assegnò i posti.

Linda e Bedelia parlottavano in un angolo, gli altri avventori guardavano con sospetto tutto quel «ramadan».

«Scusami Linda» disse Bedelia,

«ma, mi sono dimenticata di fare le presentazioni»

Con un balzo salì sul tavolo.

«Amici e compaesani scusate la confusione me è arrivata una mia vecchia amica, e nell'emozione mi sono un po' persa, Linda è un demone, anzi meglio, un'Arcidiavola e con lei ha portato Sara.

La futura mamma della Donna di cuori, ed alcuni compagni di viaggio.

Diamo loro il benvenuto»

Ci fu un lungo attimo di silenzio, poi da lontano un violino iniziò una carola, subito seguito da un oboe; il più anziano degli avventori si alzò lentamente ed andò

al piano, provò alcune note, poi fece un giro di blues, ma non lo convinceva, tentò un dixi che poco alla volta prese quota, cinque minuti dopo tutti ballavano al suono della musica.

La porta sbatté con violenza e sei streghe entrarono volando, ognuna scelse un cavaliere ed iniziò a ballare ad un ritmo sempre più vorticoso.

«Cosa c'è di meglio di streghe, demoni e musica?»

Disse Bedelia strillando per farsi sentire oltre il frastuono della musica.

«Di meglio c'è se alla festa partecipano anche Arcangeli e cavalieri bianchi»

Rispose Linda, facendo un gesto.

Gli arcangeli ed i cavalieri sollevarono il cappuccio.

La musica cessò di colpo.

La temperatura scese di qualche grado.

«Ma porc» disse Mafalda, uscendo dalla cucina.

Poi Michele si pose di fronte a Bedelia, le fece un inchino e le porse il braccio.

Lei lo prese, sorrise e la musica ripartì più forte di prima.

Tutti ballavano scatenati.

Mafalda dovette battere tre volte il mestolo sul pentolone per ottenere silenzio.

«Belin, ora si mangia»

Come contraddirla?

Tutti si buttarono sui piatti.

Si mangiava e si parlava, nacquero nuove amicizie e nuovi amori.

Poi, fuori, i lupi iniziarono ad ululare.

Bedelia si chinò verso Linda.

«Credo che abbiamo un problema, sorella.»

Disse.

73)

La porta si aprì ed un vecchio enorme lupo fece l'ingresso nella sala, puntò dritto su Bedelia.

«Dimmi Arcan?» disse Bedelia, chinandosi e mettendosi faccia muso.

«Ci hanno trovati, stanno salendo, sono moltitudine, che facciamo Signora?»

Bedelia guardò Linda.

«Salviamo la donna, il torrente Argentina la porterà all'Inferno, una piccola scorta, Daniel, streghe, qualche cavaliere e Michele, noi resistiamo e cerchiamo di tenerli impegnati.

I lupi saranno i nostri occhi, Gabriele ha ancora la sfera di difesa, ci coprirà dall'alto cavalcando Haizum, ovviamente non possiamo vincere, ma possiamo dare a Sara del tempo.»

«Bene avete sentito tutti» disse Bedelia.

«Ma forse Linda ignora che negli anni noi abbiamo lavorato, prendere la collina non sarà così facile; abbiamo messo trappole dappertutto, ed abbiamo alcuni alleati nel bosco, Linda è ormai un mito per le creature del bosco, non vedono l'ora di aiutarci.

Poi tua madre ha ammassato in una caverna, nel tempo armi e pozioni, io mi sono permesso di prenderle»

Linda sorrise.

«Ed hai fatto bene, Re dei Lupi»

«Arcan, tu conosci il territorio, conosci le trappole che avete predisposto, prendi con te i cavalieri bianchi, difendete la collina.

Dateci un po' di tempo.»

«Arcan, uggìolò.

«sarà fatto Linda»

Si strofinarono il muso.

«Bene, ottima organizzazione» disse Mafalda.

«Ma ora finite il brandacojun, sennò mi offendo»

Poi estroflesse le ali e sguainò gli artigli.

«Io intanto do un'occhiata in giro»

Ed uscì volando.

«Sara, Daniel, dovete uscire di qui, avrete una scorta di streghe ed avrete Michele.

Noi vi copriremo la fuga.»

Bedelia si pose sulla porta.

«Sara, Daniel, vicino a me, streghe a me, andiamo!»

Uscirono come un refole di vento verso il torrente Argentina che scorreva qualche decina di metri sotto.

Linda uscì dalla porta della locanda, Arcan le era al fianco.

«Bene, penso che dovremo batterci.»

Disse Linda.

«Forse no»

«Come no?»

«Linda, noi, i lupi, i cavalieri rimasti e Mafalda, difenderemo una rocca vuota, abbiamo armi e pozioni in quantità.

Voi tutti seguite Sara, conquisteranno la rocca, ma ci vorrà del tempo, quel tempo che vi serve.

Vai Linda, noi lo desideriamo con tutto il cuore»

Linda abbracciò Arcan.

«Grazie»

Si rialzò.

«Lu, chiama tutti, andiamo nel torrente.»

Pochi minuti dopo erano tutti sulla porta.

«Andiamo» disse Linda.

Si alzarono in volo verso il torrente.

Si lanciarono nel torrente pochi minuti dopo Sara e gli altri.

Gabriele su Haizum volava sopra di loro, tenendo alta la sfera di difesa - Michele chiudeva la retroguardia, la spada sguainata, lo sguardo fisso verso il monte.

L'acqua al primo contatto era gelida, ma poi si creò attorno a loro una specie di guscio invisibile che li proteggeva.

Correvano velocissimi nella corrente.

Sembrava ormai fatta.

Poi sentirono una vibrazione in bassa frequenza, come avessero messo la testa in un alveare.

Bedelia aprì le ali e cabrò sul fiume, raggiungendo Gabriele.

«Streghe a me» disse, incoccando la prima freccia.

Dietro a loro lungo il torrente correvano nemici di ogni razza.

Il torrente li difendeva lanciando lampi di energia tutto attorno, ma i nemici erano una moltitudine.

Le streghe si misero in formazione ed iniziarono un fuoco di sbarramento con le frecce.

I nemici cadevano, ma anche le streghe avevano delle perdite.

I cavalieri bianchi si spostarono verso poppa affiancando Michele e creando uno scudo ai viaggiatori.

Le loro spade vorticavano non lasciando alcuno spazio agli attaccanti.

Linda osservava la battaglia, non ce l'avrebbero mai fatta - erano troppi.

Salì in alto in mezzo alle streghe.

«Non ce la faremo mai, sono troppi» disse telepaticamente a Lu.

«Mai dire mai amore» rispose lui.

Si sentì un ringhio disumano.

Poi Lucifero apparve, divise le acque del fiume lasciando fluire i viaggiatori verso il mare e si pose in attesa dei suoi nemici che portati dalla corrente gli venivano addosso.

«Finalmente» disse.

Poi lanciò il suo urlo di battaglia.

Ci fu un gran botto.

Poi i viaggiatori arrivarono all'inferno.

La forza li aveva catapultati lì con gran violenza, quindi arrivarono rotolando, barcollando, gattonando.

Quando si rimisero in piedi si guardarono attorno.

Erano in una caverna enorme, il soffitto quasi non si vedeva, alcune timide nubi lo coprivano a tratti.

Il clima era dolce e, lontano si sentivano allegri canti di uccelli ed altri rumori vaghi, dopo il freddo patito nell'onda che li aveva portati fino a lì, quel tepore dolce li rincuorò.

«Benvenuti» disse Lucifero, in forma umana.

Somigliava vagamente a Diego Abbatantuono nel film «Attila».

«Ciao papà» disse Linda e corse ad abbracciarlo.

«La mamma dov'è?» gli chiese.

«Ora arriva e vi spiega la logistica, io in quanto padrone di casa dovevo darvi il benvenuto e rispondere ad eventuali domande, il benvenuto ve l'ho dato, se non ci sono domande mi ritirerei.»

Tutti i nuovi arrivati alzarono la mano.

Lucifero alzò gli occhi al cielo.

Linda prese in mano la situazione.

«Solo quattro domande, due per gli umani, glielo dobbiamo, per averli coinvolti in questa avventura, una per le streghe, ed una per i provenienti dal paradiso.

I demoni dovrebbero sapere già tutto.

Inizia tu Bedelia, regina delle streghe.

Bedelia fece un passo avanti.

«Mio sire, sono anni che gioco a scacchi con la morte e siamo sempre in stallo, posso vincere? E come?»

Lucifero sorrise, «Bedelia, non cambierai mai, sei strega sino al midollo e ti ritieni astuta.

Lo sei ma non tirare troppo la corda con me».

«Ho tirato la corda mio sire?» rispose la strega.

«Sì cara, vedo che stai cercando di immagazzinare energie, spero non per un attacco, ma vedi qui non funziona così -

poi hai fatto due domande e non una, ma visto che ti sei battuta bene ed hai portato mia figlia ed i suoi amici sani e salvi sino a qui, ti risponderò, partendo dal fondo.

Puoi vincere, cavallo in c6, poi è tutta in discesa ma non credo che a questo punto ti servirà, medita.»

«Grazie Signore, mediterò» disse Bedelia e fece un passo indietro.

Gabriele si fece avanti.

«Lucifero, come hai fatto a parlare al mio cuore, in teoria dovrebbe essere impossibile - un Arcangelo è accessibile solo ai suoi pari e comunque inaccessibile a qualsiasi demone.»

«Davvero non ricordi Jbril?»

Quel giorno a Vesima stavo per fare la cosa più stupida della mia lunga vita, volevo mandare i miei demoni contro di te, poi Linda, mi ha parlato e mi ha detto di lasciar perdere; poi sei comparso tu e mi hai proposto un patto che io ho onorato, pregandoti di dimenticarlo e tu lo hai fatto evidentemente, dimostrandoti ancora più degno della mia stima.

Vieni qui Gabriele fatti abbracciare, la nostra vittoria dipende in buona parte dalla tua onestà»

Gabriele avanzò ed i due si abbracciarono.

Poi tornarono ai loro posti.

«Ohi si vede che stai piangendo» disse Selina, dando una gomitata a Gabriele.

Lui sorrise fra le lacrime.

«Sì» disse.

Sara si fece avanti titubante.

«Io non so che dire, in realtà non so neppure come dovrei chiamarla, sino a due settimane fa ignoravo la sua esistenza e quella di quasi tutti gli altri ad eccezione di Daniel, sì avevo una vaga idea dell'inferno e del paradiso, ma non saprei come dire, non erano nel mio orizzonte, comunque visto che sono qui, e non so come ho trovato il coraggio di farmi avanti, avrei un milione di domande ma visto che me ne è concessa solo una, vorrei chiederle.

Dove sono i dannati? Qui non li vedo. Ecco l'ho detto».

Lucifero la guardò perplesso.

«I Dannati, e chi sarebbero?»

«Gli umani finiti all'inferno»

Lucifero sorrise.

«Capisco, quelle vecchie storie medioevali, cara, non c'è nessun umano all'inferno, come non ce ne sono in paradiso, né nelle verdi praterie ed in nessuno degli altri regni degli dèi.

Gli umani muoiono e si decompongono nella terra come tutti gli altri esseri viventi contribuendo all'entropia della terra.»

«Ah», disse Sara «Capisco, grazie».

Tornò al suo posto con un sorriso enigmatico piantato in viso.

Daniel si fece avanti.

«Io non ho i vostri poteri, e sono il più stupido di tutti i presenti; sono stato trasportato come un pacco attraverso questa avventura, non ho fatto mai nulla di notevole, se non amare Sara con tutto il mio cuore».

Sara gli si fece più vicina e gli prese la mano.

Lui sorrise.

«Però una domanda la ho anche io»

«Parla Daniel, ti ascoltiamo»

«Nel torrente Argentina i pacificatori ci stavano per raggiungere e ci avrebbero massacrati, c'erano divinità e santi e profeti, cavalieri ed alfiere.

Ad un certo punto sei arrivato tu ed hai diviso le acque, e ti sei posto fra noi e loro, quella volta non era un ologramma o una proiezione, eri tu in persona, il tuo urlo di battaglia mi rintrona ancora nella testa.

Non so come si sia svolta la battaglia, noi correavamo trasportati dai flutti.

Ma devo immaginare tu abbia vinto, visto che sei arrivato qui prima di noi, e che anche noi siamo arrivati sani e salvi.»

«La domanda?» disse Lucifero che comunque aveva capito quale sarebbe stata.

«La domanda è, perché il dio della Bibbia non è intervenuto?

Forse avrebbe potuto cambiare le sorti della battaglia e forse noi non saremmo qui ma a contribuire all'entropia della terra.»

«Dio non è intervenuto, perché Dio è morto, milioni di anni fa»

Sara e Daniel sbarrarono gli occhi stupefatti, tutti gli altri conoscevano la storia.

«Ed è morto per mano mia, ed ancora non me lo perdono.»

Guardò in alto, con gli occhi lucidi.

«Stavamo costruendo il pianeta; o meglio lo stavamo immaginando, la Natura lo costruiva.

Noi facevamo come i pensionati che guardano un cantiere, - gli Omarin-.

Davamo consigli ma non eravamo ascoltati.

La Natura sapeva cosa fare e come farlo.

A quel tempo i Regni erano pochi, poi la fantasia degli umani ne creò una moltitudine.

Io ero molto giovane e ribelle e spesso lo contraddicevo; lui aveva una visione piramidale delle cose, io orizzontale, litigavamo spesso; poi una sera, durante una festa in Paradiso litigammo furiosamente, forse entrambi avevamo bevuto troppo idromele.

Fatto sta che lui mi ripudiò e mi fece cacciare con ignominia dal Paradiso e sappiamo da chi.»

Prima di andarmene urlai, in modo che tutti potessero sentire: Domani notte, a mezzanotte al centro del Sahara, solo io e te e vedremo chi ha ragione»

Lucifero aveva le guance segnate dalle lacrime, Gabriele e Michele guardavano il pavimento.

«Io uscii come una furia dal paradiso diretto verso la terra, sfondai il magma del Vesuvio e mi rintanai in una caverna, quella in cui ora noi siamo.»

Tutti ascoltavano rapiti quella storia così lontana ed ora così vicina.

«Per un giorno intero mi preparai al combattimento, affilai la mente nella meditazione e gli artigli con un raggio di luna, entrai nella profondità del mio Se e mi chiesi se non stessi sbagliando tutto; rovistai nella cantina del mio inconscio ma non trovai nulla che potesse farmi cambiare idea».

Lucifero si tolse il mantello e si inginocchiò.

Daniel, non sapeva neppure lui il perché ma fece altrettanto, Sara lo imitò, e poco alla volta tutti gli altri.

«A mezzanotte mi presentai, lui mi aspettava, feci un inchino ed anche lui, poi iniziammo a combattere, andò avanti per tre notti e tre giorni.

Evidentemente, entrambi feriti, avevamo la stessa forza, non sarebbe finita mai.

Poi lui scoprì la guardia, automaticamente il mio braccio parti.

«Salva la donna fratello mio» disse, prima di spirare diviso in due.»

Quante volte avrei voluto che il mio braccio non fosse così potente, che i miei riflessi non fossero così pronti, che le mie armi non fossero così affilate.

Ma so che se non lo avesse voluto lui non sarei mai riuscito a penetrare le sue difese.

Scavai la fossa con le mie mani, seppellii i resti e rimasi un mese davanti al tumolo a meditare»

«Bene l'ho fatta lunga, ma una domanda intelligente merita una risposta complessa»

Disse Lucifero, «Spero di aver risposto esaurientemente alle vostre domande ora vi presento la mia compagna che vi spiegherà come si vive all'inferno»

Fece un gesto, come un vecchio attore da avanspettacolo e Lucy comparve.

Lucy era piccolina e grassottella - nera come il carbone, vestita con quattro stracci, sembrava la vecchia zia un po' suonata di una sit com; ma il suo sguardo irradiava una luce ed un fascino irresistibile.

«Benvenuti fratelli e sorelle, figli e nipoti»

Esordì.

E tutti videro in lei la grande madre che li aveva generati; automaticamente si inginocchiarono ed abbassarono il capo.

«Ma cosa fate, sciocchini, guardiamoci negli occhi da pari, perché pari siamo.»

Tutti si rialzarono, pieni di una nuova consapevolezza, erano tornati dalla mamma ed ora finalmente non c'erano più crucci e preoccupazioni; ora ci avrebbe pensato lei a proteggerli, a raccontare la fiaba della buonanotte ed a rimboccare le coperte dopo aver guardato sotto il letto per vedere che non ci fossero mostri.

«Una delle poche cose che mi accomunano al mio sposo e Sire è il dono della sintesi, per cui in due parole vi spiegherò come funziona questo regno; è tutto molto semplice, ma visto che dovrete passare alcuni mesi qui è importante che sappiate quali sono i vostri diritti e quali i doveri».

Tutti annuirono.

«Alla vostra destra ci sono i vostri alloggi, sono tutte villette a due piani con giardino ed abbastanza spazio attorno in modo da non essere disturbati o dare disturbo ai vostri vicini, scegliete quella che vi piace e prendetene possesso da singoli, coppie, tribù, insomma un po' come volete, affianco c'è la mensa dove potrete mangiare a qualsiasi ora per quante volte volete, se invece preferite mangiare a casa lì c'è lo spaccio dove potete prendere tutto ciò che vi serve per cucinare, anche quello è sempre operativo, più avanti c'è la palestra ed ancora più avanti la cittadella universitaria, ovviamente i corsi sono ad iscrizione libera ma c'è l'obbligo di frequenza.

Se si saltano più di due lezioni consecutive, senza comprovato motivo si è espulsi, in fondo al viale ci sono i cinema ed i teatri anche quelli aperti non stop.

Alla vostra destra c'è l'ospedale, è molto piccolo, qui ci si ammala poco, quasi mai, ma in onore di Sara abbiamo inaugurato ieri il reparto di ostetricia e la sala parto.

Di fronte a voi, giusto dietro alle mie spalle, c'è la «voragine» uno strapiombo che scende per ottomila metri; lì divampano le famose fiamme dell'inferno che ci consentono di avere questo clima mite, ma sconsiglio a tutti a meno che non siano demoni di visitarla.

Ultima cosa, a tutti gli abitanti degli inferi è fatto obbligo di prestare due ore di lavoro giornaliero per la comunità; ovviamente ognuno può scegliere che lavoro fare e quando farlo, ed altrettanto ovviamente può cambiarlo ogni giorno, ma personalmente consiglio, dopo una serie di prove di sceglierne uno e portarlo avanti per un po' di tempo in modo di fare esperienza.

Questo direi che è tutto; se qualcuno ha delle domande risponderò volentieri, sennò rompete le righe e sceglietevi il vostro alloggio ed il vostro mestiere.»

Ci fu un grande applauso, poi Daniel alzò timidamente la mano.

«Dimmi caro» disse Lucy.

«È che io vorrei andare a vivere con Sara - ma non abbiamo un soldo - come ci procuriamo il cibo per i primi tempi, poi io lavorerò ma all'inizio?»

Lucy sorrise.

«Pensavo di essere stata chiara, ma evidentemente do troppe cose per scontate.

Tutti i servizi qui sono gratuiti, puoi mangiare venti volte al giorno in mensa senza pagare nulla, così come puoi ritirare il cibo allo spaccio in qualsiasi quantità senza pagare nulla, devi solo fare le tue due ore di lavoro giornaliero»

«Ma questo è il paradiso!» disse Daniel.

«No, in paradiso non funziona così» interloquì Gabriele.

«Questo è l'inferno Daniel. In fondo siamo un po' socialisti»

Chiosò Lucy.

«Se non ci sono altre domande direi che potete andare a casa vostra.»

Tutti ringraziarono e sciamarono verso le villette.

La vita all'inferno procedeva serena.

Tutti i nuovi arrivati si erano trovati un lavoro che li appagava.

Si invitavano spesso a pranzo e a cena per raccontarsi le esperienze della giornata.

Linda aveva ripreso la sua cattedra in università; faceva sempre più delle sue due ore di lavoro e poi andava a chiudersi in biblioteca assieme a Lu - cosa studiassero nessuno era riuscito a capirlo.

La gravidanza di Sara procedeva tranquilla, lei lavorava nei campi assieme a Daniel, Asbrot e Kelydon; avevano scoperto che era la loro passione e col clima dell'inferno le loro piante crescevano rigogliose

Le streghe lavoravano tutte alla scuola materna, con grandi risultati.

I diavoletti crescevano istruiti e curiosi, le maestre erano riuscite ad infondere in loro la voracità della conoscenza ed il seme del dubbio, senza il quale la conoscenza invecchia e muore.

Gabriele e Michele servivano in mensa, Gabriele in cucina, Michele ai tavoli; poi ogni settimana invertivano i turni.

Si sentivano nuovamente fratelli ed il legame era sempre più saldo.

I cavalieri bianchi in gruppo decisero di lavorare nelle stalle, avevano un rapporto particolare con i cavalli, ma anche con le mucche, le pecore e tutti gli altri animali.

Una volta alla settimana si vedevano tutti quanti in una tavolata comune, mangiavano, cantavano, si raccontavano storie.

Una di quelle sere, dopo aver mangiato e bevuto, Linda si alzò.

Lu batté sul bicchiere col coltello.

Tutti si rivolsero verso Linda.

«Amici e compagni di viaggio abbiamo vissuto grandi avventure assieme, e siamo diventati amici e fratelli.

Abbiamo combattuto assieme, abbiamo amato, parlato, giocato, vissuto.

Poi abbiamo accettato di morire assieme, ed invece siamo sopravvissuti.

Vi ringrazio.

Noi vogliamo salvare la Terra, ma guardando come vivono gli umani sull'unico pianeta che hanno a disposizione, i danni che hanno fatto pensando di poter sfruttare all'infinito le risorse a disposizione, che sono invece ovviamente finite.

Guardando come spesso prevalga più l'odio che l'amore, l'egoismo la sopraffazione piuttosto che l'empatia, mi sono chiesta perché?

Chi ce lo faceva fare di rischiare le nostre vite per salvare questa umanità.

Poi però a Triora ho guardato gli occhi un bambino - che come tutti i bambini essendo ancora liberi da convenzioni, ipocrisie condizionamenti – il quale ha incrociato il mio sguardo e ho capito che non mi aveva solo guardato ma mi aveva visto ed aveva capito.

Ho visto persone, lungo il nostro lungo viaggio, che nonostante fossero emarginate e poco influenti, non si arrendevano e continuavano a lottare per chi non aveva più voce, per poter difendere e tutelare questo loro mondo, nonostante tutti, nonostante tutto.

Li ho visti emozionarsi davanti ad un tramonto e toccarsi l'anima guardandosi negli occhi, piangere di gioia per un abbraccio, fondere i loro corpi con un bacio.

Per tutto questo valeva la pena custodire la culla della donna di cuori.

Lu mi ha fatto capire che i miei studi potevano davvero salvare anche noi, noi tutti.

Lui ne era la prova, ha rinunciato al tocco perché aveva capito che quel tocco in un mondo di pace sarebbe stato dentro ogni essere vivente.

Deve arrivare da dentro lo spirito, non da fuori.

Capito questo ci siamo chiusi in biblioteca.

A studiare.

Sara partorirà la Donna di cuori, che salverà il mondo ma ci farà morire tutti.

È giusto così».

Tutti annuirono.

«Ma, io sono secoli che studio il rapporto fra uomini e Dei, ed ho scritto, assieme a Lu, un manifesto che voglio proporvi.

Non ci crederete, ma sto tremando; ho paura che non accetterete la mia proposta, non ho il coraggio di farvela.»

Comparve Lucy, si avvicinò a Linda e la abbracciò.

«Bambina mia, dicci cosa è questo manifesto, così possiamo dare un parere»

Comparve anche Lucifero.

«Dai retta alla mamma tesoro, fra l'altro concordo con lei.

Linda si inginocchiò.

«Vedete, nei lunghi anni della mia vita, quando non combattevo per cercare di salvare il mondo, studiavo per capire il nostro rapporto con gli umani, ed ovviamente per come salvare noi, i demoni.»

La platea era attenta, Lucifero e Lucy in prima fila sgranocchiavano noccioline - la loro figlia era sul palco, e se la cavava bene.

«Poi sono andata ancora una volta, sulla terra, ed è successo tutto, abbiamo combattuto, amato, pianto.

Tornata a casa mi sono chiusa in università con Lu e...».

Linda si rialzò in piedi.

«Ed abbiamo trovato la soluzione»

La platea era muta.

«Ora vi leggo un proclama che ho scritto col mio amore»

Poi tacque.

Ci furono un paio di minuti di silenzio.

«Allora Linda, 'sto proclama?

«Volete veramente sentirlo?»

«Sì»

Risuonò nella caverna.

«Bene»

«Sara è con noi, fra poco più di otto mesi partorirà la Donna di cuori; come tutti sappiamo alla nascita della Donna di cuori tutti gli Dei spariranno, ma la pace scenderà sul mondo.

Lo abbiamo accettato.

Ma, i miei studi dicono che tutti noi, potremmo, se volessimo, diventare umani, Lu ci ha provato e ci sta riuscendo; io ho le equazioni e gli incantesimi per farlo.

Certo, dovremmo rinunciare a tutti i nostri poteri ed accontentarci di una vita breve.

Ne abbiamo il coraggio?»

I presenti mormoravano.

«Non è finita qui, io vorrei, se voi volete, girare questo messaggio all'assemblea degli dèi, rendere tutti partecipi di questa possibilità.»

Ci fu un'acclamazione.

99)

Selina sul palco del congresso, era emozionatissima.

Aveva letto l'inizio del discorso di Linda

Ora era al dunque

«Certo dovremmo rinunciare a tutti i nostri poteri ed accontentarci di una vita breve.

Inoltre, chi già ha un ruolo sulla terra, un lavoro un'identità potrà ritornare al suo posto.

Ma tutti gli altri che, non sarebbero molti, in fondo se tutti i Regni coi loro effettivi aderissero si tratterebbe di poco più di tre milioni e mezzo di persone, tutti gli altri

dicevo comparirebbero nei posti più sperduti e disagiati della terra, per non creare allarme.

Ed ovviamente sarebbero migranti.

Ne abbiamo il coraggio?

Noi demoni sì.»

La platea mormorò.

«Non abbiamo alternative, la Donna di cuori nascerà, possiamo salvarci o perire, noi abbiamo le formule e gli incantesimi e li doneremo gratuitamente a tutti i regni che ne faranno richiesta.

Se volete averle alzate la mano»

Una coltre di gelo si era formata sulla platea.

«Cazzo, per la prima volta un'idea intelligente»

Disse Manitou alzando la mano e dando una gomitata a Zeus che stava pisolando, anche lui alzò la mano.

Poco alla volta, quasi tutte le mani si alzarono.

Selina chiuse gli occhi e trasse un profondo respiro.

Era fatta.

«Brava, piccola mia» disse Lucifero.

«Grazie Sire, ora che è finita credo che tornerò a dipingere, mi manca un po' l'idea di essere immortale, ma in fondo, forse è meglio così»

«Sì» Rispose Lucifero.

«Sì» disse Selina.

Epilogo

La tavolata era enorme, allestita davanti al Sommergibile.

Erano le 21 del 24 giugno, finalmente tutta la compagnia era riuscita a riunirsi, mancavano solo Sara e Daniel che erano all'ospedale Gaslini, il parto era imminente.

A capotavola sedevano Lucifero da una parte e Lucy dall'altra.

Tutti parlavano con tutti e c'era una caciarata allucinante.

Linda era alla destra di Lucifero, poi sedeva Lu, poi Archi con Stella e Plischino che non staccava gli occhi da Bedelia, seduta di fronte a lui; a fianco aveva Fulvio e Barbara, che parlavano fitto fitto, poi Gladia e Giorgio, quindi Asbrot e Kelydon, che progettavano di aprire un teatro; poi si arrivava a Lucy, capotavola, che parlava con Gabriele alla sua sinistra, vicinissima a Gabriele sedeva Selina che lo guardava adorante mentre sbazzava un suo ritratto con la sanguigna.

Seguiva Michele, poi Amadu e Fatma, seguiva Girk, ed alcuni cavalieri bianchi, inframezzati da streghe, poi Virgilio ed Arianna; Mafalda era l'ultima, ai suoi piedi Arkan che non ne poteva più di fare il cagnolino della vecchia.

«Buena vida signori» disse il mendicante.

Archi gli sorrise e si alzò per prendere una sedia.

«Zio» disse Linda, e corse ad abbracciarlo.

«Ciào piccola» disse Buena vida.

«Sono secoli che non ci vediamo, ricordo ancora quando, seduta sulle tue ginocchia, cercavo di imparare la logica, e la tua teoria sugli umani, poi sei sparito.»

«Cosa ti dissi in quella sera d'estate, quando ci vedemmo per l'ultima volta?»

«Studia, non tutto è scritto, e forse i demoni dovrebbero capire gli umani, e da lì ho iniziato i miei studi.

Quindi la teoria è prassi?»

«Esatto, poi sono saltato, sono molti anni che vivo sulla terra»

«Quindi tu avevi capito tutto. E non me lo hai mai detto?»

«Querida, io avevo capito, ma dovevi capire tu, io ti ho dato gli elementi, e so che sei sveglia».

Archi arrivò con la sedia.

Buena vida lo guardò, come si guarda un figlio che si è appena laureato.

«Archi, tu es un uomo buono, quindi te restituisco el dinero che mi hai prestado»

«Buena vida i soldi me li hai prestati tu».

«Vuoi contraddire un viecho?»

E lanciò ad Archi una sacca .

Archi stava per aprirla quando arrivò un messaggio sul cellulare.

Da Daniel: «È nata!»

«È nata» disse, urlando verso la tavolata.
Sbocciarono in cielo i fuochi di artificio.
Tutti alzarono la testa al cielo, ed applaudirono.
«Non montatevi la testa amigos, es San Juan, San Giovanni festa del patrono.»
Disse Buena vida.
«Certo, quindi è normale che i fuochi disegnino in cielo il profilo di una donna di cuori?»
Disse Archi.
Buena vida sorriso.

Ciao Danilo!



Danilo, Antonella Marras, Roy Russo